ROSSO

GIORNALE DENTRO IL MOVIMENTO
GENNAIO-FEBBRAIO 75 - N. 14 - L. 250

DONNE

L'aborto in piazza

REPRESSIONE

Fanfani chiama: rispondono tutti



KISSINGER APRE LE OSTILITÀ:

Guerra aperta o guerra civile?

AUTORIDUZIONE

Sindacati e PCI non giocano più!

SCUOLA

Lasciate fare ai delegati d'assemblea...

SOMMARIO

EDITORIALE

Padroni, Sindacato e PCI: un fronte unito per la strategia della repressione

Non c'è dubbio che i mesi che stiamo vivendo siano determinati da un volume di attività del fronte unito e dei nemici di classe non usuale. Il padronato sta infatti attraversando un passaggio estremamente delicato per la conservazione del suo dominio di classe. Un momento in cui ad un consistente processo di ristrutturazione del tessuto produttivo e di riorganizzazione dell'apparato statuale si affianca l'esigenza di dare un taglio secco alla continuità dell'autonomia di classe che malgrado tutto non solo continua a vivere nel movimento, ma si rafforza.

In vista dei rinnovi contrattuali, in presenza dell'appesantimento del dominio dell'imperialismo centrale, la programmazione della conflittualità operaia e sociale diviene un punto fermo, peraltro già espresso dal signor Moro. A ben vedere è una singolare pretesa questa dei padroni di tenere in piedi l'ipotesi della pianificazione generale per la lotta di classe, quando vengono abbandonati anche i conati programmazionistici sia a livello dello sviluppo produttivo sia a livello dell'uso del territorio. Ma il sindacato in tutte le sue componenti ed il partito, nello sviluppo del processo – anche se non lineare – della loro sussunzione nell'apparato economico e politico della borghesia, possono funzionare da strumenti importanti per smussare la evidente contradditorietà di un programma come questo. Accordi come quello firmato il 20 dicembre sulle tariffe elettriche, di chiara natura truffaldina, hanno esclusivamente una caretterizzazione repressiva contro il movimento di autoriduzione delle bollette: è il nulla osta sindacale ad una nuova offensiva di staccatori, di intimidazioni, di minacciati pignoramenti già in atto. D'altra parte l'accettazione sindacale delle compatibilità padronali e della programmazione della conflittualità ci pare ben esemplificata proprio dal modo in cui si sono concluse e si concluderanno le vertenze sulla contingenza, selle pensioni e quella degli elettrici. Lo scaglionamento sino al 1977 della unificazione del valore punto, oltre all'abbandono di tutti gli eventuali contenuti qualificanti, l'aumento salariale complessivo dell'aumento di contingenza (come l'accordo Enel), la pericolosa premessa di una crescita zero dei salari proprio nell'anno dei rinnovi contrattuali e questo dopo che la via libera sul terreno della ristrutturazione della mobilità, dell'intensità dello sfruttamento è stata fornita con gli accordi pilota Fiat-Alfa. Si sviluppa per fasi successive la partecipazione del PCI – ovviamente tutta subalterna – ai problemi dello stato e i decreti delegati forniscono una prima occasione per mettere insieme organismi "orizzontali" in cui l'elemento propositivo per il padronato e quello repressivo per il movimento, non sono affatto scissi. In fondo un contributo fondamentale per la ristrutturazione dello stato l'ha fornita proprio Berlinguer alcuni giorni fa quando ha affermato che tutti quelli che lottano contro lo stato sono fascisti. Si può dire che più si allarga il numero dei casi di "fattiva" collaborazione gestionale tra PCI e DC (dopo Venezia, Avellino, Agrigento, Cosenza) più l'attacco del partito alle avanguardie e alle lotte autonome passa dalla delazione alla montatura provocatoria. I casi sono tanti: dalle gestione dei fatti di Argelato all'autentica camagna che l'Unità e il PCI ha scatenato a Roma contro i compagni dei Comitati Autonomi Operai, condotta in sintonia con il "Secolo".

In questo quadro prosegue indisturbato il disegno di criminalizzazione delle lotte, passaggio essenziale della ristrutturazione dello stato, che punta all'ambizioso obiettivo di reprimere ed avere, al tempo stesso, un assenso di massa alla sua iniziativa repressiva. È così che si possono comminare ergastoli e decine di anni di galera come nei casi Rossi, Marini, Ognibene, senza dover dare eccessive giustificazioni ed anzi mettendosi sotto i piedi la stessa legge borghese e falsificando le prove. Così si possono tenere in galera compagni come Lazagna ad accumulare mandati di cattura, come Lollo senza uno straccio di prova, avanguardie operaie, come Daniele Epifano del Policlinico di Roma accusato di un reato "gravissimo": aver condotto lotte vincenti autonomamente rispetto al sindacato del compromesso.

È sui compagni in galera che lo stato applica le nuove norme di restrizione della concessione della libertà provvisoria mentre va avanti il progetto di legge sulle armi, si istituiscono uffici specifici come quello della magistratura romana per la repressione della "criminalità politica" da affiancare a una polizia ristrutturata sia quantitativamente che qualitativamente.

E mentre lo stato si appresta al nuovo rito elettorale quale ulteriore momento della rottura della conflittualità della classe e passa ulteriormente sulla via di una socialdemocrazia fortemente repressiva, i gruppi opportunisti preparano una contro campagna elettorale di stampo radicalborghese profondamente mistificante: praticare l'alternativa di classe non è infatti obiettivo scontato!

Contro uno stato che attacca con durezza l'autonomia operaia sia le nelle sue espressioni di comportamento di massa sia nei suoi momenti politici organizzati è necessario affiancare al sempre più profondo radicamento fra le masse, al legame sempre più stretto ai bisogni immediati e strategici della classe, una mobilitazione politica di massa che utilizzi sino in fondo tutta la ricchezza dell'autonomia operaia per mettere sotto processo lo stato dei padroni, per non pagare le conseguenze della ristrutturazione sul piano economico e politico.

Ma per affrontare in modo non frammentario questo aspetto del progetto di potere operaio che si esprime dentro l'autonomia operaia è necessaria una sintesi politica più precisa a livello nazionale, che sappia salvaguardare i due aspetti costanti della nostra iniziativa di avanguardie: da una parte l'autonomia politica e l'ampliamento e l'estensione dei sedimenti organizzati; dall'altra la capacità di dare una risposta complessiva alle iniziative del nemico di calsse.

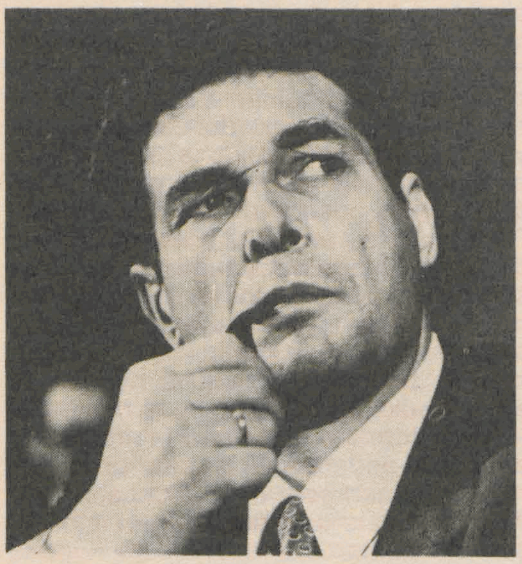
COORDINAMENTO NAZIONALE DELLE ASSEMBLEE, COMITATI, COLLETTIVI POLITICI OPERAI.



MARGHERA

Ristrutturazione al petrolchimico









Come sempre ci interessa privilegiare un punto di vista, quello operaio. Non crediamo alle valutazioni che fissano un insieme di cose, di persone in movimento come in una fotografia e poi, trascurando l'evolversi della realtà, ne danno giudizi, ne estraggono proposte. Ora è certo che l'immagine della crisi sa tanto di fotografia, di santino che molti, troppo, tirano fuori in ogni momento, in ogni occasione di lotta andandola a confrontare magari a quell'altra fotografia che è ormai il periodo di lotta dal '68 al '70. Dal punto di vista operaio non possiamo che, magari forzando elementi non ancora del tutto compresi, dare delle indicazioni di lotta nella fabbrica senza tener conto del quadro "tradizionale" della situazione. Abbiamo bisogno, e ce lo dimostra il comportamento operaio sulle forme di lotta ormai diventate tuttuno con obiettivi e livelli d'organizzazione, di spezzare un discorso che pesa come una cappa di smog su ogni iniziativa operaia. Il processo di ristrutturazione - che qui al Petrolchimico ha significato il raddoppio della fabbrica, la quadruplicazione della produzione, il mantenimento dell'organico preesistente - ci pone nella condizione di attaccanti che, in possesso del pallone, lo spingono verso la propria porta anzichè quella avversaria.

Si è accettato, poi vedremo perché, di stare al gioco: di rispettare i limiti, le regole e gli arbitri che su quel campo e non su altri ci còstringono in pratica a stare sulla difensiva: perché anche portando il pallone nella porta avversaria il gioco riprenderebbe.

Gli operai invece sono stanchi di questo gioco dove ormai tutto è programmato, tutto predisposto per assegnare ruoli che il livello di forza raggiunto sarebbe in grado di far saltare.

A CHI SERVE LA CONTRATTAZIONE PERMANENTE?

La contrattazione permanente è il risvolto pratico di un'attenzione, da parte anche di gruppi ed avanguardie che in altri momenti hanno agito ben diversamente, ormai rivolta alla GRANDE POLITICA.
Perché sì, ormai molti arricciano il naso a sentir parlare di lotta sul salario, di lotta contro l'orario e, con la loro piccola fantasia da manipolatori dei classici del marxismo, giudicano simili proposte o iniziative operaie come arretratezza, come debolezza contro un capitale che ristruttura, riforma e golpeggia. Allora succede che squallidi sindacalisti tuonano sulle riforme, sulla generalità della lotta, su momenti sempre più "unitari" e dietro questo bel nuvolone sbaraccano a colpi durissimi le iniziative operaie.
Il Petrolchimico non è poi questa grande fabbrica - dal punto di vista della quantità degli operai (poco più di 7000) - ma guardando quanti accordi di reparto, quanti "abboccamenti" ci sono stati sulle "piccole cose di tutti i giorni", ci rendiamo conto di quale peso abbia in realtà la contrattazione permanente, del come questa contrattazione non solo ai 7000 del Petrolchimico è rivolta ma a tutta l'area - ormai a comportamento proletario - che orbita nella provincia di Venezia. Perché è chiaro che chiusi i focolai di lotta, l'incendio non divampa. Così la GRANDE POLITICA, per molti diventata un alibi, per altri più ingenui, una forza, è in realtà lo strumento con cui si cerca di formare una barriera, naturalmente dotata di elasticità, in grado di assorbire le nuove iniziative operaie.
Iniziative che - ovviamente - non godono di privilegio di passare per i "grandi canali" di informazione, per i manipolatori delle notizie da prima pagina e che quindi vengono spesso messe nel conto dei particolari, di quelle cose che esprimono l'ancora "scarsa coscienza politica delle masse".
In due reparti - richiedendo più organico - si fa oscillare la produzione dallo zero al 100% *senza fare sciopero* per tre giorni; in un'altro si ferma l'impianto in modo da iniziare lo sciopero all'ora stabilita: E LA MAGGIOR PARTE DELLE SUPPOSTE AVANGUARDIE NON SA NEMMENO A COSA CI SI RIFERISCE, quali sono i livelli di forza operaia che queste iniziative implicano.
Oggi è di moda, purtroppo questo è il termine da usare, di parlare di ben altre questioni, di osservare la faccia di Cefis al mattino e vedere cosa dice La Malfa sugli investimenti anziché guardare più vicino, di mettersi a rendere più ingovernabile la fabbrica partendo da quelli che sono i momenti reali e organizzabili da subito.
Ovvio che se questo discorso viene fatto è perché al Petrolchimico - come ci pare però sia in altre situazioni - non siamo riusciti a generalizzare la "presenza" operaia con i suoi strumenti d'intervento e di lotta.
I comitati di reparto ce li sognamo, o meglio non sono ancora un livello stabile, ma vengono spazzati via dalla contrattazione continua, dalle tornate di scioperi "generali" ad alto contenuto solidaristico.

"COMPROMESSO" E LOTTE DI MASSA

Ovvio che al Petrolchimico, come in altre fabbriche, il compromesso avanza come un rullo compressore con l'intenzione di appiattire ogni momento significativo di lotta: l'ultimo esempio è l'ostilità diventata presto boicottaggio della lotta di autoriduzione. Al riguardo in una prima fase una "spaccatura" tra PSI e PCI aveva permesso di far passare nel consiglio di fabbrica un atteggiamento tollerante nei confronti del comitato di autoriduzione (costituito da compagni delegati e non, funzionante per più di 2 mesi con assemblee generali e riunioni di coordinamento provinciale); ricomposta la lite in famiglia, PCI e PSI, hanno, con il vantaggio dell'accordo sulle tariffe elettriche, ottenuto "l'approvazione" del Consiglio di fabbrica per chiudere la lotta di autoriduzione.
Il compromesso oggi significa in fabbrica una capacità, mediante lo strumento sindacale, di controllare fino in fondo le strutture come il consiglio, l'esecutivo, le commissioni non con le

"scomuniche" ma con la forza di una rete organizzativa capace di strangolare, lentamente se necessario, le iniziative operaie che tentano di esprimersi a questi livelli.
Secondo il nostro punto di vista il problema, oggi, va affrontato non certo in un confronto-scontro tra la debolezza operaia rappresentata all'interno delle istanze sindacali (atteggiamento dei gruppi da LC agli ML) e l'apparato del sindacato, ma separando nettamente le poche iniziative operaie sul salario, sull'orario contro il lavoro come poli di riferimento per una nuova lotta di massa. **Il compromesso storico non lo si supera ne lo si devia cambiando i rapporti all'interno delle organizzazioni date ma tracciando un nuovo programma di lotta di massa.**
Negli ultimi due anni di fatto abbiamo funzionato come momento di lotte autonomo, tutto teso a riportare il livello di lotta del 68-69 contro una struttura sindacale sostanzialmente modificata; contro un "partito del lavoro" che ha trovato la sua espressione nella nuova professionalità operaia andatasi formando con le lotte sulle qualifiche, sulla classificazione unica rispondente non già allo schema di lotta ma a quella riorganizzazione del lavoro che ha investito la grande industria e parzialmente anche altri settori. Ci siamo lasciati trascinare cioè in uno schema difensivo dove contro la modificazione qualitativa degli organici (frammentazione dei gruppi di produzione, centralizzazione dei servizi, ecc.) abbiamo risposto con obbiettivi vecchi dove il quadro produttivo, la "nuova fabbrica" non veniva messa in discussione.

Le forme della lotta hanno badato più a colpire la produzione che a scardinare la capacità, le scelte, il potenziale produttivo con il risultato che investimenti – come quelli del nuovo Petrolchimico – con 400-500 milioni per addetto hanno, al di là della lotta, prodotto comunque un effetto dirompente per le avanguardie, per quei livelli d'organizzazione operaia che con la messa in crisi del sindacato nel '68-69 rappresentavano un punto di arrivo e non un punto di partenza. I prodotti allineati nei magazzini o nei piazzali sono stati l'elemento base puramente propagandistico che ha sottolineato questa incapacità di aggredire il ciclo produttivo; il nuovo assetto del comando è stato, questo sì, il punto di partenza dal '69 per riavere la pace in fabbrica.
Nuovo assetto del comando dove solo oggi,a livello di massa, si riesce a riconoscere l'intreccio (o l'abbraccio) tra riformismo e padroni: dobbiamo riconoscere che è un po' poco, è come aver dimostrato che non di democrazia si tratta ma di rapporti di forza. E questo molti lo sapevano già.

DOVE NASCE IL NUOVO PROGRAMMA OPERAIO

Lo sforzo organizzativo – con caratteristiche da gruppo – che tutte le avanguardie hanno avuto è risultato sfasato e perdente rispetto a quello che realmente, nel più totale isolamento, provava la massa operaia costretta a spostarsi da un reparto all'altro, ad andare ai corsi di "riqualificazione" della scuola aziendale, a stare ore e ore in fabbrica semplicemente per obbedire al rapporto salario-lavoro. L'organizzazione di gruppo rappresenta, nonostante le lunghe pisciate che vorrebbero dimostrare il contrario, lo spontaneismo di chi si sente tanto debole da non potersi muovere senza statuto e bandiere, lo spontaneismo contro cui da sempre si batte la classe operaia in lotta. Per questo, riconoscendo questi detti, anche come nostri errori, noi riteniamo che nelle 200 e più isole in cui oggi è diviso il Petrolchimico (perché tanti sono i reparti) sia ancora valida la proposta della costruzione dei comitati di reparto.
Perché contro lo spontaneismo gli operai si sono mossi dentro e fuori la fabbrica, hanno tentato e continueranno a cercare, come bisogno non di coscienza ma di esigenza materiale, la strada che esce da un mondo che li costringe a consumarsi con il lavoro.
Ora i comitati di reparto sono il tentativo di organizzare gli interessi materiali degli operai a partire dalla loro forza e non dalla costruzione di fantomatici fronti dove inevitabilmente si andrebbe ad una mediazione. **Una mediazione che oggi va rifiutata non per velleitarismo o altra malattia infantile ma perché l'unico ad aver bisogno realmente di simili soluzioni è proprio il capitale, l'apparato dominante che vive sul lavoro degli operai.**
Quindi analisi della condizione di lavoro, come sempre, analisi dell'assetto di comando e identificazione degli obbiettivi materiali. **Obbiettivi materiali non in quanto primo passo verso la definizione del "programma politico" ma unico programma operaio che nelle sue articolazioni indica su quali momenti di scontro è possibile sconvolgere i nuovi meccanismi di controllo, distruggere i nuovi miti che si tenta di spacciare per conquiste e che altro non sono se non le nuove forme di organizzazione capitalistica del lavoro.** Al Petrolchimico già si delinea con il colpo della contingenza, il tentativo sindacale di stabilire una nuova differenziazione salariale a partire dalla vecchia, non ancora distrutta, basata su parti "sociali" del salario: gli assegni familiari ne sono l'esempio generale ma è certo che "l'articolazione" di fabbrica seguirà questa strada: separare cioè con nuovi meccanismi salariali ciò che si stà ricomponendo.
Ecco che l'esperienza dell'anno scorso sulla lotta per il parametro legato all'anzianità vanno riviste, riportate alla nuova situazione per evitare di entrare, ancora una volta, nel solito gioco; in effetti l'anzianità puntata su tempi lunghi (10 anni, 15 anni di fabbrica) corre il rischio di diventare una parte "sociale" di salario che di fatto contrappone operai giovani e operai vecchi.
Come comitati di reparto punteremo perciò sull'attacco alla mansione e sul rapporto diretto tra salario e livelli di autoriduzione organizzati fuori dalla fabbrica; già si affronta in questi giorni come riuscire a continuare la pratica di autoriduzione (al Petrolchimico sono state raccolte 4000 bollette comprendenti anche operai di imprese ed altri) coinvolgendo direttamente (cosa che fino ad ora non c'è stata) la fabbrica con proposte sull'aumento salariale inversamente proporzionale alla paga.
Ripartire con la lotta sul salario mantenendo aperto il fronte dell'autoriduzione significa, stando anche al livello di discussione interno di fabbrica, trovare forme di lotta che mandino in fumo le scelte produttive della Montedison e non solo la produzione durante le ore di sciopero. Ed è chiaro che questo quadro si colloca un programma di lotta sull'orario o meglio sul tempo-lavoro: rottura del ciclo turni, 30 ore settimanali con 5 giorni di lavoro, rifiuto – attraverso la rigida applicazione delle mansioni – della mobilità e dei carichi di lavoro. Sulla questione della mansione e delle lotte che, rifiutando la qualifica, da questa partono, vale la pena di fare una piccola parentesi: la rigidità nella mansione certamente ha in se aspetti pericolosi quali la possibilità di accellerare tempi di ristrutturazione del macchinario, controllo non astratto, ma pratico sul tipo di automazione da introdurre sul tipo di procedure del lavoro da modificare o sopprimere. Però dobbiamo anche dire che, almeno nella situazione del Petrolchimico, le esperienze di lotta avute al riguardo hanno dato almeno due cose: 1) distinzione tra parametro salariale normativo e mansione; nel senso che sia pur con dei limiti la lotta per il salario legata all'anzianità ha rappresentato la constatazione che la mansione non può essere "arricchita" dai singoli lavoratori, non può essere riempita di "nuovi valori" dalla contrattazione, ma è legata esclusivamente ai bisogni produttivi e su questi viene misurata in termini salariali. Di qui la non credibilità a livello operaio del discorso riformista sugli investimenti, sulla polivalenza e i contenuti professionali qualificanti, ma invece la necessità di legare il salario a criteri via via allontanantisi dalla organizzazione produttiva. 2) il cumulo di mansioni che normalmente i capi tentano di mettere in atto prima ancora di andare a modificare procedure, macchinari ecc. viene bloccato: cioè di fatto è stato un modo, magari minimo, di contrastare l'inserimento attivo dell'operaio dentro la ristrutturazione; si è creata una situazione di reparto, lì dove questi atteggiamenti venivano presi, di ostilità permanente nei confronti di capi, di mediatori ufficiali o improvvisati. Chiusa la parentesi.
Riprendendo in termini più larghi il discorso su cosa esprime oggi il Petrolchimico come attacco all'organizzazione del lavoro, possiamo affermare che le lotte di autoriduzione, forse per la prima volta, sono il passaggio ad un confronto tra fabbrica (come lavoro, nocività, salario, capi, ecc.) e territorio (come potere, controllo e repressione, ecc.) effettuato da larghe fasce operaie.
C'è, anche se ancora in modo instabile ma comunque reale, un innalzamento della domanda operaia che non trova sufficiente riverdicare dei "diritti" ma tenta di imporre un comendo proprio e riconosce che questo comando o ha dimensioni generali o non può esistere.
Ora, come si diceva all'inizio, non è possibile formulare ipotesi complessive, definire come può rappresentarsi il potere operaio per estrarne delle regole generali: ciò che è certo, è la necessità di aprire la lotta subito, non seguire figure vecchie e schematiche che portano necessariamente all'accettazione del compromesso, del rinvio dello scontro per salvaguardare livelli di organizzazione ancora più ammuffiti.

ASSEMBLEA AUTONOMA DI PORTO MARGHERA

LA CASSA INTEGRAZIONE HA LE PORTE SPALANCATE

Sempre più evidente è ormai l'indirizzo capitalistico di gestire la crisi in senso antioperaio giocando ancora oppotunamente sul binomio inflazione-recessione. Le dichiarazioni di parte americana secondo cui sarebbe necessario "risolvere una volta per tutte il problema dell'inflazione, costi quello che costi in termini di recessione", trovano parziale riscontro nei 7 milioni e mezzo di disoccupati negli SU e negli altri svariati milioni "sparsi" in tutti i paesi occidentali. Tutto ciò non significa affatto, come potrebbe sembrare, una disoccupazione selvaggia bensì l'attuazione pratica del disegno capitalistico di arrivare a ricreare una forte spaccatura tra occupati e disoccupati attraverso l'uso di una recessione controllata tale da rimanere a livelli ancora "accettabili" dal sistema (6-8% di disoccupati) e da permettere contemporaneamente, da un lato una comprensione dei salari reali e dall'altro ricreare i presupposti per una nuova ristrutturazione dell'intero sistema produttivo. Ciò vuol dire che l'indirizzo capitalistico di gestione della crisi dovrà comunque essere attuato, compatibilmente alle realtà socio-economiche di ciascun paese, attraverso una riduzione della produzione (licenziamenti o cassa integrazione), un aumento dei livelli di produttività (aumento dei ritmi) fermi restando, o aumentando, i prezzi di vendita. È questo il caso tipico del settore dell'industria automobilistica dove si registrano a tutt'oggi, a livello mondiale, le più alte percentuali di licenziamenti, di sospensioni o di cassa integrazione.

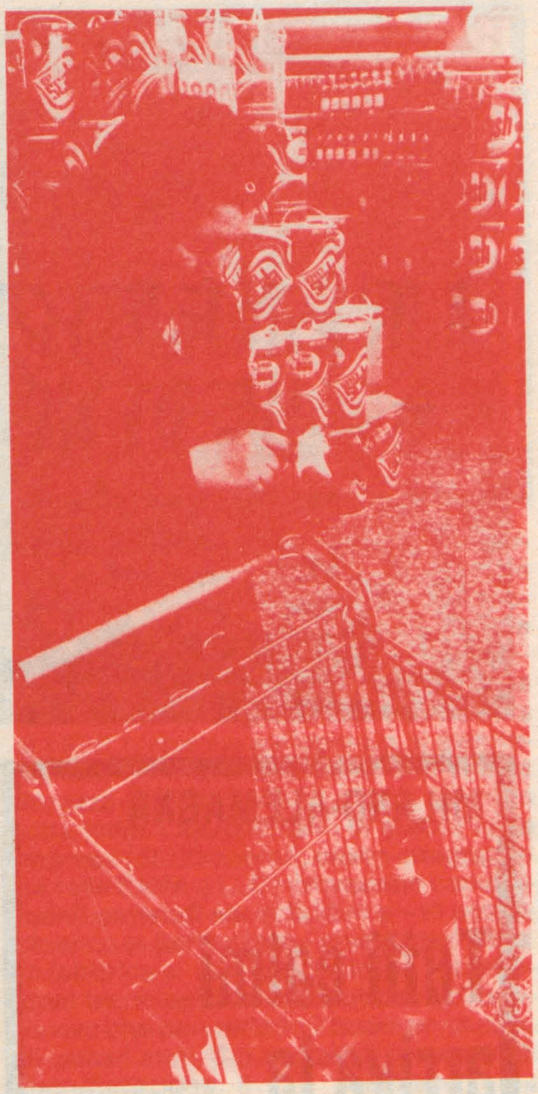
Questi meccanismi recessivi, pur nella loro caratteristica comune di strumenti dirompenti della compattezza della classe operaia vengono applicati dal capitalismo in maniera ocultamente articolata. Al licenziamento generalizzato attuato nell'industria statunitense, stante la necessità di creare un congruoesercito di disoccupati ipoteticamente ben tollerato dalle caratteristiche assistenziali dello stato americano, fa riscontro in Italia un uso preferenziale della cassa integrazione rispetto al licenziamento, stante il particolare tipo di capitalismo e di classe politica esistenti. La cassa integrazione sta infatti ad indicare non tanto una tendenza dello stato italiano a divenire stato "assistenziale" nei confronti delle masse, quanto una sua tendenza storica ad alimentare e sviluppare un tipo di capitalismo "assistito"; nel senso cioè di assumere la funzione di dispensare ai padroni quella ricchezza comunque prodotta dalla classe operaia, attraverso proprio vari tipi di "sussistenze" come la cassa integrazione, cassa per il mezzogiorno, fondi di dotazione o altri tipi di sussistenze.

D'altra parte oggi per il capitalismo nazionale è ancora più preferibile l'uso della cassa integrazione piuttosto che dar via libera ai licenziamenti sia perché l'attuale livello di disoccupazione è già intorno ai limiti di guardia (5%), e sia perché la valvola dell'emigrazione si è definitivamente chiusa dopo che per circa un secolo stato e padroni l'hanno manovrata per sanare la conflittualità sociale e per "dare sfogo" alle lotte di classe. Ma la cassa integrazione oltre a fornire ai padroni la possibilità di accumulare capitali extra, fornisce loro soprattutto la possibilità di operare indisturbati alla riconversione e alla ristrutturazione delle fabbriche nella misura in cui viene attaccata direttamente non solo la concentrazione e la rigidità della forza lavoro ma persino la disaffezione operaia al lavoro essendo, la cassa integrazione, la forma più raffinata di ricatto del lavoro.

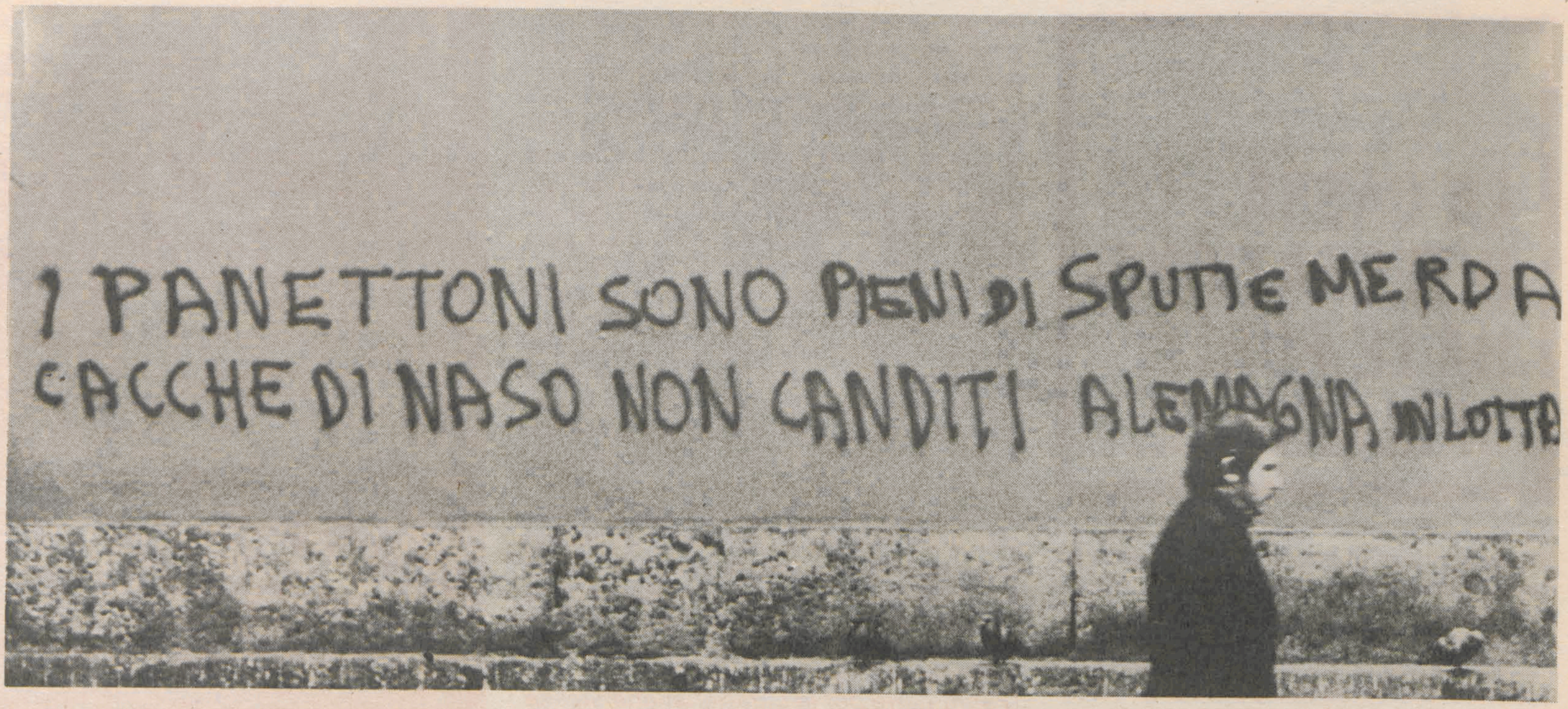
D'altra parte per le caratteristiche stesse della crisi l'uso della cassa integrazione sarà sempre più dosato con continuità (alla FIAT già si parla di altri 4 mesi entro quest'anno) per piegare una volta per tutte la resistenza operaia ai piani di ristrutturazione padronale. Nè a questo punto serve tanto conoscere o meno i piani dell'azienda o credere di avere il controllo sulla organizzazione del lavoro o sugli investimenti (come strombazza il sindacato), quanto invece ripropone concretamente una strategia di attattacco per tutto il movimento operaio che faccia giustizia della linea difensiva del sindacato sulle garanzie dell'occupazione ma che sta a significare in realtà farsi pieno carico della crisi dei padroni. Si tratta allora di riproporre la questione in termini di convenienza operaia attaccando il nodo centrale della produzione e della produttività attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e dei ritmi, come già hanno proposto gli operai della FIAT e dell'ALFA

TUTTI IN FABBRICA - 40 ORE PAGATE PER 35 LAVORATE - AUTORIDUZIONE DEI RITMI

COMITATI AUTONOMI ROMANI







MILANO-ALEMAGNA

Tutti calmi arriva la 'polizia operaia'...

Parleremo della recente lotta condotta dagli operai dell'Alemagna non solo per dovere d'informazione quanto per sottolineare i contenuti e le contraddizioni emersi nello scontro che consentono una prima serie verifica del nostro intervento in fabbrica e una chiarificazione su quali sono in questo momento le strutture che garantiscono il controllo politico della classe operaia e il funzionamento produttivo della fabbrica.
L'Alemagna, come molte altre industrie alimentari, è tristemente nota per le assunzioni a tempo determinato, cioè i contratti stagionali di pochissimi mesi che costringono gli operai alla sottoccupazione costante e al ricatto continuo delle promesse di proroga del contratto o di passaggio a fisso in cambio di un superlavoro massacrante.
In questo modo i padroni hanno sempre cercato di mantenere basso il livello di scontro sfruttando e alimentando l'apparente divisione tra operai fissi e stagionali.
Ritmi bestiali, ambienti di lavoro impossibili, nocività che in certi reparti raggiunge punte altissime sono sempre stati accantonati come problemi del futuro, impinguando così la grassa vacca azionaria Alemagna (al 50% del gruppo SME). Panettoni in inverno, colombe e uova di cioccolata in primavera, gelati e biscotti d'estate, caramelle e panettoni in autunno, per chiudere il ciclo dello sfruttamento del lavoro stagionale.
In un primo momento questa cuccagna è stata attaccata autonomamente dalla classe operaia con l'insubordinazione ai capi e con una larga pratica di assenteismo (circa il 35% giornaliero).
In un secondo tempo, appena è stato possibile darsi un minimo di organizzazione, un numero sempre più crescente di stagionali si sono raccolti attorno al Comitato di Lotta e, insieme al Soccorso Rosso, si è portato in tribunale il problema dei contratti a termine, denunciando anche l'Alemagna per alcune assunzioni fatte passare clandestinamente attraverso la CISNAL.
La grossa mobilitazione e la generalizzazione della lotta ad altre fabbriche (Motta, Besana) costringevano il tribunale a giudicare illegale il lavoro stagionale e a far riassumere con un risarcimento gli operai in lotta.
Dopo 6-7 mesi di continue vertenze si arriva, nel novembre scorso, alla reintegrazione al proprio posto di lavoro di centinaia di operai con altre centinaia in attesa di giudizio.
La posizione del CdF è stata non solo di totale estraneità alla lotta ma di aperto boicottaggio, facendo circolare voci secondo cui gli avvocati di Soccorso Rosso e i compagni del Comitato di Lotta sarebbero fascisti che "tramano nero" in oscuri intendimenti (sic!) sebbene tentino di dimostrare di essere comunisti e che in ogni caso le vertenze sarebbero state perse.
Circolò addirittura la voce che non venivano più accettate adesioni perché non era più possibile fare causa all'Alemagna. In realtà intorno a novembre la situazione per i padroni si era fatta difficile; la programmazione produttiva con l'impiego di stagionali stava saltando: quasi 300 operai erano stati reintegrati, 300 circa erano in attesa di giudizio, mettendo in forse le nuove assunzioni preventivate (e in parte già attuate). Una lotta condotta fino in fondo avrebbe fatto saltare non solo una feudale forma di sfruttamento ma avrebbe messo in crisi l'intera organizzazione del lavoro.
I compagni capirono che quel momento poteva essere decisivo per chiudere positivamente almeno una prima fase dello scontro se passava attraverso una maggiore maturità della classe operaia dell'Alemagna. La lotta per la conquista del posto di lavoro non poteva essere vista solo come una lotta rivendicativa in quanto gli operai esprimevano la loro estraneità all'organizzazione capitalistica del lavoro con l'assenteismo e con l'insubordinazione costante alla gerarchia di fabbrica: il rifiuto del lavoro a livello spontaneo.
Perciò la lotta contro la stagionalità se era lotta per il diritto al posto di lavoro esprimeva tuttavia uno scontro con l'ideologia del lavoro. Su questi contenuti affrontati anche nelle assemblee, e sul superamento concreto delle false divisioni tra gli operai fissi e stagionali, per l'unità di classe, i compagni del Comitato di Lotta proclamavano in totale autonomia dal sindacato uno sciopero di 8 ore su ogni turno per il 19/11/74. All'inizio dello sciopero alcuni membri del CdF tentarono di ostacolare l'ingresso in mensa dove si dovevano tenere le assemblee. Falliti questi tentativi, sparito il CdF, dopo quasi 2 ore di discussione in cui erano stati decisi cortei interni per spazzolare i pochi crumiri segnalati in alcuni reparti, spunta il leader del CdF che tenta di pompierare l'incazzatura ma è costretto dai compagni ad aderire allo sciopero per non sputtanarsi di fronte agli operai. Non si sa perché però ai cortei interni tutti i delegati sindacali spariscono nuovamente. Durante il corteo un gruppo isolato dagli altri, composto in prevalenza da donne, viene aggredito a freddo da una quindicina di individui armati di spranghe di ferro, assi di legno e cortelli, capeggiati dal signor Gritti, capo del personale. Il bilancio è di diversi feriti, teste rotte, vetri in frantumi, orologi del cartellino sfasciati. Le prime versioni che non a caso anche l'Unità (20/11/74) si affrettò a riportare fu quella di un aggressione fascista da parte di aderenti alla Cisnal. Gli avvenimenti seguenti, e una maggior riflessione dimostrano però una verità ben diversa: il più agitato dei presunti fascisti era un certo Ignazio Avanzato, aspirante delegato del reparto forni, intrallazzato con il CdF. Gli altri erano tutti meccanici PCI-CGIL, uomini fidati di un capetto sempre del CdF a nome Fiore. Li incontrammo di nuovo in occasione di una manifestazione unitaria per la riduzione delle tariffe elettriche. Per chiarire fino in fondo che gli squadristi aggresso-

ri non erano fascisti, intervenne lo stesso Fiore, dichiarando che quelli contrari allo sciopero non aderivano alla CISNAL, ma erano operai che volevano solo lavorare ed erano iscritti al sindacato. La squallida strumentalizzazione da parte del CdF di queste persone è evidente e premeditata.
Dopo l'aggressione ci si riunì tutti in assemblea permanente. Molti volevano sfasciare la faccia ai "fascisti", altri volevano occupare la fabbrica, quando il CdF con un cartello provocatorio invitò gli operai a riprendere il lavoro mentre loro avrebbero pensato alle trattative, questa fu la goccia che fece traboccare il vaso e portò molti operai a capire quale è il vero ruolo del sindacato in fabbrica. Tanto che una cinquantina di operai stavano per spazzolare anche la botteguccia del CdF.
Nonostante tutti i tentativi di recupero e di pompieraggio della lotta, però, lo sciopero continuava fino al turno di notte. Al picchetto del turno di notte, poi, gli operai in lotta trovavano già i posti occupati da una ventina del PCI sez. Novelli. Credevamo che si fossero uniti anche loro... e invece scopriamo per bocca loro che si trattava di un contropicchetto antisciopero. A quel punto ognuno gioca il suo ruolo: noi cantiamo bandiera rossa, loro anche; solo che noi invitiamo alla lotta e loro al lavoro. Ma si sa: il PCI e il sindacato spingono per la ripresa produttiva e in effetti quel giorno l'Alemagna aveva proprio bisogno di riprendere: uno sciopero selvaggio e improvviso aveva danneggiato seriamente la produzione (panettoni bruciati nei forni, pasta inacidita, ecc.).
La "polizia operaia" si preoccupava di salvare il salvabile e di castrare una lotta autonoma che si era rivelata incontrollabile e rischiava di dare cattivo esempio agli operai delle altre fabbriche. Sfortunatamente per loro però quella notte i panettoni non entrarono nel forno perché ben pochi furono gli operai che entrarono in fabbrica.
Il contropicchetto continuò anche nei giorni seguenti per quasi un mese con squadre antisciopero che giravano i reparti per sbloccare le fermate spontanee. Noi ci eravamo dati, infatti, la parola d'ordine: "scioperi improvvisi". Quello spegamento repressivo, con alcuni agenti di polizia (veri!) all'esterno e all'interno non permise di fare granché: solo il turno di notte mandò a carbonizzare dei panettoni nei forni il giorno dopo. Il terrore e gli inviti all'autolicenziamento, però, se garantiscono la produzione non garantiscono certo il consenso. L'odio verso gli scagnozzi del CdF si generalizza e gli operai aspettano solo il momento buono per esplodere.
La lotta si chiuse poi con un affrettato accordo che poneva fine alla stagionalità salvo esigenze produttive (?) e con l'assunzione di una piccola parte di stagionali (senza nessun criterio controllabile). Per noi, ovviamente, la lotta continua non solo per l'assunzione di tutti gli stagionali che stanno facendo vertenze ma anche sull'obiettivo del rafforzamento dell'autonomia operaia.
Dopo l'accordo bidone che lasciava insoddisfatti e senza lavoro la maggior parte degli stagionali che avevano lottato comparvero sui muri di tutta Milano centinaia di scritte di questo tipo: "critichiamo la società della merce con il sabotaggio, i panettoni sono pieni di sputi e merda" firmato operai stagionali in lotta o Alemagna in lotta.
Padroni e sindacato si allarmarono per i danni che queste nuove forme di lotta potevano arrecare, nessuno si è mai allarmato, invece, per le sostanze con cui vengono preparati i panettoni.
Da quest'esperienza emerge chiaramente che quando la classe operaia trova la capacità autonoma di organizzarsi per lottare e si libera dei controlli del padrone, dei capi, dell'ideologia, scatta l'ultima ancora di salvezza della borghesia: il revisionismo. Il ruolo di gendarme delle lotte dei partiti della sinistra legalitaria e del sindacato non è cosa nuova per il movimento operaio ed è oggi chiara nell'esperienza di lotta degli studenti, degli operai, e di tutti i compagni che quotidianamente si scontrano con il potere. Ora è necessario rinfrescare la memoria a quei compagni che, iniziando a mediare cinque o sei anni fa, oggi hanno finito per dimenticarsi da dove sono partiti e si sono impantanati nella palude dei compromessi e, cercando salvezza in nuove mediazioni, sprofondano ancora di più.
La distruzione dello stato borghese passa per forza attraverso l'attacco alle strutture del revisionismo in quanto costituiscono uno dei perni fondamentali del riequilibrio capitalistico nella società.

COMITATO DI LOTTA ALEMAGNA



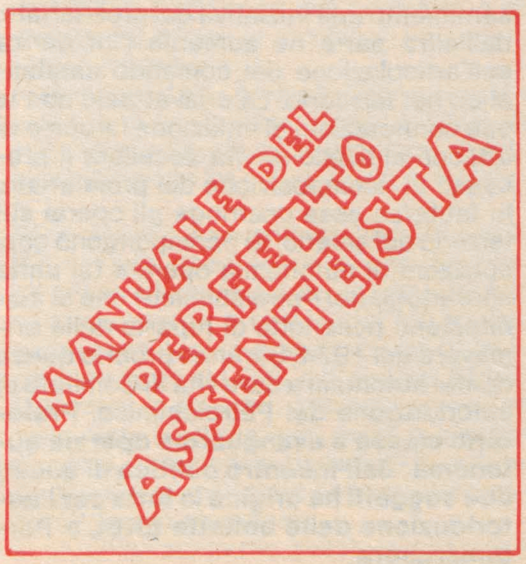
AUTORIDUZIONE

Sindacati e PCI non giocano più!

Per comprendere il fenomeno dell'autoriduzione nella provincia di Venezia e in particolare la caratterizzazione autonoma che ha assunto occorre premettere alcuni elementi di analisi della composizione di classe nel territorio. La crisi nella zona di Portomarghera viene anticipata al 1970. L'attacco antioperaio, si manifesta con gli stessi strumenti e la stessa durezza che si ripete in questi giorni in tutta Italia. Licenziamenti in massa nelle imprese (5000 operai), cassa integrazione (alla SAVA e LLC) provocano cambiamenti profondi sia in fabbrica – al petrolchimico in particolare – che sul territorio. In fabbrica si vanno a costruire le condizioni tecnologiche e di controllo sul lavoro vivo che permettano il boom produttivo di questi anni. Sul sociale il processo di ristrutturazione è più complesso, ma converge verso la definizione di una figura di massa di proletariato i cui elementi distintivi sono: lavoro precario, lavoro casalingo, lavoro part-time, sottosalario. Contemporaneamente si vanno costruendo nuovi e più efficaci strumenti di controllo del capitale sul territorio. Si inizia un processo di concentrazione e verticalizzazione della formazione dei prezzi (la Standa e la Montedison ne sono un esempio eccellente), processo che si accentua a partire dal 74 a causa dell'andamento a forbice dei prezzi all'ingrosso e al consumo. Questo – è importante osservarlo – viene accompagnato da un rilancio della tematica riformista delle cooperative. Il tentativo di coinvolgimento della classe operaia si ripete anche sul problema della casa, dove la IACP da un lato e il SUNIA dall'altro concordano nella costituzione di strumenti socialdemocratici di controllo e repressione delle iniziative autonome sempre più frequenti. Se da un lato tutto ciò genera un appesantimento dell'iniziativa del proletariato, dall'altra parte ne aumenta l'incidenza sull'articolazione del comando capitalistico nel territorio. La crisi attuale con le sue connotazioni di inflazione feroce e di attacco al livello di vita accellera il processo di ricomposizione del proletariato. In fabbrica essa costringe gli operai sul terreno dei salario. Si ricompongono così spezzoni di autonomia operaia (si parla soprattutto del Petrolchimico) che si manifestano nelle lotte di reparto della primavera del 1974. Saranno proprio questi operai autonomi a dare vita al Comitato di autoriduzione del Petrolchimico. **Proletario massa e avanguardia operaia autonoma: dall'incontro politico di questi due soggetti ha origine la lotta per l'autoriduzione delle bollette ENEL a Portomarghera.** ▶

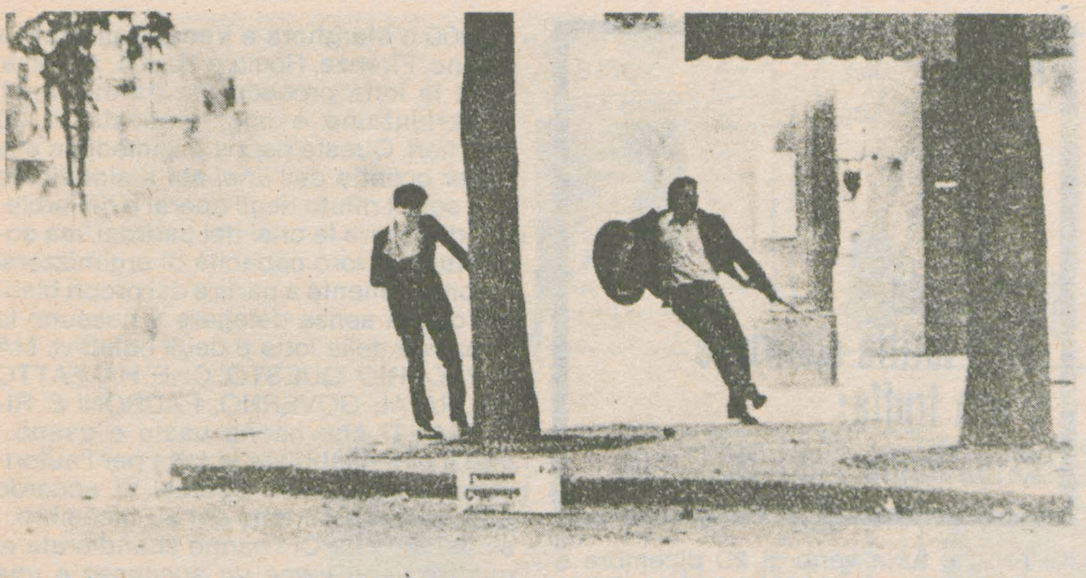
L'AUTORIDUZIONE: DOVE, COME QUANDO

Quando arrivano da Torino le notizie delle prime iniziative la parola d'ordine dell'autoriduzione non suona nuova a Portomarghera. Da diverso tempo essa circola per i quartieri di Mestre e Venezia e nei paesi dove la pendolarità operaia ha portato contenuti e metodi di lotta del polo di classe. Si pratica già l'autoriduzione dell'affitto al CEP, si praticano forme di lotta simili contro l'aumento dei prezzi al Villaggio S. Marco e si sono fatte lotte dure per la riduzione del prezzo dei trasporti da Chioggia fino a san Donà. È il ricordo del livello di organizzazione autonoma raggiunta dalle lotte dei pendolari in queste zone, che spinge i sindacati ad assumersi il carico di organizzare l'autoriduzione dei trasporti, quando le società di trasporto annunciano l'aumento delle tariffe.
Peraltro vengono organizzate solo le linee miranese e sandonatese, mentre in altre situazioni (Dolo) l'inizio dell'autoriduzione viene ostacolata in tutti i modi.
L'accordo presto raggiunto impone il ritorno alle tariffe vecchie, lasciando però aperta la strada per nuovi aumenti a partire dal febbraio 1975. Si scopre allora qual'è il principale scopo del sindacato: la publicizzazione. Per questo ha attivato questa forma di lotta nuova nei punti dove sapeva di avere il controllo pieno e solo in quelli.
Per le bollette ENEL l'autonomia operaia detta l'iniziativa e costringe il sindacato al recupero. L'iniziativa parte dagli operai autonomi del petrolchimico i quali raccolgono l'indicazione venuta da Torino e Milano e riescono a dar concretezza ad un progetto nato sulla scia delle iniziative d'avanguardia di Roma. Queste avanguardie impongono la formazione di un comitato per l'autoriduzione. Tuttavia si procede lentamente per l'ostruzionismo dei rappresentanti del PCI. Ogni passo in avanti in concreto si realizza al suono di "se non siete d'accordo, lo facciamo da soli", dove si giocano anche i livelli autonomi organizzati preesistenti nel territorio. Il CdF approva l'iniziativa dell'autoriduzione delle bollette ENEL e i tre segretari provinciali della FULC escono con ur volantino in appoggio. L'iniziativa lanciata dal Petrolchimico trova immediata risposta in tre situazioni territoriali, dove il dibattito sull'autoriduzione e contro il carovita era acceso da tempo: Chioggia, S Marco, CEP-Campalto. Qui si svolgono assemblee con la presenza dei compagni del petrolchimico e si formano i comitati locali per l'autoriduzione. Verso la fine di ottobre inizia la raccolta delle bollette in questi quattro punti. Il criterio di autoriduzione della bolletta non è lo stesso per tutti: chi fa il 50%, chi impone il "corretto" pagamento alla tariffa vecchia. Quest'ultima modalità è stata voluta dal sindacato. Dopo quindici giorni si è raccolto qualche migliaio di bollette, ma l'iniziativa comincia ad estendersi. Arrivano le adesioni dei CdF del Porto e Aereoporto e Montefibre, mentre l'FLM dichiara la sua aperta ostilità a queste forme di lotta, ben coadiuvata dal PCI, i cui attivisti non esitano a fare opera di boicottaggio nei quartieri e nelle fabbriche.
La disseminazione sul territorio degli operai chimici, che in altri momenti ha funzionato da freno, questa volta esercita la funzione di propagare le lotte su tutto il territorio della provincia di Venezia. Sorgono comitati per l'autoriduzione in vari quartieri e paesi. In questa fase si fanno vivi anche i gruppi che fino a questo momento erano rimasti a guardare.
Per coordinare tutte queste iniziative nasce il Coordinamento dei Comitati per l'autoriduzione, che si riunisce settimanalmente al capannone del Petrolchimico. Le sue funzioni sono dettate dalle esigenze del momento: centralizzare le informazioni, dirigere le iniziative di carattere generale. Infatti l'ENEL non sta a guardare, e pur asserendo di rimettere tutta la questione alla direzione nazionale, inizia un opera sistenatica di intimidazione mediante lettere di diffida e solleciti di pagamento; ben sostenuto dal gazzettino che rinnova per l'occasione la sua bile antioperaia, riempendo le sue colonne di notizie false e terroristiche. Si avverte la necessità sempre più viva di una risposta di massa all'ENEL. Ma dentro il Coordinamento, che raccoglie già più di 30 comitati, cominciano a manifestarsi delle incrinature molto serie, che vengono messe in evidenza dalla discussione per la manifestazione del 14 dicembre. Di fronte a questo tipo di iniziativa, i rappresentanti più legati al CdF tentano di porre ostacoli o, quanto meno, si tirano indietro. Anche i gruppi (a parte AO) si schierano sulle stesse posizioni.
La manifestazione del 14 contro l'ENEL è un test per l'autonomia operaia. Nonostante lo scarso impegno di tutte le forze che non erano d'accordo, la manifestazione riesce e vede operai, donne, pensionati, studenti dietro gli striscioni dei comitati come consistente rappresentanza delle 13.000 bollette già raccolte. È la prima manifestazione del genere a Mestre.
Dopo di essa il ritmo di raccolta delle bollette si accentua. Anche il fronte delle fabbriche metalmeccaniche attestato finora nelle posizioni del FLM si incrina.
Vengono formati i comitati di autoriduzione all'Alumetal, all'AMNI e alla Fatme. L'autoriduzione arriva a Milano, a S. Donà, ecc. Sta per partire nelle fabbriche metalmeccaniche di Padova, a Treviso e Pordenone e continua ad allargarsi a livello nazionale. Ma nel momento di massima espansione arriva l'accordo fra governo e sindacati. La fretta con cui la trattativa viene conclusa testimonia della forza e della pericolosità della lotta per l'autoriduzione in Italia. L'accordo sgrava di parte degli aumenti di luglio i consumi più bassi (intorno ai 450 kwh mensili per una potenza istallata non superiore a 3 kw) scaricandoli però sulle utenze al di sopra i tre KW (la maggioranza delle utenze familiari, artigianali, ecc). Inoltre viene introdotto ufficialmente nella bolletta il sovrapprezzo termico, quota della bolletta legata al prezzo del petrolio, che come ha dimostrato il recente aumento a Il lire il KWH, è equivalso a dare mano libera all'ENEL sugli aumenti tariffari. È significativo che la conclusione dell'accordo sia stata preliminare all'avvio dei progetti di riconversione e di sviluppo dell'ENEL.
Il coordinamento è unanime nel non riconoscersi in questo tipo di accordo, tanto più che non è stato minimamente interpellato e che il sindacato ha la spudoratezza di farlo apparire come vittoria all'interno della vertenza degli elettrici. Si arriva alla decisione di continuare l'autoriduzione fino a quando non arrivino le bollette con le tariffe dell'accordo per imporre: 1) l'allargamento della fascia dei prezzi bassi, 2) il riconoscimento del pagamento ridotto come saldo definitivo, 3) il ritiro delle denunce contro i compagni.
Nei luoghi dove stava per iniziare, la raccolta delle bollette viene bloccata sul nascere, ma si incrementa invece nei luoghi dove l'autoriduzione è da tempo praticata. A tutt'oggi sono 26.000 le bollete raccolte.
Comincia a delinearsi contemporaneamente la controffensiva sindacale. Prima essa si manifesta nella latitanza di alcuni CdF dal coordinamento, quindi viene imposta la fine dell'autoriduzione alla Montefibre, attraverso la decisione del CdF. Il Coordinamento intanto si attarda in interminabili discussioni causa la presenza dei gruppi, che non se la sentono di









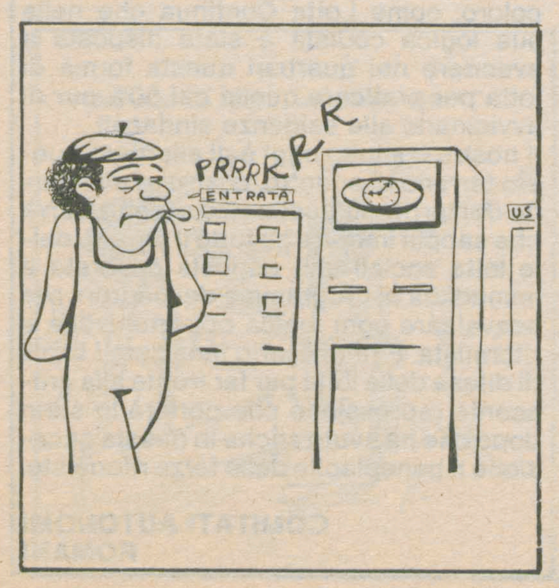
procedere senza il sindacato. È un momento di grave debolezza di cui approfittano ENEL, riformisti e Sindacati. L'ENEL riprende massicciamente la politica di intimidazione, sostenuto come sempre dal Gazzettino e, questa volta, anche da PCI e Sindacati, che cominciano a spargere la voce che l'autoriduzione è finita e bisogna pagare la rimanenza. In presenza della paralisi del Coordinamento, le conseguenze non tardano a farsi sentire. Migliaia di aderendi abbandonano la lotta. Tuttavia la tenuta è superiore alle aspettative in quei punti dove l'organizzazione autonoma esiste sia pure a livelli minimi.
In realtà l'autoriduzione non ha sedimentato nelle fabbriche un livello sufficiente di organizzazione operaia autonoma – pur avendola consolidata la dove già esisteva – capace di opporsi validamente al ritorno offensivo del sindacato portato avanti attraverso i CdF.
A questo punto conviene ridefinire la lotta per l'autoriduzione delle bollette ENEL come lotta sul territorio, dove, perlomeno, la repressione riformista ha meno mordente e dove l'autoriduzione si può attestare come iniziativa coordinata dei vari quartieri e da dove può essere rilanciata in fabbrica in ogni momento. L'ultimo atto di questa fase si verifica con la decisione del CdF del Petrolchimico della fine di gennaio di porre termine ad ogni lotta per l'autoriduzione e di trattare con l'ENEL la rateizzazione delle rimanenze.
È una decisione arbitraria e assai discutibile anche dal lato della democrazia all'interno del CdF. Ma che importanza ha il modo, a questo punto?
Il Coordinamento si ricostituisce nel territorio con la presenza dei comitati di autoriduzione di fabbrica sopravissuti. Si riparte sulla piattaforma del vecchio coordinamento: non una lira deve essere restituita all'ENEL, i compagni denunciati devono essere prosciolti. Si svolgono le prime assemblee di quartiere su queste nuove basi. I risultati sono ottimi. I sindacati vengono duramente criticati e si decide di continuare la lotta senza la loro benedizione, come senza di essi era stata organizzata.

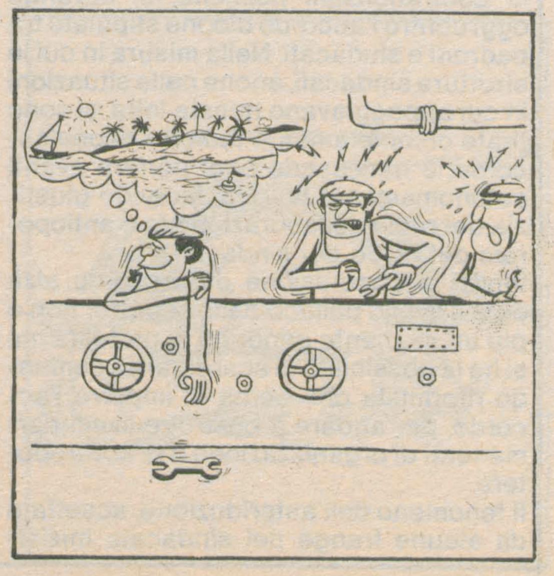
FABBRICA E TERRITORIO DI FRONTE ALL'AUTORIDUZIONE

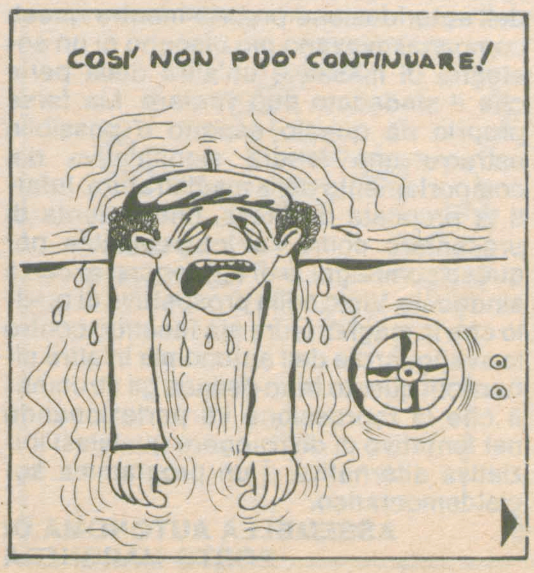
Come abbiamo detto, l'autoriduzione delle bollette ENEL, pur essendo partita dalla fabbrica, in quanto lotta con necessità di una struttura organizzativa tipicamente territoriale, non ha prodotto in fabbrica situazioni di autonomia organizzata realmente nuove.
Tuttavia non si devono sottovalutare due punti: il primo è l'acquisizione che la ricomposizione reale col proletariato a partire dalla fabbrica non avviene attraverso le grandi vertenze dei sindacati, ma su lotte autonome di appropriazione; il secondo è la riapertura in fabbrica del dibattito sull'appropriazione, come lotta che ha fatto saltare le capacità attuali di difesa del capitale e la mediazione sindacale. A partire da ciò nuove prospettive si aprono per le possibilità di lotta e di organizzazione autonoma in fabbrica.
I risultati più nuovi si riscontrano però nel territorio. Qui interi strati sociali (donne, pensionati, studenti, ecc.) hanno scoperto la propria capacità di lotta e il proprio peso politico, inesistente nelle lotte sociali promosse dal sindacato e dai riformisti. Si sono formati nuclei di organizzazione (che si articolano negli incaricati di via e di caseggiato) che nei punti più avanzati cominciano a diventare riferimento politico generale e non soltanto per la lotta specifica.
Quando si dice nuclei di organizzazione non ci si riferisce solo ai gruppi di intervento nel territorio delle varie organizzazioni di sinistra che, in gran parte, conducevano una vita letargica; ma si intende gente nuova, appartenente ai vari strati del proletariato. Ci si riferisce al processo di crisi progressiva della base dei partiti riformisti che, da tempo ormai, ma in questo periodo particolarmente, non trovano più nel partito un riscontro organizzativo alla propria disponibilità di lotta. È un embrione di potere operaio che si manifesta in questa lotta e che l'autonomia organizzata ha il compito di sviluppare in forme più avanzate procedendo sull'indicazione dell'appropriazione. È il proletario-massa ricomposto nella crisi e dimenticato dai riformisti e dai sindacati – dimenticanza non casuale – che può fungere da soggetto di organizzazione autonoma del territorio, e che può rispondere con le proprie istanze di potere alla proposta di "gestione socieldemocratica" del territorio (il piatto di lenticchie degli investimenti, dei consigli di quartiere, dei decreti delegati, delle coop, del Sunia, delle unità sanitarie locali ecc. servito ad uno strato operaio privilegiato in cambio del controllo stesso della lotta a suggerire un modello di direzione operaia sul territorio.

IL SINDACATO

Sarebbe superficiale dire che il sindacato anche in questa occasione ha cavalcato la tigre. Ci sono stati tentativi di strumentalizzazione della lotta da parte dei singoli personaggi o gruppi ristretti dentro il sindacato. C'è stata la volontà di usare questa lotta per distrarre le forze autonome dai problemi della fabbrica (anche se chi ha cercato di rovesciare questo in un'accusa contro l'autonomia era sempre in malafede). C'è stato il tentativo di rilanciare i Consigli di zona sulla scia dell'autoriduzione – ma era un tentativo destinato al fallimento perché il progetto è piuttosto di rendere elettivi i Consigli di quartiere (mini-compromesso storico a Venezia).
Ma sono aspetti marginali rispetto al fatto fondamentale che il sindacato non ha cercato questa volta di recuperare per ri- ▶







▶

portare il proprio controllo ad un livello più alto, ma ha solo represso e gli strumenti sono stati principalmente i CdF. Questo aspetto repressivo è il dato fondamentale (è non solo a Porto Marghera) per quanto riguarda il sindacato e si salda mirabilmente con la repressione portata avanti dalla magistratura nel ricatto che un sindacalista ha formulato: "i compagni denunciati verranno perdonati se la lotta avrà termine".

I GRUPPI

Benché i rispettivi organi di stampa nazionali esaltassero a tutte lettere l'autoriduzione, i gruppi si sono fatti avanti molto prudentemente all'inizio, e durante la lotta (vedi il caso della manifestazione del 14 dicembre) si è avvertito il peso del legame più o meno diretto, più o meno ideologico con le strutture sindacali. L'ambiguità dell'atteggiamento nei riguardi dell'organizzazione autonoma del proletariato sul territorio ha costituito la causa di una grave impasse nella direzione della lotta per l'autoriduzione. Non c'è qui spazio per esaminare in dettaglio la posizione più chiara e "autonoma" di AO rispetto a quella di LC e del Pdup, più portati a considerare l'entità dell'organizzazione nella proiezione dentro i CdF o dentro i sindacati.
Una caratteristica generale è però possibile rilevare: chiunque abbia voluto restare dentro la lotta, ha dovuto praticare schemi organizzativi incompatibili con le facili riproposizioni di strutture organizzative elaborate in relazione a una composizione di classe da tempo superata. La repressione della lotta da parte del sindacato ha contribuito a portare qualche chiarimento.
Resta da vedere se la via di uscita verrà cercata fra le mille risorse dell'opportunismo e se si vorrà prendere atto della possibilità e delle capacità dell'autonomia operaia di esistere, oltre che come fenomeno sociologico, anche come realtà politica organizzata.

LA REPRESSIONE

La repressione contro la lotta di autoriduzione a Porto Marghera è stata più dura che in altre situazioni: arrestati due compagni e denunciati tre segretari della Camera del Lavoro per i trasporti; sette denunce, due a Chioggia e cinque a Campagna Lupia per le lotte all'ENEL. Il fatto di aver voluto stroncare la lotta dell'autoriduzione proprio mentre questi compagni avevano più bisogno di un sostegno di massa è un'altra delle perle che il sindacato può vantare. Ma forse proprio da questo aspetto è possibile estrarre una lettura significativa del comportamento della magistratura. Infatti la proposta di difesa, che si tenta di presentare come l'unica realistica per questi compagni, è di aggregarsi al carro sindacale. Visto nella prospettiva di quello che la magistratura sta facendo contro le avanguardie dell'autonomia in altre situazioni questo fatto delinea gli strumenti che la repressione va perfezionando nel tentativo di distruggere qualsiasi iniziativa alternativa a un programma socialdemocratico.

ASSEMBLEA AUTONOMA DI PORTO MARGHERA

ROMA

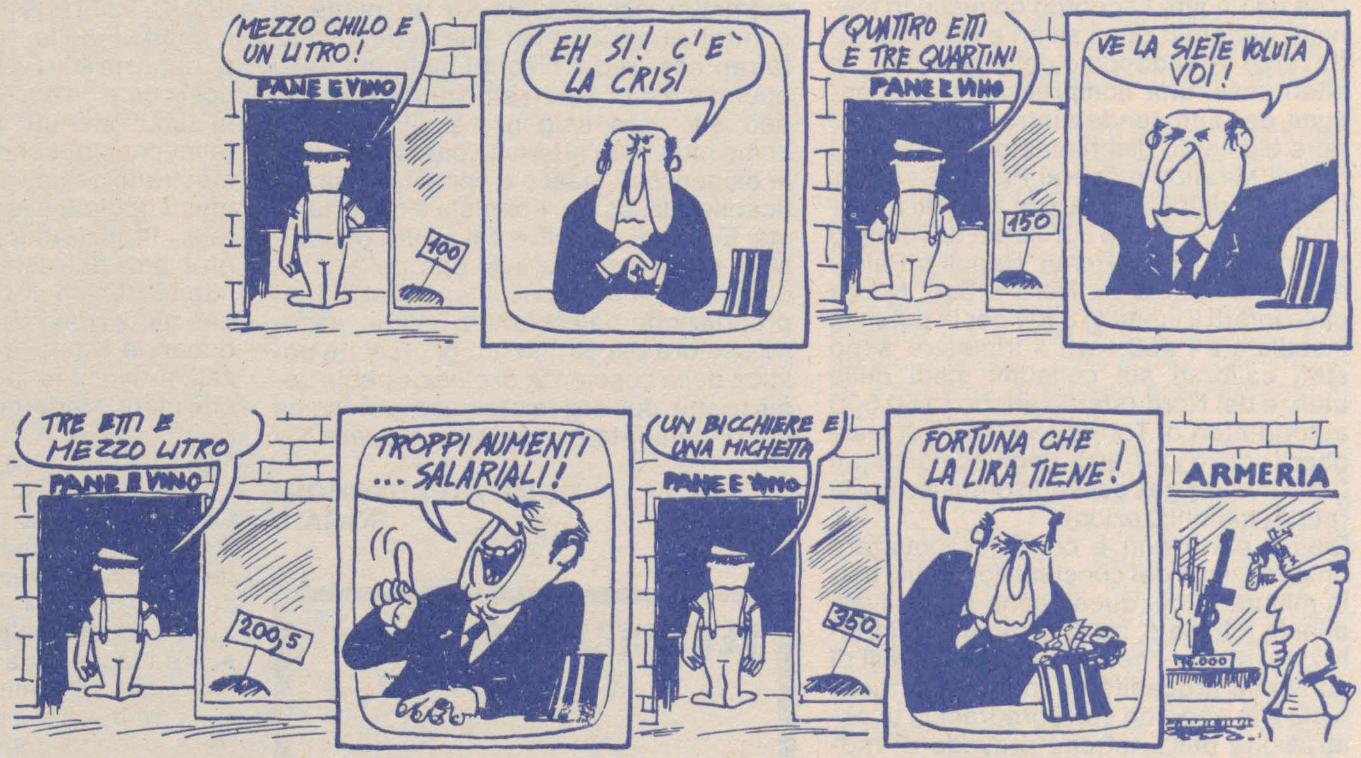
L'accordo sulle tariffe elettriche è una truffa: estendiamo l'autoriduzione

In fretta e furia venerdì 20 dicembre è stato dato l'annuncio di un ipotesi di accordo governo-sindacati sulla revisione delle tariffe elettriche per tentare di arginare la lotta per l'autoriduzione delle bollette che in meno di tre mesi, dopo il precedente aumento di agosto, ha verificato adesioni di massa a livello nazionale con 150.000 bollette autoridotte a Torino, 18.000 a Marghera e Venezia migliaia a Milano, Firenze, Roma e Napoli. A Roma, dove la lotta procede già da due anni, l'autoriduzione è oggi praticata in 20 quartieri. Questa risposta immediata alle super bollette dell'Enel sta a significare non solo il rifiuto degli operai e dei proletari di pagare la crisi dei padroni, ma soprattutto la loro capacità di organizzarsi autonomamente a partire dai propri bisogni di vita senza delegare a nessuno la direzione della lotta e degli obiettivi. MA È PROPRIO QUESTO CHE HA FATTO PAURA AL GOVERNO, PADRONI E RIFORMISTI che hanno usato e usano i mezzi per insabbiare la lotta per l'autoriduzione compresa l'ipotesi di accordo sulle tariffe elettriche del 20 dicembre. I sindacati e il PCI l'hanno sbandierata ai quattro venti come un successo e una vittoria popolare, ma la realtà dei fatti ha dimostrato inequivocabilmente che si tratta dell'ennesimo accordo truffa perpetrato a danno dei lavoratori e la conferma di tutto ciò è arrivata puntualmente con la pubblicazione del provvedimento definitivo sulle nuove tariffe elettriche

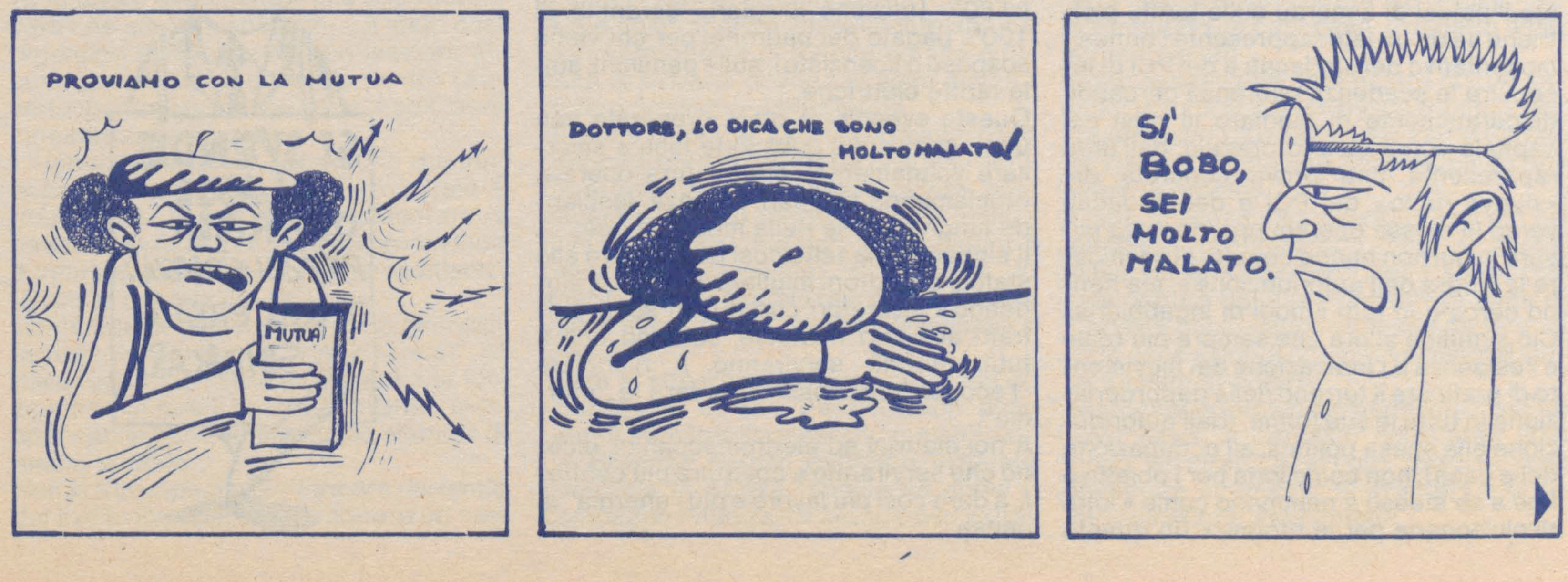
AUTORIDUZIONE è riappropriazione non strumento di pressione?

La capacità della lotta di autoriduzione di diventare un patrimonio generale di tutto il movimento operaio e proletario ha visto scendere in campo tutta una serie di organizzazioni della sinistra extraparlamentare; con il preciso intento di ricoprire quest'area lasciata scoperta dai riformisti e di recuperare un terreno di intervento politico.
Si è visto, anche nella situazione romana, la costruzione di un coordinamento di alcuni comitati di autoriduzione con l'intenzione:
1) Di alzare il tiro della contrattazione con il governo e l'Enel.
2) Garantire un supporto politico a quell'area romana della cosiddetta «sinistra sindacale» che ben difficilmente è riuscita fino ad oggi ad uscire dal suo guscio.
A nessuno dispiace la posizione di alcuni delegati di reparto a favore delle autoriduzioni, ma non serve a niente se non si porta avanti con i fatti la lotta e lo scontro politico a partire dai propri reparti. Questo tipo di coordinamento che ripercorre vecchie ipotesi di sindacati di autoriduzione, mascherando al suo interno tutte le contraddizioni politiche, si infrange oggi contro l'accordo bidone stipulato tra padroni e sindacati. Nella misura in cui le strutture sindacali, anche nelle situazioni in cui appoggiavano questa lotta, si sono tirate completamente indietro dopo l'accordo, è necessario oggi portare avanti autonomamente la lotta, facendo giustizia del ruolo collaborazionista e antioperaio del PCI e dei sindacati.
Infatti la conclusione dell'accordo alza oggi il livello politico dello scontro: non è più un momento generico di protesta ma si ha la possibilità di scardinare il comando riformista che cerca di imporre l'accordo, per andare a costruire livelli permanenti di organizzazione e di contropotere.
Il fenomeno dell'autoriduzione, accettato da alcune frange del sindacato inizialmente per dare sfogo alla volontà operaia di rispondere al continuo attacco padronale, rischia oggi di diventare un livello permanente di insubordinazione di massa allo stato e, soprattutto nelle città del Nord, un momento di coagulo e di organizzazione tra fabbrica e territorio.
In questo quadro si riflette, sia il discorso di Lama ad Ariccia (condanna aperta oltre che verso quelle che sono state alcune delle lotte più significative del movimento operaio e proletario-Policlinico, S. Basilio, anche verso il movimento dell'autoriduzione) sia il rapido dietrofront di quella area del sindacato che appoggiava questa lotta.
Nello specifico della situazione romana, dove l'autoriduzione veniva praticata già da alcuni anni in qualche quartiere proletario, abbiamo assistito alla crescita spontanea di alcuni comitati di autoriduzione, come dimostrazione esplicita dell'incazzatura operaia e della richiesta sempre più forte di organizzazione a partire dai bisogni di classe. La forma di lotta scelta delle 8 L. a Kwh già determina la volontà di non cedere ad alcuna mediazione con lo stato, facendo giustizia di coloro, come Lotta Continua che nella sua logica codista è stata disposta a svendere nei quartieri questa forma di lotta per praticare quella del 50% pur di avvicinarsi alle esigenze sindacali.
Il nostro compito oggi è di allargare questo terreno di scontro, costruire all'interno del territorio quella rete organizzativa che sappia imporre su tutto il terreno delle lotte sociali una risposta concreta e immediata al programma dei padroni per scavalcare ogni logica opportunistica e riformista. È necessario innalzare i livelli di difesa della lotta per far fronte alla crescente repressione che porterà lo stato dopo che ha avuto anche in questa occasione il beneplacito delle forze riformiste.

COMITATI AUTONOMI ROMANI



(G. U. del 18-1-75, provv. CIP N° 1/75). Va subito precisato che rispetto alle bollette che si pagavano a giugno, non c'è nessuna riduzione ma nella maggioranza dei casi ci sono aumenti che vanno dal 60% ad oltre il 100%.
Infatti l'accordo prevede che:
— chi ha un contratto per una potenza installata non superiore a 3 Kw e non consuma più di 450Kwh a trimestre, paga il 10% in più di quanto pagava a giugno prima dell'aumento;
— tutti i kilovattora consumati oltre i 450 a trimestre, vengono fatti pagare a circa 36 lire, cioè a una tariffa ancora maggiore rispetto all'aumento di agosto;
— inoltre chi possiede contratti comunque superiori a 3 Kw di potenza installata, pagherà tutti i kilovattora consumati a tariffa maggiorata, cioè a 36 lire.
A Roma il 60% degli utenti possiede contratti superiori a 3 Kw per cui pagherà ancora di più rispetto all'aumento di agosto e comunque, considerando che il consumo medio di una famiglia oscilla tra i 750 e i 900 Kwh a trimestre, anche chi ha contratti non superiori a 3 Kw pagherà una bolletta aumentata del 60-70% rispetto a quello di Giugno. Ciò significa che in realtà gli aumenti decretati ad Agosto sono passati quasi interamente e in certi casi sono addirittura più pesanti in quanto il sovrapprezzo termico è stato portato ad 11 lire il Kwh. Infatti il collaborazionismo sindacale ha fatto si che l'ENEL abbia sfruttato al massimo la clausola varata a Luglio (Provvedimento CIP n. 34/74) che gli permette di aumentare il sovrapprezzo termico in base agli aumenti dell'olio combustibile. Per questo l'ENEL ha subito scaricato sulle bollette degli utenti le 6,5 lire di aumento dell'olio combustibile stabilite il 30 dicembre scorso (così come farà per tutti i probabili aumenti futuri), realizzando, in perfetto accordo con i sindacati, la scala mobile integrale delle tariffe! Ma le truffe non sono ancora finite, infatti:
— la quota fissa trimestrale per utenze con potenza impegnata di 4,5 Kw, è passata a 6210 lire contro le 2500 di Giugno e le 5400 di Agosto;
— i contributi di allacciamento forfetizzati per le nuove utenze sono passati a 15.000 lire per Kw installato contro le 5000 precedenti. Ciò significa che per avere la luce in casa bisognerà pagare all'ENEL oltre 45.000 lire per un contratto di 3 Kw, mentre per contratti di potenza superiore la cifra sarà ancora maggiore in quanto l'ENEL può richiedere contributi di allacciamento straordinari;
— la tassa governativa attualmente di 0,5 lire ogni Kwh in attesa di «conguaglio fiscale» (così come è scritto sulle ultime bollette inviate agli utenti), è stata aumentata fino ad incidere per 1,1 lire al Kwh.
Tutto ciò mentre l'Enel e l'Acea seguiteranno a truffare i proletari col sistema del consumo presunto inviando bollette inventate dal calcolatore e seguiteranno a fornire energia elettrica sottocosto ai padroni a 8 lire il Kwh.
Ancora una volta dunque governo padroni e riformisti sono tutti d'accordo nel rastrellare soldi dalle tasche dei lavoratori lasciando inalterati i privilegi dei padroni. Ciò vuol dire che gli 800 miliardi da regalare all'Enel saranno prelevati dalle utenze domestiche dal momento che le tariffe delle grosse industrie sono rimaste invariate; ciò vuol dire per gli operai e i proletari o pagare una bolletta raddoppiata, o fare un salto nel tempo tornando ad usare lo scaldino sotto i piedi, lavarsi con l'acqua fredda o fare il bucato a mano. È la logica da sempre usata dai padroni nei periodi di crisi, verso la classe operaia: LAVORARE DI PIÙ E CONSUMARE DI MENO.
In questo senso l'accordo getta le basi per una ristrutturazione complessiva dei consumi di energia elettrica, «interna» alla classe operaia e al proletariato. Infat-



ti se da un lato l'accordo colpisce in maniera generalizzata i salari e i bisogni attraverso un raddoppio delle bollette o, in alternativa, una compressione dei consumi, dall'altro tende a introdurre un ulteriore elemento discriminatorio tra operai Fiat di Mirafiori e operai Fiat di Cassino, tra quelli dell'Alfa di Arese e quelli di Pomigliano d'Arco, tra i proletari di Torino o Milano e quelli di Roma, Napoli o Palermo: in definitiva tra Nord e Sud. Non a caso infatti il limite di 3 Kw per la potenza installata e i 450 Kwh a trimestre, sono stati calibrati sui consumi medi delle utenze del Nord (stante anche i 150.000 autoriduttori di Torino e i 20.000 di Marghera) dove l'80-90% degli scaldabagni funzionano a gas essendo diffusissima la rete di metanizzazione.
D'altra parte non è credibile ipotizzare una riduzione dei consumi domestici nella misura in cui questi sono già ai livelli minimi (l'Italia è, fra le nazioni industrializzate, quella che ha i più bassi livelli di consumo procapite di energia elettrica) e ciò è in accordo con i programmi di costruzione dell'Enel che prevede di raddoppiare entro il 1985 la potenza installata delle centrali elettriche. In ogni caso se una lieve flessione dovesse verificarsi nel breve periodo, questa risulterebbe già largamente ammortizzata dall'Enel in termini di produttività. È infatti grazie alla ristrutturazione interna operata dall'Enel a partire dal 1968 che oggi la produttività è raddoppiata rispetto al 1963, cioè l'energia prodotta per dipendente è passata dal 1963 al 1973, da mezzo milione di Kwh a un milione di Kwh.
In questo senso l'ipotesi di accordo rappresenta sul piano economico un ulteriore passo verso una maggiore integrazione fra Stato e industria, fra capitale pubblico e privato nella misura in cui il finanziamento dell'Enel, che nel prossimo anno sarà una delle maggiori industrie italiane con un fatturato di oltre 3.000 miliardi, costituisce di fatto un rifinanziamento di lungo periodo del capitale privato nazionale e multinazionale (Fiat, Ansaldo, G.E., Westinghouse) a cui andranno miliardi per la costruzione di nuove centrali elettriche, prelevati dalle tasche dei lavoratori (15.000 miliardi entro il 1990).
Se tutto ciò significa l'accoglimento sostanziale della «programmazione concertata» voluta da Agnelli, significa altresì che i sindacati e il PCI assumono sempre più il ruolo di gendarmi del movimento di classe, sempre pronti a farsi carico delle esigenze padronali e a reprimere i bisogni operai e proletari. Per questo l'ipotesi di accordo sulle tariffe elettriche se da un lato rappresenta l'ennesimo tentativo dei sindacati e del PCI di inseguire le scadenze padronali cercando disperatamente di mediare la crisi del capitale con il salario operaio, dall'altro rappresenta una prova concreta del «nuovo ruolo» del PCI e dei sindacati verso la classe operaia proprio nella misura in cui non hanno cercato di cavalcare la «tigre dell'autoriduzione», ma hanno cercato in tutti i modi di ingabbiarla. Ciò significa allora che sempre più reale è l'esigenza e l'indicazione del movimento di praticare il terreno della riappropriazione in tutte le sue forme, (dall'autoriduzione alla spesa politica, all'occupazione delle case), non come lotta per l'obiettivo fine a se stesso e nemmeno come «lotta rivoluzionaria per le riforme» (in quanto entrambe riconducibili su un piano di contrattazione istituzionale puntualmente repressivo dei bisogni materiali degli operai e dei proletari e comunque estraneo alle loro esigenze politiche), ma come lotta per l'affermazione diretta delle esigenze di classe e come tale impraticabile alla logica riformista e opportunista. È quindi a partire dal rifiuto di qualsiasi delega che lo sviluppo della lotta, attraverso la pratica costante della riappropriazione dell'obiettivo salario, diviene sempre più strumento di crescita politica della coscienza di classe, per la costruzione dell'organizzazione autonoma del proletariato e della classe operaia.

COMITATI AUTONOMI ROMANI

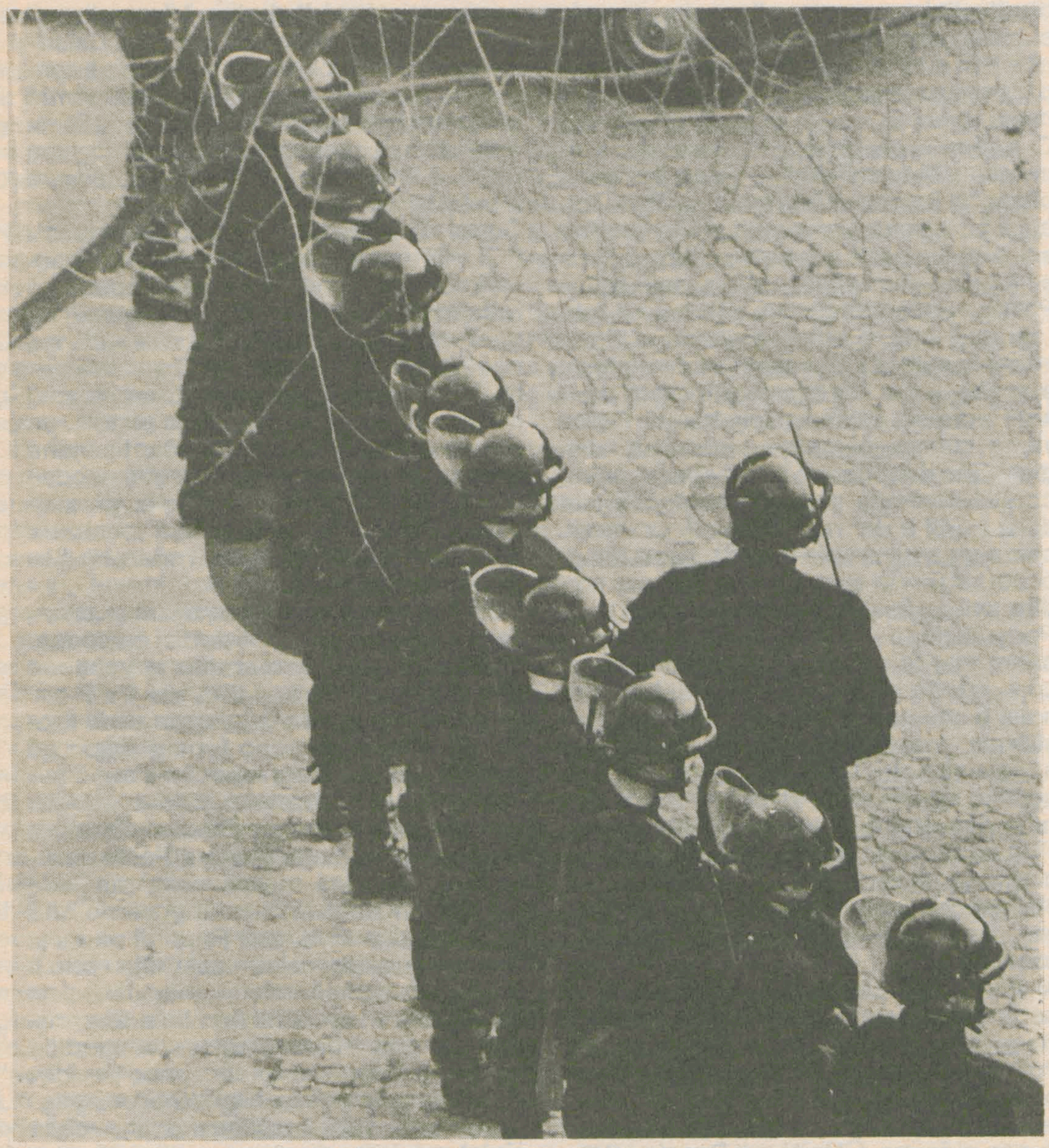
VERTENZA ENEL:

classe operaia svendesi

La richiesta di un aumento salariale di 32.000 lire per i lavoratori elettrici era stata valutata il minimo indispensabile per recuperare l'aumento del costo della vita avvenuto in questi due anni.
E LA DELEGAZIONE SINDACALE HA FIRMATO PER 7.000 LIRE SENZA RETROATTIVITÀ E PER DI PIÙ FUORI DELLA PAGA BASE!
Si è "dimenticata" gli 8.000 passaggi in B2, i 1500 B1 ai capisquadra: in tal modo ha accettato che il costo per l'Enel si riduca a 20 miliardi contro i 60 della richiesta iniziale.
LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A P.ZZA VERDI È STATA ANNULLATA PER FACILITARE LA SVENDITA DELLA VERTENZA A QUESTI LIVELLI!!
Questo accordo va ad aggiungersi agli accordi-truffa sulla contingenza (che porta 12.000 lire uguali per tutti anziché 40-45.000 lire come richiesto per le basse categorie), sulla cassa integrazione all'80% (anziché il salario garantito al 100% pagato dal padrone, per chi viene sospeso o licenziato), sulle pensioni, sulle tariffe elettriche.
Questa svendita è stata preparata con una conduzione delle lotte tesa a smorzare volutamente l'incazzatura operaia, proclamando scioperi vacanza, lasciando lunghe pause nella mobilitazione.
Il sindacato ha fatto così risparmiare allo stato e ai padroni migliaia di miliardi, illudendo i lavoratori che questi soldi, sottratti alle loro richieste, saranno utili a tutti, perché serviranno a rilanciare "l'economia del pase" e a fare le "riforme".
A noi elettrici ed elettromeccanici, dicono che serviranno a costruire più centrali, a dare così più lavoro e più "energia" al paese.
SONO TUTTE FANDOMIE!!
I risultati delle "riforme" finora varate parlano da soli (vedi la riforma tributaria), così come gli accordi per gli investimenti al sud, "ottenuti" con dure lotte dai metalmeccanici, sono ancora sulla carta, dimostrano come servano solo a sviare dai giusti obbiettivi le lotte della classe operaia. Propagandati come soluzione al problema dell'occupazione, nella società capitalistica non porteranno altro effetto che nuova disoccupazione, poiché introducendo metodi di produzione più avanzati, provocano la chiusura delle fabbriche meno moderne e con più manodopera.
NOI DICIAMO CHE QUESTA LINEA NON FA GLI INTERESSI DELLA CLASSE OPERAIA, ma la vuole subordinare agli interessi del capitalismo nazionale, che ha bisogno di essere più potente per vincere la concorrenza internazionale. In questo modo non si fa altro che scaricare sulla classe operaia degli altri paesi maggiore sfruttamento e miseria.
E i profitti che il capitalismo italiano in questo modo potrebbe recuperare, non andranno certamente alla gran massa dei lavoratori, ma ad alimentare la piccola borghesia e i parassiti in modo da avere un esercito reazionario schierato contro la classe operaia.
COMPAGNI, OPERAI, LAVORATORI,
contro questa linea di cogestione antioperaia dobbiamo avere la capacità di rilanciare la lotta salariale, per la riduzione effettiva dell'orario di lavoro come risposta alla cassa integrazione e ai licenziamenti, per la conquista dei passaggi automatici di categoria, contro la professionalità, per la rottura della gerarchia aziendale.
Solo così possiamo migliorare il nostro livello di vita, possiamo ridurre lo sfruttamento e rafforzare la classe operaia.
Compagni,
RIFIUTARE QUESTO ACCORDO SIGNIFICA RISTABILIRE DA SUBITO NEI POSTI DI LAVORO LIVELLI DI LOTTA E DI COSCIENZA NECESSARI PER CONQUISTARE GLI OBBIETTIVI OPERAI E PER IMPORLI NEL PROSSIMO RINNOVO DI CONTRATTO.

COMITATO POLITICO ENEL - ROMA





REPRESSIONE
Fanfani chiama: rispondono tutti

Nel cielo della politica le responsabilità non paiono esistere. Tanassi sopravvive allo scandalo del SID così come molti suoi colleghi hanno superato indenni la questione dei fondi neri del petrolio. Tutti i giornali scrivono che Gioia è un ladro, ma Gioia viene riconfermato ministro e non cede una solo bricciola di potere.
Una Watergate italiana non si avrà mai. L'attacco portato dall'operaio complessivo al cuore dello stato - alle sue riforme oltre che alla sua sostanza - è stato così repentino e violento da non lasciare alcuna possibilità di ricambio dentro l'assetto istituzionale costruito negli anni cinquanta e sessanta.
I riformisti per primi si rendono dunque conto che la repubblica del capitale è troppo debole per poter sostenerre il peso di una lotta fratricida tra produzione e rendita, tra sviluppo e parassitismo. (Ecco la cautela del PCI).
Contemporaneamente hanno la necessità urgente e vitale di "ristrutturarsi", di riacquistare controllo e consenso, la forza infine di fare il "balzo in avanti", indispensabile base di una nuova stabilità di medio periodo.
Non vi è la capacità di riformare partendo dal livello formale, di ripercorrere un new deal degli anni settanta, ed i padroni devono risolvere il problema dell'unità nello sviluppo (compromesso storico).
In questo quadro si inserisce il discorso di Fanfani sull'ordine pubblico, preceduto da quegli abituali banditori che sono i procuratori generali.
L'applicazione tecnica della legge fornisce fino in fondo, esplicitamente la copertura ad una modifica strisciante delle norme in vigore, evitando lo scontro frontale e costringendo il movimento ad una logorante guerra di trincea ed alla difficoltà di trovarsi di volta in volta davanti l'intero spessore istituzionale.
Gli unici colpevoli, gli unici criminali sono i soggetti politici delle lotte di questi anni. Le **droghe** sono permesse all'alta borghesia e ai loro menestrelli dei salotti culturali romani, ma portano in galera il proletariato giovanile; si colpisce lo spacciatore di piccola tacca ma si lascia vivere il traffico organizzato dalla mafia e dalla D.C.
I **furti** ai supermercati sono puniti ma gli imboscatori di olio, i sofisticatori delle grandi industrie prosperano indisturbati.
La **violenza contro pubblico ufficiale** comporta la galera (specie se come il compagno Pifano si fanno scioperi extrasindacali) ma nessun direttore di manicomio o di carcere, come nessun agente, è finito dentro per aver accoppato per sadismo o per fanatismo qualche proletario.
Gli **occupanti di case** hanno costantemente di fronte il braccio armato dello stato, hanno ormai i loro morti ma le immobiliari hanno ancora il permesso di tenere case vuote per alzare i prezzi.
Tutte le forme di lotta infine, e quelle emergenti di avanguardie armate in particolare ma anche le autoriduzioni e le spese di massa, sono state criminalizzate sulla scia di quanto sperimentato in Germania.
L'omertà del braccio della giustizia permette inoltre di rivolgere contro il movimento il suo stesso rifiuto dello studio e della "carriera" aziendale: i contratti a termine illegittimi (Standa, Alemagna ecc.) le assunzioni irregolari senza libretti, l'uso massificato e illegale di venditori ed agenti hanno per soggetto o lo studente o il proletariato mobile e giovane e permettono enormi profitti ai grossi padroni senza produrre organizzazione operaia rivoluzionaria e senza che i moralisti della "criminalità dilagante" fiatino, PCI compreso, o ancora si ricordi il lavoro a domicilio (la violazione delle norme che lo regolano non ha sanzione alcuna, grazie ad una finezza legislativa) usato su larga scala dalla Fiat e perfino dalle aziende americane di calcolatori come la Hp o la IBM. Per non parlare del costo della vita e della cassa integrazione in palese funzione anti-assenteismo ed antisciopero.
La polizia si specializza, si divide in corpi separati, si adegua al livello dello scontro di classe. Il carabiniere col pennacchio contro le leghe braccianti, il nucleo antiterrorismo contro l'autonomia operaia: l'uno e l'altro non hanno altra vita oltre quella che dà loro la lotta di classe. E - per stare alle proposte di Fanfani - dovrebbe crollare uno dei cardini fondamentali del codice penale: la direzione dell'inchiesta da parte del giudice ed il divieto di agire autonomamente per la polizia.
Se tale linea prevale si andrebbe assai oltre il fermo di polizia, ben potendo il "commissario" indagare parallelamente al giudice. Sono passati due anni da quando il giudice Caselli, attuale capofila della repressione, scriveva su "Quale Giustizia" (organo di "Magistratura democratica") che non si doveva lasciare mano libera alla polizia per la sua tendenza a criminalizzare l'indiziato, ma al contrario il giudice doveva personalmente e sempre intervenire ad assicurare all'imputato, in ogni caso, il rispetto delle norme vigenti.
Sono passati due anni e pare già un secolo: la lotta di classe ha già riunito il democristiano Caselli al reazionario Fanfani. Davvero basta una scintilla per incendiare la prateria.
Ecco il senso del dibattito sull'ordine pubblico, condotto con unità di intenti dalle varie componenti dello stato, con una astuzia della ragione che impone al cervello capitalistico la scelta da farsi al di là della volontà soggettiva delle singole frazioni di potere.
Mai come in questo momento mafia e Sid, speculatori e parassiti sono stati così poco "arretrati", così poco "fascisti", per diventare strumento di sviluppo e di ristrutturazione del capitale.

ROMA

L'autonomia operaia è sotto inchiesta



Avevamo visto giusto. La sibilla Chiara Valentini, su Panorama, il settimanale dei grandi compromessi (un ponte tra USA e URSS, tra Israele ed Egitto e relativi servizi segreti), aveva preparato la strada politica all'attacco concentrico da sferrare all'autonomia operaia altre aver fatto, da buona "democratica", la solita delazione senza prove nei fatti contro compagni, organizzazioni, giornali della sinistra tradizionale.
Al resto ci ha pensato l'apparato repressivo che fa capo agli uffici politici delle questure, ai nuclei antiterrorismo, al nucleo speciale dei carabinieri del generale Della Chiesa, ai magistrati coordinati e diretti dal governo, oltre alla grande stampa borghese e riformista e ai dossier che PCI e sindacati hanno e stanno preparando (per conto di chi?) sulla sinistra rivoluzionaria.
Ci hanno provato sino in fondo con l'incendio alla Honeywell, il gioco era semplice: "l'Honeywell è di fronte al Policlinico, a farlo sono stati quelli in Via dei Volsci, di cui fa parte anche il Collettivo di Fisica". Questa velina redatta dall'Ufficio Politico della questura viene data a tutti i giornali che si sbizzarriscono a dimostrare la nascita di questa nuova cellula eversiva a cui attribuire tutti i fatti da 2 anni a questa parte (il Collettivo di Fisica viene messo in mezzo perché in quei giorni sta difendendo il suo spazio politico all'Università dall'attacco squadrista della FGCI e dei neoriformisti: un modo come un altro da parte della questura di conquistarsi le simpatie del PCI, per non dire che la cosa è partita a 2 voci!!).
Perquisizione di sedi e di case, 43 compagni identificati, la stampa pompa ancora, l'Unità gli fa da eco. Poi di fronte al nulla e alla nostra risposta (conferenze-stampa, manifestazioni), alle controdenuncie, di botto il ciclone passa: l'Ufficio politico medita altre "rivincite" e fa sapere in giro che è aperta una inchiesta su "Via dei Volsci". Il clima di intimidazione continua: la sede viene sorvegliata a vista, vengono presi i numeri delle macchine che si fermano, vengono seguiti i compagni.
Al Policlinico continua la lotta per la libertà di Daniele e durante uno sciopero viene sferrata una carica all'interno del Policlinico, vengono massacrate alcune portantine e alcuni infermieri, a uno di essi viene spezzato un braccio: ma la lotta non si ferma. L'Unità e Il Popolo attaccano il Messaggero che si rifiuta di fare da eco alle veline della polizia e attacca il comportamento repressivo dello stato.
A Monteverde vengono duramente puniti 2 noti mazzieri; subito vengono perquisite la sede del Collettivo di Monteverde e le case di numerosi compagni, si mandano a perquisire le case dei compagni di Tivoli e dell'Enel "perché facenti parte del Collettivo Monteverde" (la polizia non ne perde una di battuta, magari gioca sul falso!).
Si costruiscono intanto in casa una grossa provocazione. Il giudice Aliprandi, detto a P.de Clodio "la camicia nera del tribunale", denuncia Improta, Noce e Luongo per inettitudine nelle indagini contro gli attentati alle sedi del MSI. Il MSI ne approfitta e convoca un comizio con Rauti e Anderson per il 22 dicembre a Monteverde.
Cortei di studenti, proletari, sezione del PCI, PSI vanno il 20 dicembre al commissariato di zona per tentare di impedire il raduno fascista; durante uno di questi alcuni compagni si fermano a far scritte sui muri, la polizia intervenuta sequestra tutto. Ai perché dei compagni tirano fuori il mitra e un milite spara con la pistola, un nostro compagno Luigi De Santis viene preso ed è ancora in galera, sotto accuse incredibili (è la solita storia per giustificare la necessità della polizia "costretta a far uso delle armi", loro ti sparano e tu devi pure stare zitto!).
Il 22 il raduno paramilitare del MSI avviene coperto da 2000 poliziotti; i compagni incalzano con il loro corteo, avvengono gli scontri che durano fino alle 13, 2 poliziotti sono feriti da colpi di arma da fuoco, 50 compagni sono fermati dopo gli scontri e lontano dal luogo ove sono avvenuti; 11 sono arrestati, 5 sono dell'autonomia operaia tra cui Graziella Bastelli, presa sulla sua macchina a Ponte Garibaldi. La stampa questa volta reagisce con accanimento contro il governo che ha permesso al nazista Rauti di parlare: si parla di provocazione costruita (solo il Manifesto parla di avventurismo).
Ma la polizia non si da per vinta e la pratica dal PM Vitalone passa al giudice istruttore Buogo, al quale vanno per decisione governativa e tramite il consigliere Gallucci, tutti i processi politici della sinistra e in particolare quelli dell'autonomia operaia romana. Questi rifiuta a tutti la libertà provvisoria, poi negli interrogatori con gli arrestati, fa l'inchiesta non sui fatti ma su "Via dei Volsci", alla ricerca dei presunti capi, delle loro abitudini, dei loro legami (bleffando in malo modo con le veline particolareggiate fornitegli dall'Ufficio politico). Invia così un avviso di reato al compagno Migliucci del Comitato Politico Enel per concorso in tentato omicidio per i fatti di Monteverde e altri 35 ai fermati e poi rilasciati quel giorno (si vuole far passare a tutti i costi



il discorso della **responsabilità morale** nei fatti; Migliucci non è stato fermato a Monteverde!).
Il 30 dicembre all'alba scatta un'altra grossa provocazione: 5 mandati di cattura per gli scioperi al Policlinico per la libertà di Daniele,
i compagni Ottavio Verdone e Luciano Nieri vengono presi subito; Italo Grossi viene preso in un convento a Velletri dove sta seguendo un seminario; Graziella Bastelli è già in galera; Franco Coppini riesce a scappare.
Vengono inviati altri 15 avvisi di reato per gli stessi fatti (scioperi, picchetti, presunte frasi ingiuriose).
Chi firma i mandati è Buogo, il bastian contrario delle lotte dei lavoratori e degli antifascisti. Il colpo è duro, il clima è di intimidazione: i compagni e le compagne colpiti da avviso di reato, sistemati i figli, si sono organizzati sul chi va là, ma sono presenti nella lotta!
L'assemblea convocata immediatamente e lo sciopero del giorno dopo testimoniano che i lavoratori non si piegano e che la dura repressione non ha subito l'effetto sperato.
Altri 30 avvisi di reato per l'occupazione di un salone adibito ad asilo nido ed alla lotta per gli ambulatori gratuiti completano il quadro di questo emulo di Sossi. (Galilei ha 7 denuncie).
Il PCI, l'Unità, CGIL-e CISL della FLO assumono le più bieche posizioni antioperaie: sono del Collettivo e hanno commesso reati comuni ed è giusto che paghino, quei reati comuni sono "lo sciopero", "il picchetto", grida come "crumiri" e "polizia vattene"!!).
L'8 gennaio, alla vigilia di una grossa mobilitazione antifascista contro la zona della Balduina, in una casa a Trastevere divampa un incendio. Accorrono pompieri e polizia che arrestano una compagna, Antonella per fabbricazione di materiale incendiario. Nella casa viene trovato il tesserino di lavoro di Ruggero, il suo ex ragazzo e la polizia non fa altro che spiccare mandato di cattura.
L'Ufficio politico non perde questa nuova occasione ritentare la caccia alle streghe contro l'autonomia operaia. Non valgono le dichiarazioni di Antonella dichiaratasi simpatizzante della sinistra rivoluzionaria: le veline fornite dalla polizia alla stampa, fanno ricadere sopra Via dei Volsci ancora una volta tutto quello che è accaduto nel mondo e dintorni.
Anche questo fatto si sgonfia da solo, ma lascia ulteriori tracce repressive: 1 mandato di cattura, altre perquisizioni, controlli sistematici e periodici. A noi non resta che andare avanti a denti più stretti, denunciare i giornali troppo larghi nelle loro calunnie, preparare un memoriale sulla persecuzione messa in atto dalla Questura e dagli altri corpi separati.
Non ultimo una esplosione distrugge il centrale covo fascista di Via Noto, le congetture rispuntano fuori per collegare la "bombardiera Antonella" (che però è in galera) a questo nuovo episodio.
Il fuoco di fila è ormai concentrico, hanno deciso di non darci tregua! La manifestazione del 21 convocata a piazza indipendenza per richiedere la libertà dei compagni arrestati, nonostante sia stata notificata, viene attaccata violentemente. Il corteo riconvocatosi a S. Lorenzo viene nuovamente attaccato alla sua conclusione: migliaia di lacrimogeni piovono nel quartiere popolare per istigarlo contro i manifestanti. Il 31, sciopero nazionale degli elettrici, la SR e i Comitati per l'autoriduzione decidono di stare in piazza. La manifestazione viene revocata perché sopraggiunge l'accordo bidone. A piazza Verdi sono comunque presenti più di 300 celerini: veniamo poi a sapere dal sindacato che una telefonata della polizia li aveva avvertiti che in piazza i "provocatori di via Volsci" avrebbero fomentato disordini.
Compagni fermati durante la manifestazione che si farà comunque all'ENEL di via Flaminia vengono apostrofati durante l'interrogatorio "dillo carogna che sei di via dei Volsci, adesso ti rompo il culo (sic!)".
I giornali stanno facendo a gara per tenerci quotidianamente alla ribalta: ormai possiamo pure stare in Perù che se succede qualcosa qui a Roma è stata via dei Volsci!! Non ultimo durante le bestiali cariche della polizia all'università, la risposta è stata di massa; beh, sapete chi è stato? Via dei Volsci, lo si deduce da una foto in cui si vedono compagni con casco, fazzoletti e aste portabandiera!! Il "Secolo" riprendendo il corsivo dell'Unità ammicca: "se siamo in fondo d'accordo che aspettiamo a chiudere il covo di via dei Volsci?"
Abbiamo documentato alla lontana questi fatti per far capire ai rivoluzionari la pericolosità di questa situazione che in assenza di una risposta massiccia permette l'innesto di un regime (comunque) autoritario, con o senza il fermo di polizia, con o senza la legge sulle armi improprie.
Senza prove, senza indizi si procede contro i compagni, militanti rivoluzionari accusati di esercitare la lotta di classe. Si spiccano mandati di cattura come se fossero bruscolini, si inviano centinaia tra avvisi di reato, convocazioni giudiziarie, mandati di comparizione, come fossero inviti a cena o a teatro, si sostengono lunghi interrogatori su fatti specifici che hanno tutti come fine l'inchiesta sull'**autonomia operaia romana**. Un fatto nuovo dunque.
Partire da alcune lotte di massa esemplari che si sono svolte a Roma, criminalizzarle davanti all'opinione pubblica con arresti, denuncie, perquisizioni, intimidazione dei suoi protagonisti (105 provvedimenti emessi da Buogo in 1 mese!), per avere libertà di procedere contro tutta l'organizzazione che, avendo costruito lotte "criminali" deve essere per forza una organizzazione criminale da perseguire a termini di legge.
Cessano così tutte le garanzie costituzionali, cessa di esistere la figura del **giudice naturale** a cui affidare di volta in volta i processi, tutto ciò che accade e riguarda più o meno quella organizzazione viene dato comunque allo stesso giudice che diventa così l'arbitro della situazione per conto dello stato che gli ha dato carta bianca al di fuori delle sue stesse leggi.
Alla lotta per le condizioni di vita, alla lotta contro lo sfruttamento del lavoro si aggiunge nei momenti più profondi della crisi capitalistica, la lotta alla repressione e al terrorismo poliziesco e giudiziario.
Non siamo nella fase di un ciclo normale di lotta in cui la componente repressiva è parte integrante del ciclo per deviarne gli obiettivi e contrattare al ribasso, siamo all'inizio di una fase in cui il capitale tenta, non solo di piegare il movimento alle sue necessità strutturali, ma soprattutto di distruggere la componente rivoluzionaria del movimento per distruggere con essa le tensioni che si accompagnano oggi ai piani di ristrutturazione e prevenire domani qualsiasi possibilità di sbocco rivoluzionario della crisi.
La guerra di classe è iniziata. Non siamo però a timide scaramucce, dobbiamo riconoscere che il padrone, attaccando per primo ha vinto la prima battaglia. Il campo della sinistra extraparlamentare (come al solito) è diviso sulle valutazioni da dare a questa fase. Per il momento prevale in essa la componente opportunista, ma i segni della lotta politica hanno già portato alcuni risultati positivi interni alla direzione opportunista.
Centrare la battaglia contro la repressione significa oggi avere la capacità **comunque** di proseguire lungo il programma tracciato imparando dal passato le forme di organizzazione adeguate alla necessità pratica di non farsi trovare impreparati di fronte alle scelte del sistema, per avere la possibilità di ripresentarsi all'appuntamento rivoluzionario forti anche di questa esperienza.



COMITATI AUTONOMI ROMANI

«Grazie a Voi Signori Dirigenti» Firmato: un compagno dal carcere

Graie a voi signori dirigenti, sono un lavoratore che si trova in galera da 23 giorni in seguito alla bella lotta che tutti i lavoratori del Policlinico hanno saputo portare avanti, nonostante i tentativi di farla fallire da parte vostra, del sindacato e da parte di alcuni personaggi che, all'interno del Policlinico, con la scusa di essere in linea con il partito e con il sindacato, si sono venduti anima e corpo ai baroni e ai padroni. Ma questo poco importa, dal momento che la classe operaia è riuscita ugualmente a vincere. Voi ora fruttate questa vittoria per i vostri tornaconti e continuate a calunniare quelle avanguardie che alla testa del movimento sono riuscite a dare una svolta allo stato baronale che regnava all'interno del Policlinico. E grazie a voi se ancora contano.

Questa mia lettera non esprime un risentimento personale, ma un risentimento contro l'opportunismo politico, contro le vostre organizzazioni che hanno dato il loro avallo politico all'arresto mio e degli altri miei compagni, bollandoci come delinquenti comuni e arrestati per "reati comuni" (come dice l'Unità), di questa campagna vi ringrazio, e voglio chiarirvi le idee su chi è questo delinquente comune (questo per dirvi che le vostre calunnie non mi toccano).

Ho 36 anni, sposato con tre bambini, provengo da una famiglia di 10 figli (io sono l'ottavo) vissuti dal '42 nella borgata del Quarticciolo, con due fratelli che hanno fatto la "guerra partigiana in montagna", e preciso che la mia famiglia è stata sempre comunista del PCI (io iscritto alla FGCI, mai iscritto al PCI), dopo la V elementare ho sempre lavorato come manovale edile, nel '58 ho avuto un incidente sul lavoro precipitando dal 3° piano, nel '59 sono stato assunto all'Università come portantino giornaliero, nel '63 mi sono sposato e il mio stipendio era di 60.000 lite tutto compreso con un affitto di 34.000 lire, nel '64 ho dovuto prendere il patentino d'infermiere per andare a lavorare anche nelle cliniche private, sono stato sempre iscritto al sindacato fino al '71, partecipando attivamente a tutte le lotte sindacali e politiche, sono stato membro del direttivo provinciale del SUMPU-CGIL fino a quando ho visto chiaramente che la classe operaia non può fare nulla finché è legata e diretta da burocrati (che a tutto pensano meno che a far prendere coscienza alla classe operaia).

Sono uscito dal sindacato dopo che nel '71-'72 fallimmo la lotta che la classe operaia delle cliniche universitarie aveva portato avanti con l'occupazione dell'aula magna del Rettorato e 3 mesi di turno unico 8-14; il fallimento avvenne dopo un comunicato del presidente del consiglio dichiarato positivo da Canullo e altri; dopo circa un anno non si era ottenuto nulla ed era nata di nuovo la necessità di riprendere la lotta, ma ciò non era condiviso dalla segreteria provinciale, nazionale e federstatale; ci recammo a parlare con Scheda, ma fu un fallimento perché ci rispose che la linea sindacale non guardava un settore e che il sindacato non si era sposato nessuno, se ci andava era così sennò era uguale; in seguito sono stati fatti altri tentativi ma a nulla sono serviti.

Nel frattempo era nato il Collettivo del Policlinico portato avanti maggiormente dagli ospedalieri, tra cui Aloisi (oggi membro del consiglio d'ospedale e prossimamente dirigente della FLO) che parlava di unità tra lavoratori ospedalieri e universitari; io insieme ad altri di tanto in tanto si andava a sentire. A questo punto devo dire che partecipando sempre più spesso al collettivo ho trovato la mia e di molti altri definitiva costruzione politica, dove è la collocazione reale della classe operaia e che tipo di lotta deve portare avanti, in seno al collettivo ho conosciuto la lotta di classe e la coscienza di classe proletaria, mi stava bene l'analisi sulla politica generale e sulla situazione all'interno dell'ospedale e dopo aver messo a fuoco la situazione siamo partiti con la lotta basandoci sull'esigenza reale della classe operaia e adottando la stessa forma di lotta che si era adottata con il sindacato (ma era condannata da voi come lotta contro la cittadinanza e corporativa, forse perché si voleva la reale unità dei lavoratori), dando di volta in volta delle svolte sempre più politiche in vantaggio di tutta la classe operaia; per esempio la lotta portata avanti per ottenere la gratuità degli ambulatori, la lotta che ha pagato a metà, grazie ai bastoni tra le ruote che hanno messo i compagni del PCI, che in un volantino dato dicevano che ottenere gli ambulatori gratis si faceva un piacere agli enti mutualistici, ma non ci spiegavano come (però dava la forza all'amministrazione di non cedere, ma ciò è da vedersi), è da precisare inoltre ai signori che da quando i lavoratori sono entrati in lotta tutti vi siete adoperati per farla fallire: i signori del sindacato, i signori del PCI e i signori dell'Unità; che avete screditato la lotta con le calunnie più grossolane e infantili, tanto che ci avete costretto in molte occasioni e in molte assemblee a chiarire ai lavoratori perché voi vi comportate così e come si dovevano comportare (secondo coscienza) al momento del voto. Molti non riuscivano a capire come mai noi si facesse certi discorsi nonostante che l'Unità e i volantini del PCI scrivevano delle calunnie nei confronti della lotta, chiamandola lotta qualunquista e fascista, che eravamo dei teppisti, ecc., facendo dei volantini dicendo chiaramente che eravamo dei fascisti "mascherati di rosso", poi per non parlare del "Paese Sera", giornale delle serve nel modo più assoluto.

Comunque nonostante la vostra campagna di diffamazione e calunnia i lavoratori si sono resi conto che solo la forza dei lavoratori e l'unità reale di tutti i lavoratori e la coscienza di classe possono portare la classe operaia alla vittoria, che la calunnia e la demagogia sono il mezzo degli opportunisti e della borghesia che non sanno portare un discorso alternativo alla classe operaia.

Cari signori, so che un giorno la giustizia proletaria tirerà i conti e chi ha sbagliato pagherà, per questo non mi pesa di stare in galera e di essere insieme ai compagni arrestati (e bollati come delinquenti comuni) e insieme ai compagni arrestati per antifascismo militante.

La mobilitazione dei compagni del Policlinico e di tutti i compagni coscienti che la repressione portata avanti (con il vostro avallo solo perché non siamo stati al vostro gioco di potere) non ha colpito solo noi ma tutta la classe operaia che nel momento che scenderà in piazza con la volontà reale di vincere senza essere condizionata per ottenere i propri diritti sindacali, si troverà (come abbiamo affrontato noi) ad affrontare la lotta prima con voi e poi con il padrone, e questo i compagni non lo permetteranno.

Mi scuso con voi se ci sono degli errori di grammatica, ma dovete capire, non sono un intellettuale e che per voi, abituati ad avere a che fare con la media e piccola borghesia (trascurando i valori della classe operaia e l'espressione che questa ha sempre espresso e che è stata sempre repressa) forse troverete da ridere di questa lettera, ma spero di aver saputo esprimere il mio sentimento e ciò che penso degli opportunisti.

Distinti saluti da un lavoratore comunista arrestato

Verdone Ottavio





PROCESSO MARINI

Se scampi ai fascisti ci pensa lo stato

Per il 2 aprile prossimo è fissato a Salerno il processo in appello a Giovanni Marini, attualmente detenuto nel carcere di Potenza.
Prima però, il 20 e 21 Febbraio, Marini avrà, di seguito, un processo a Matera per oltraggio e minaccia ad un agente di custodia e a Roma la ripresa del processo per direttissima rinviato subito dopo il suo interrogatorio alla fine dello scorso novembre, per l'intervista concessa nel marzo a "L'Espresso".
Oltre a questi due procedimenti già in corso, Marini ha ricevuto negli ultimissimi tempi ben cinque nuovi ordini di comparizione, per i quali, il 29 gennaio doveva essere interrogato dal giudice delegato della Procura di Salerno.
Cosa sta a dimostrare tutto questo? Una cosa certamente: che la provocazione contro Marini non è più attuata, come lo era prima del processo di Vallo, con continui trasferimenti – in sedici mesi di galera Marini è stato ospite di ben quindici carceri – ma con un continuo bombardamento giudiziario: denunce per oltraggio, calunnia aggravata, violenza a pubblico ufficiale, inosservanza di provvedimento per ragioni di sicurezza ed ordine pubblico; per cui la giustizia borghese ha trovato il modo, qualora Marini venisse riconosciuto innocente nel processo d'appello, di "ospitarlo" ugualmente per un certo numero di anni nelle carceri della repubblica. E sì che Giovanni non si è rivelato un "ospite facile", vista l'intensa vita turistica cui è stato sottoposto, fino all'anno scorso, per raggiungere quasi tutte le case penali dell'Italia Meridionale. (Salerno, Napoli, Avellino, Roma, Sulmona, Pescara, Roma, Foggia, Potenza, Matera, Brindisi, Lagonero, Caltanisetta, Salerno, Potenza, Vallo della Lucania, ecc.) Ma proprio per questo, per le sue precise scelte politiche, di lotta dentro il carcere, ecco che si cambia metodo: non lo si colpisce più con continui trasferimenti che lo metterebbero in contatto (in rapporto militante) con decine di detenuti e richiamerebbero continuamente l'attenzione del movimento su di lui, lo si sottopone a provocazioni e intimidazioni meno appariscenti: più difficile è infatti per i compagni seguire l'iter giudiziario di una denuncia, con relativo processo diluito nel tempo, e immancabile condanna. Sempre più attuale il titolo di quel libro a cura del Comitati Anarchico Marini di Firenze: "**Se scampi ai fascisti, ci pensa lo Sato.**" È questo appunto il senso della sentenza del processo di Vallo della Lucania, dove non hanno vinto i fascisti, non ha vinto la difesa Marini: ha vinto lo Stato, con la sua magistratura.
Quest'ultima si è solo sostituita ai fascisti nel compito di vendicare un morto. Come? Accogliendo totalmente un'istruttoria già fatta ed a senso unico. Per arrivare al verdetto di condanna la sentenza si basa principalmente su testimonianze "prescelte" e travisate; inoltre, invece di partire dai fatti certi per risalire alle dinamiche degli stessi, si basa come punto di partenza su alcuni fatti totalmente da dimostrare (per esempio l'esistenza di un solo coltello) per ricostruire la dinamica dei fatti che in tal modo risulta viziata in partenza.
Ci stupisce nella sentenza la quantità di luoghi comuni, di banalità culturali e argomentazioni qualunquistiche, nonché di "personalissime" considerazioni psicologiche del giudice: oltre a parlare per esempio di Favella e compagnia come dei "cosiddetti fascisti tra virgolette", si traccia la personalità dei protagonisti parlando dei fascisti Favella e Alfinito come di persone estranee alla logica della parte politica che rappresentano, elementi responsabili, ammirati da tutti, con un avvenire radioso e di Marini come un violento, un poco evoluto, intellettualmente inferiore tarato ambizioso e insoddisfatto. Questo è il tenore con cui il giudice ha ricostruito la personalità dei protagonisti e, se ce ne fosse ancora bisogno, mostra l'apriorismo con cui la sentenza è stata stilata.
Se queste sono ragioni di fondo che dovranno far inficiare la sentenza, quelle specifiche possono essere identificate:
1) nella non colpevolezza di Marini: la responsabilità di Marini così come appare dalla sentenza è **presunta**; sono soltanto il fascista Alfinito e i suoi camerati che danno ai giudici la prova "certa" di colpevolezza. Ma è attendibile la deposizione di Alfinito? Non è forse anch'egli implicato direttamente nei fatti? D'altronde le dichiarazioni di altri testi sono spesso contraddittorie e sinceramente non univoche. Tutto questo per il giudice non conta. La verità di Alfinito e dei fascisti è quella che la sentenza deve sposare.
2) nell'insufficienza di prove; infatti anche se per ipotesi si dovesse assumere la tesi dei fascisti, non ci sono prove per dimostrarla: non furono fotografati né furono effettuati rilievi sul posto, le impronte digitali sul coltello non furono raccolte, non vennero eseguite le prove che mostrassero l'appartenenza del sangue sul coltello, non sono stati sentiti i testi oculari e così via.
Non fu fatto niente di ciò che doveva essere fatto. Tutto seguì la verità di Alfinito. In questa situazione di completa assenza di prove Giovanni Marini è stato condannato.
Scrive Marini dopo il processo: "Non so se hai letto la copia di sentenza. Si va al di là delle tesi fasciste di parte civile, si rispolvera Lombroso con le teorie della personalità folle degli anarchici che diventano idealisti criminali al cospetto degli avversari politici e dell'ordine costituito." E ancora: "la sentenza è stata dura, grave, perché in effetti ha avallato un'istruttoria precostituita che finì per alimentare la speculazione fascista. Tuttavia i fascisti non hanno avuto spazio per le manovre della speculazione, del vittimismo, né hanno riscosso la credibilità sperata presentandosi in doppiopetto. Al di là del primo sbandamento, rimane la scadenza dell'appello, una **scadenza per l'antifascismo** ed insieme una battaglia per la mia scarcerazione."
Concludo con la frase finale di una lettera di Giovanni sulla violenza fascista di piazza: Il mio solo commento è la mia e la vostra rabbia proletaria, insieme all'impegno di lotta dura, senza tregua.

ROSSO – Quindicinale dentro il movimento
DIREZIONE e REDAZIONE: Via Disciplini 2 - Milano
TIPOGRAFIA: REGISTRO s.r.l. Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Milano, n. 101 del 13/3/1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera

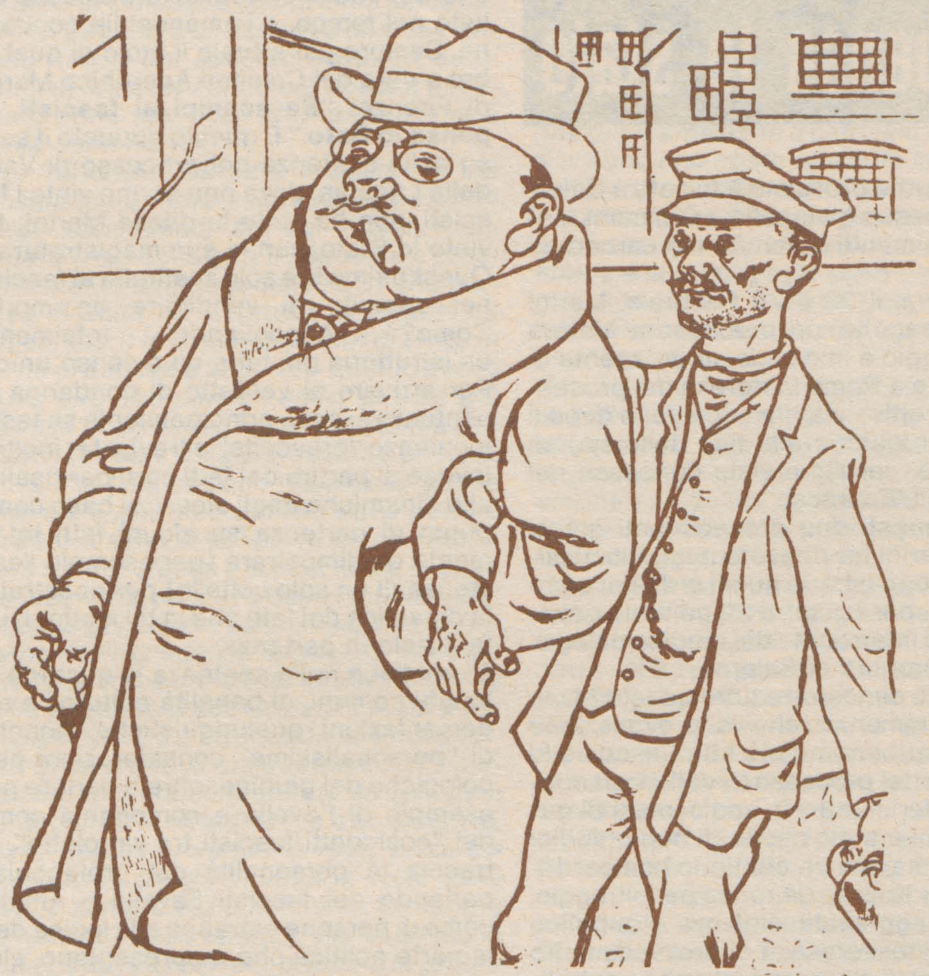






GERMANIA
La tortura d'isolamento contro i compagni della RAF

Dal 13 settembre 1974, cioè da più di quattro mesi i compagni detenuti della Raf fanno lo sciopero della fame. È questo il loro terzo sciopero della fame contro la tortura dell'isolamento e la detenzione dell'annientamento alla quale sono sottoposti nelle carceri della Germania federale.
Fanno sciopero della fame come l'ultima possibilità di resistenza collettiva rimasta a loro contro il programma del governo tedesco di distruggere fino in fondo l'identità, la volontà politica di questi compagni, di farli morire nelle prigioni.
"Siamo prigionieri e lottiamo con l'ultima arma che ci è rimasta nei carceri, nell'isolamento: lo sciopero della fame collettivo, per uscire da questo processo d'annientamento in cui ci troviamo – l'isolamento sociale per anni –. È una lotta di vita e morte, perché non abbiamo altra scelta? vincere questo sciopero della fame o morire, o essere annientati psichicamente e fisicamente dal lavaggio del cervello, da isolamento, da trattamento speciale."
In che cosa consiste la tortura d'isolamento, il trattamento speciale, la detenzione d'annientamento?
Tortura d'isolamento vuol dire
— che i prigionieri vengono isolati completamente dagli altri detenuti, né possono parlare, né vedere nessun altro detenuto. Se escono dalle loro celle nessun altro detenuto deve stare nei corridoi. Le celle accanto, sopra e sotto delle loro vengono tenute vuote. Fanno l'ora d'aria soli, in un cortile riservato per essi, spesso con le mani ammanettate. Non hanno permesso di partecipare alle iniziative comuni, né di lavorare. In alcuni casi vengono rinchiusi nei cosiddetti bracci morti, reparti totalmente separati dagli altri della prigione, dove non si trova nessun altro detenuto, in celle completamente bianche, con la luce accesa giorno e notte.
— che viene tolto ogni contatto col mondo esterno: censura politica dei giornali, della letteratura, divieto di avere visite o di corrispondere con compagni o amici, salvo difensori e parenti stretti.
Questo trattamento che dura per anni (3, 4, 5 anni) e anche dopo la condanna non viene applicato per caso e neanche, come dicono le autorità giudiziarie tedesche, per motivi di sicurezza, ma è un metodo di rottura molto raffinato, una tortura che non lascia segni, elaborata scientificamente nella Germania Federale in collaborazione con la NATO, applicata anche, per esempio, dall'esercito inglese in Irlanda contro i prigionieri dell'IRA. L'isolamento sociale è ben conosciuto dai medici e psicologi come strumento di lavaggio del cervello che – portato avanti per un lungo periodo – può causare anche la morte del prigioniero.
Questo scopo di distruggere i compagni



GEORGE GROSZ: "LA PACE TRA CAPITALE E CLASSE OPERAIA"

L'ultima lettera di Holger Meins,

L'unica cosa che conta è la lotta - ora, oggi, domani, che tu sia nelle mani del potere o no. Ciò che interessa è ciò che (tu) fai: un salto in avanti. Fare meglio. Imparare dalle esperienze. Così bisogna fare. Il resto è merda. **La lotta continua**. *Ogni nuova lotta, ogni nuova azione, ogni nuova battaglia porta a nuove sconosciute esperienze - e in questo consiste lo sviluppo della lotta. È decisivo che si impari a conoscere. Questo è il lato soggettivo della dialettica rivoluzione - controrivoluzione.*

Attraverso *la lotta* **per** *la lotta. A partire dalle vittorie, ma più ancora dagli errori, dalle delusioni, dalle sconfitte. Questo è una legge del marxismo.*
Combattere, soccombere, ancora combattere, di nuovo soccombere, combattere di nuovo fino alla vittoria finale. Questa è la logica del popolo. Dice il vecchio. Certamente: "materia": l'uomo non è nient'altro che materia come tutto. Tutto l'uomo, corpo e coscienza, è materia, materiale e ciò che fa l'uomo, ciò che è, la sua libertà - è che la coscienza domina la materia, se stesso e la natura esteriore e soprattutto: il proprio essere. Una delle pagine di Engels: trasparente. La guerriglia si materializza nella lotta, nell'azione rivoluzionaria e cioè senza fine - proprio: la lotta, fino alla morte e naturalmente collettiva.
Non è una questione di materia, ma di politica, di prassi. Come tu dici. Dopo come prima. Oggi, domani e sempre. L'ieri è passato. Ciò che accade - ora - dipende essenzialmente da te. Lo sciopero della fame non è ancora giunto alla fine.
E la lotta non finisce mai.
Ma c'è naturalmente un punto. Se tu sai, che con ogni vittoria del nemico diventa più concreta l'intenzione concreta di assassinio - e se tu non ce la fai più, e ti metti al sicuro, e dai al potere una vittoria, cioè ci consegni al potere, tu sei il nemico, che divide e accerchia, e lo fai per sopravvivere, ma poi devi tacere sulla "pratica??, e non dire "Viva la Raf" - Abbasso il sistema". Poi - dunque se tu non continui a digiunare con noi - faresti meglio e sarebbe più onesto (se tu ancora sai che cosa è l'onestà) che tu dicessi: "io vivo - Abbasso la Raf. Viva il sistema".
O porco, o uomo
o sopravvivere a qualunque prezzo, o lottare fino alla morte
o il problema, o la soluzione del proble-

come militanti politici viene anche ammesso dai responsabili. Ha dichiarato il ministro della giustizia di Berlino: ::L'isolamento non viene abolito finché non saremo sicuri che i detenuti non faranno più quello che hanno fatto."
Se è vero quello che afferma la stampa tedesca e quel che ripetono anche molti gruppi della sinistra extraparlamentare, che si tratta di un piccolo gruppo, isolato dalle masse e dal movimento di sinistra, che conduceva una lotta disperata contro lo stato, perché questa intenzione precisa, programmata ed eseguita con molta freddezza dal governo tedesco di annientare i compagni della Raf, che in Germania hanno cominciato la lotta armata?
Perché il cancelliere Schmidt nella sua relazione per capodanno '75 ha menzionato la Raf fra le cinque cose più pericolose per lo stato: L'inflazione, la crisi di petrolio, Guillaume, la disoccupazione, la Raf?
Nella Germania del benessere il governo sembrava sempre disporre di tutti i mezzi necessari per mantenere la pace sociale, per coprire le contraddizioni e per integrare la lotta: sindacati disposti a farsi promotori dello sviluppo capitalistico, il consumo di massa, la manipolazione della stampa, la divisione della classe operaia in operai tedeschi e stranieri, l'isolamento degli operai nei posti di lavoro ristrutturati, l'isolamento nei quartieri dormitorio. Era il compito del governo socialdemocratico di introdurre anche i metodi idonei per eliminare nei primi inizi le lotte riprese nel 1967 e poi nel 1969: sotto il manto vengono represse le forze più vive nelle scuole, nelle università, nei sindacati; la costruzione di un mostruoso apparato repressivo (militarizzazione della polizia, allargamento dei compiti e dei mezzi della polizia politica, costruzione di nuclei speciali antiterrorismo) che reagisce con sproporzionata violenza a ogni forma di lotta spontanea e autonoma.
È questa rete di benessere, pacificazione e integrazione che è stata percossa gravemente dalle bombe messe dalla Raf. La bomba sul quartiere generale delle forze americane a Heidelberg in occasione della ripresa dei bombardamenti nel Vietnam del nord, la bomba sulla casa Springer, manifestavano un salto in avanti dello scontro politico nella RFT. È stata mostrata la possibilità di resistenza contro il sistema imperialista, la possibilità e la necessità della guerriglia urbana in Europa Occidentale. È stato messo in questione il monopolio dello stato sulla violenza. Le azioni a Heidelberg e Francoforte nel 1972 mostravano il livello concreto dell'internazionalismo proletario, che porta la lotta dei popoli contro l'imperialismo all'interno delle metropoli. Mostrava che non basta parlare ma che è necessario e possibile passare all'azione.
Certo le azioni della Raf non hanno suscitato un movimento di massa in Germania - un argomento stupido quando usato dalla borghesia come prova che non serve a niente la lotta armata, miope quando usato da parte della sinistra extraparlamentare. Una cosa è certa: queste azioni hanno lasciato i loro effetti, le loro tracce che non sono cancellabili nello sviluppo della lotta rivoluzionaria in Germania.
Una inchiesta demoscopica ha mostrato che nel 1972 più del 17,5% della popolazione tedesca aveva delle simpatie per la Raf, e che la simpatia era aumentata in particolare negli ambienti dei giovani, degli apprendisti e degli studenti. Alle persone interrogate venne chiesto anche se avrebbero corso il rischio di un procedimento penale a causa della Raf ed esse hanno risposto affermativamente.
La propaganda con la quale il governo e la stampa hanno accompagnato l'ultimo rastrellamento della polizia, il "viaggio d'inverno", parlando di un esercito (una armata) clandestina, formata da alcune centinaia di "terroristi" rende chiaro che la paura del potere non ha fine con l'arresto dei compagni della Raf. E non è per caso, se il sindacato nel suo ultimo rapporto tratta il problema degli operai stranieri nel capitolo sul "terrorismo politico".
Il potere ha capito - meglio, sembra, di alcuni gruppi della sinistra - che la scelta della lotta armata non nasce nelle teste di alcuni compagni "disperati", ma è una risposta rivoluzionaria adatta agli attuali livelli di repressione.
Nei confronti della Raf il governo tedesco ha sviluppato tutto un apparato repressivo, una crescita reazionaria a tutti i livelli, soprattutto a quello della giustizia. Nella preparazione dei processi contro la Raf vengono soppressi elementari diritti della difesa e garanzie dello Stato di diritto.

- Più volte la polizia ha eseguito razzie nelle celle dei detenuti politici (l'ultima il 22.1.75 in occasione della pubblicazione di una intervista con alcuni membri della Raf dello SPIEGEL), sequestrando tutte le notizie e tutto il materiale della difesa incluso la corrispondenza con gli avvocati, atto di forte violazione della legge tedesca che garantisce la segretezza assoluta della corrispondenza fra avvocati e detenuti. La corte costituzionale ha giustificato questo col motivo, che in tempi in cui le forme della lotta politica mutano, le garanzie di legge non possono più essere invocate nel loro significato originario.
- per rilievi giudiziari (impronte, prelievo di sangue, urine capelli etc.) viene impiegato e minacciato l'impiego di narcotizzazione forzata.
- Per rompere lo sciopero della fame alcune volte è stata eseguita la privazione dell'acqua, un attacco diretto alla vita dei detenuti.
- Contro gli avvocati difensori vengono condotte campagne di stampa, accusandoli di portare esplosivi da una cella all'altra e di guidare l'attività di gruppi armati all'esterno. In occasione delle visite ai detenuti vengono sottoposti a misure discriminanti come perquisizione di persona e controllo dei documenti, a volte vengono denudati.
- In mancanza di prove la Procura dello stato ha chiesto il rinvio a giudizio dei cinque membri del cosiddetto 'nucleo duro' accusandoli globalmente, come membri della Raf, di tutte le azioni attribuite alla Raf. Questo procedimento mostruoso mira a eludere quanto prescritto dalla legge, cioè l'obbligo di provare ogni singola imputazione nei confronti di ogni imputato.

Allo sciopero della fame e alla morte di Holger Meins il governo ha risposto con la presentazione di leggi eccezionali il cui obbiettivo finale è la totale soppressione dei diritti della difesa. Queste nuove leggi, approvate nel Bundestag dopo un quarto d'ora di discussione permettono di escludere un avvocato dalla difesa se c'è il sospetto di complicità o di appoggio politico per i detenuti. Permettono il processo anche in assenza degli imputati, per evitare di ammettere pubblicamente la eventuale impossibilità dei detenuti di affrontare il processo dopo anni di detenzione in isolamento. (È già accaduto una volta che una compagna doveva essere scarcerata e il processo ha dovuto essere interrotto perché lei dopo sei mesi nel braccio morto della prigione non era più in grado di sopportare la detenzione). Permettono finalmente al giudice di vietare dichiarazioni con contenuto politico durante il processo.
Queste nuove leggi rivelano bene nuove tendenze fasciste in Germania, che questa volta non trovano il suo punto di partenza nella mobilitazione fascista delle masse ma nei ministeri dell'interno e della giustizia.
I compagni della Raf hanno deciso di portare questo sciopero della fame fino alla fine, fino alle ultime conseguenze.
"Uomini che si rifiutano di smettere di lottare (di terminare la lotta) non possono essere schiacciati - o vincono o muoiono, invece di perdere e di morire."
(dalla dichiarazione dello sciopero della Fame)
Il 9 novembre il compagno Holger Meins è morto di fame e di isolamento nel carcere di Wittlich. Adesso il governo tedesco ha deciso di non concedere alcun mutamento delle condizioni della detenzione, rifiutando anche la proposta di compromesso da parte dei detenuti di trasferire tutti i detenuti politici in una prigione con l'abolizione dell'isolamento fra di loro, in altre parole, ha deciso di lasciarli morire.
È compiti anche dei compagni in tutta Europa di difendere questi compagni, difendere la loro vita e la loro lotta.

---

ma.
Non c'è via di mezzo.
Vittoria o morte - questo è il linguaggio della guerriglia - anche nella nostra piccola dimensione: con la vita, è come con la morte: "Uomini (dunque noi) che si rifiutano di terminare la lotta - questo o vincono o muoiono, invece di perdere e di morire".
Abbastanza triste doverti scrivere questa cosa ancora una volta. Anch'io non so naturalmente come è, quando si muore o quando si viene uccisi. Come dovrei saperlo? In un momento di verità alla mattina mi è venuto in mente improvvisamente una cosa: dunque è così (non lo sapevo ancora) e poi (di fronte alla canna del fucile, puntata esattamente tra gli occhi), è lo stesso, è stato così - in ogni caso sono stato dalla parte giusta.
Lo dovresti sapere anche tu. Si. Tanti muoiono. La questione è sapere come muori e come hai vissuto, ed è molto chiaro: **Combattendo contro i porci, come uomo per la liberazione dell'uomo***: da rivoluzionario, nella lotta - con tutto l'amore per la vita: disprezzando la morte. Questo è per me servire il popolo - la Raf.*

Holger Meins
31.10.'74

MILANO-STATALE

Siamo tutti delegati

Il comitato autonomo di boicottaggio nasce in vista delle lezioni per i provvedimenti urgenti all'interno dell'università statale come una necessità reale per i compagni che non si riconoscono più nella politica dei gruppi presenti. L'estensionismo da essi predicato non sarebbe servito infatti in nessun modo alla rinascita del "movimento" nelle università. Ed è proprio fin troppo della situazione attuale del movimento in completa crisi e degli studenti sempre meno presenti all'università. Proprio da questa stasi di lotta nasce la considerazione che non si può pretendere di eleggere con qualche credibilità i delegati di assemblea quando le assemblee sono frequentate da pochi "addetti ai lavori".
In questa fase è quindi assolutamente necessario "essere tutti delegati". Per la giornata del 12 si presentava a noi una sola ipotesi valida: il boicottaggio completo delle elezioni, ipotesi che teneva conto, naturalmente, del rapporto di forza tra noi e gli astensionisti passivi. Tutto questo non è stato possibile, anche se in certi momenti, visto il non-senso politico dei lazzi lanciati da una parte dei gruppi, una buona parte degli studenti sarebbe stata pronta a passare al boicottaggio attivo.
Sfumata questa alternativa il 12 febbraio si è trasformato in una grossa sconfitta per tutto il movimento, ma in particolar modo per i gruppi di cui "astensionismo attivo" puntava sulla presenza di pochissimi votanti: si son visti sfilare sotto il naso 4.000 persone.
Il servizio d'ordine che garantiva l'"astensionismo attivo", poi, ha subito trasformato tutto nel goliardismo più squallido che è servito poi come pretesto alla stampa borghese e all'Unità in prima fila a dire come ormai il movimento del '68 nell'università non è che un fantasma incapace di far politica.

Volantino del 4-2-'75

SIAMO TUTTI DELEGATI

Il 12 febbraio si tenterà di far svolgere in questa università le elezioni previste dai provvedimenti urgenti.
Se ciò si verificasse vorrebbe dire riportare l'università alla situazione istituzionale in cui si trovava prima del '68: riapparirebbero infatti quegli squallidi burocrati degli "organismi rappresentativi" che erano stati spazzati via dalle lotte degli studenti.
Al di là del procedimento elettorale gli eletti non avrebbero alcun potere decisionale, ma solo consultivo: gli studenti diverrebbero corresponsabili della loro repressione.
Gravissima è stata l'ultima modifica della legge elettorale: l'annullamento del quorum. Questo significa che sono sufficienti i voti dei soli candidati per autoeleggersi e spartirsi i cospicui fondi previsti dall'Opera Universitaria.
Una adeguata risposta a questo tentativo di restaurazione non possono essere i cosiddetti Delegati d'Assemblea, che istituzionalizzano l'attuale prassi politica per cui il movimento è gestito da pochi "addetti ai lavori". Tutti infatti devono sentirsi partecipi e corresponsabili di ciò che succede in università.
Il solo astensionismo non è in grado di sconfiggere questa manovra tendente ad affossare un movimento degli studenti già in crisi.
UNA PARTECIPAZIONE COLLETTIVA AD UN ATTIVO BOICOTTAGGIO DELLE ELEZIONI È L'UNICA RISPOSTA VINCENTE IN GRADO DI CONSERVARE GLI SPAZI FIN'ORA CONQUISTATI.

Organizziamo il boicottaggio militante
TRASFORMIAMO L'ATTACCO DI MALFATTI IN UNA SCONFITTA DELLA BORGHESIA

COMITATO AUTONOMO DI BOICOTTAGGIO DELL'UNIVERSITÀ STATALE.



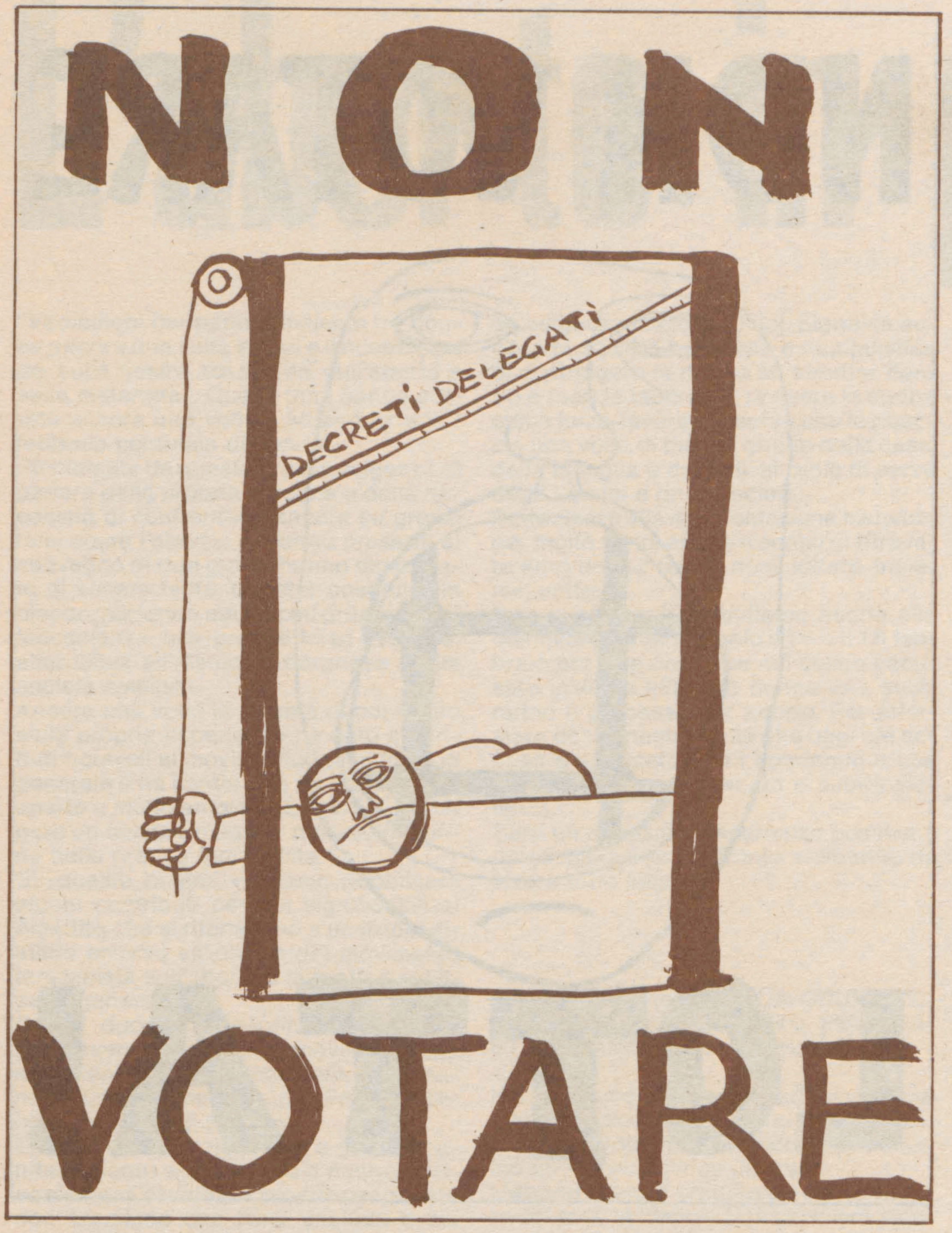
SCUOLA

Lasciate fare ai delegati d'assemblea...

Da circa 2 mesi la Triplice (LC, AO, PDUPPC) tra varie incoerenze e scazzi sta cercando di costituire in tutte le scuole i delegati di assemblea. Il motivo occasionale è quello di contrapporre questi organismi ai decreti delegati. I motivi di fondo sono ben altri. Vediamoli. Negli ultimi anni si è sempre più accentuato il processo di delega della politica ai leader e di spoliticizzazione che ha aperto ampi spazi all'intervento nelle scuole da parte della FGCI e di Comunione e Liberazione.
Con l'elezione dei delegati d'assemblea i gruppi vorrebbero ratificare la loro egemonia sul movimento (meglio: su quello che resta) salvando il salvabile, magari con concessioni alla FGCI e al CL, eleggendo anche gli esponenti più "di sinistra" di questi gruppi.
Come conseguenza della loro corsa a destra e della "benevolenza" nei confronti del PCI e del compromesso storico, poi, tendono sempre più ad evitare lotte che paghino in termini di presa di coscienza e di organizzazione. Infatti, portare nelle scuole nuove forme di lotta dura e acutizzare lo scontro con le istituzioni significa, inevitabilmente, acutizzare lo scontro col PCI che delle istituzioni si erge a baluardo. Daltronde è difficile raggiungere obiettivi significativi nella scuola senza passare a nuove e più dure forme di lotta. L'unico modo per i gruppi di uscire da questo dilemma invece è quello di accentuare la contrattazione. Per far questo hanno bisogno di un movimento su scala nazionale, organizzato per rappresentanti, i più "alti" dei quali vadano a contrattare con il ministro di P.I., presentando piattaforme nazionali e minacciando in caso di mancata accettazione uno di quei terribili scioperi generali nazionali a cui negli ultimi tempi ci siamo abituati.

Anche agli studenti il loro sindacato

Dalla stessa impostazione di metodo derivano le conseguenze FONDAMENTALI:
1 - **l'accentuazione dell'estraneità alla politica** in quanto, istituzionalizzando pochi individui come gestori della politica, si ratifica il processo di delega in corso e si dà quasi il diritto-dovere agli altri studenti di disinteressarsi;
2 - **la totale mancanza di controllo**; infatti, costituendo i delegati di assemblea degli organismi cittadini che si coordinano a livello regionale, interregionale e nazionale, si dà vita ad un sindacato degli studenti in cui i sindacalisti non devono rispondere delle loro azioni a nessuno.



Infatti costoro non sono eletti da organismi funzionanti e dirigenti (delegati di classe senza che esistano collettivi di classe, delegati di sezione senza organismi permanenti di direzione a livello di sezione, delegati di assemblea sui quali, visti i loro incarichi esterni, l'assemblea ha ben scarsi poteri).
Tutto questo porta, per sua stessa natura, ad una sovrastruttura che non poggia su alcuna base reale, che non ha nessun controllo dal basso, che causerà un sempre maggior distacco degli studenti dalla politica fino a quando questo sindacato degli studenti non sarà diventato altro che un agglomerato di burocrati, senza peso reale, e verrà buttato via dal PCI (cresciuto proprio sulla carenza di partecipazione attiva alla politica come un sacco vuoto.

Come organizzarsi allora
La questione va vista alla rovescia: organizzare collettivi e nuclei di classe, coordinarli tra loro per anno di corso e per sezione, costituire un coordinamento dei collettivi e dei nuclei a cui partecipino tutti gli studenti che fanno politica attivamente e che tenga i rapporti con le situazioni di lotta esterne (e che le coordini).
Costruire, insomma, organismi a diretto e quotidiano contatto con tutti gli studenti, che portino al dibattito, che favoriscano l'allargamento della partecipazione attiva.
Sul piano della lotta, poi, è inutile tendere alla contrattazione intergalattica per strappare poco o nulla; bisogna arrivare a nuove forme di lotta che producano risultati in termini di organizzazione e di miglioramento dei rapporti di forma a favore degli studenti.
È su questa differenza che si misura la validità degli obiettivi: un obiettivo contrattato che concede piccoli successi è ben diverso da un obiettivo preso che consenta nuovi livelli di organizzazione.
In questa seconda logica si inquadrano sia la lotta di appropriazione, sia i compiti di gruppo intesi come obiettivo intorno al quale organizzare i collettivi di classe, sia l'estensione a livello di massa di iniziative contro orari, registri, pagelle, obbligo di frequenza ecc.
Ci sembra una fondamentale cartina di tornasole per distinguere chi è riformista da chi è rivoluzionario.

COORDINAMENTO COLLETTIVI AUTONOMI STUDENTESCHI - MILANO

VENEZIA

Scuola e territorio

Di fronte alla qualità delle lotte che partono dai reparti delle grandi fabbriche del polo di Marghera e che investono il territorio intorno per dare una direzione operaia agli strati non direttamente operai che lottano è da riflettere su cosa gli studenti devono andare a fare. Di fronte al nuovo ciclo di lotte che parte dai reparti contro la ristrutturazione e la produzione e si lega nel territorio con quelle forme che alcuni chiamano "disubbidienza" ma che noi chiamiamo pratica del potere operaio, è da vedere come gli studenti e le loro lotte vi sono inseriti.
Vedere il rapporto reale in tutti i suoi aspetti e i suoi limiti esistenti tra le lotte territoriali e le lotte degli studenti nell'area attorno a Marghera è il primo passo per sciogliere il nodo dell'uscita di certe lotte dall'ambito ristretto delle mura scolastiche.
Certo gli studenti sono coinvolti direttamente e indirettamente, in questo ciclo di iniziative proletarie; e questo non solo perché sono presenti negli scioperi generali o perché propagandano nelle scuole le tematiche dell'autoriduzione dei prezzi e delle bollette o perché mettono in piedi delle vertenze contro i costi dei libri.
Le linee di pendolarità operai che partono da Marghera e si diramano in mille direttrici, sono le stesse linee che partono dai paesi e dai quartieri e che portano gli studenti nelle scuole tecniche di Mestre o negli istituti per il turismo di Venezia. Ed è in queste linee, nella organizzazione anche informale di corriera, che si viene a creare un rapporto tra iniziativa operaia e lotte degli studenti; rapporto che naturalmente ha i suoi limiti e i suoi aspetti non del tutto positivi.
Un altro nodo che il movimento deve andar a sciogliere è il rapporto tra lotta interna alla scuola e lotta esterna, tra lotta degli studenti nel territorio e lotta degli studenti contro i meccanismi della didattica. Oggi è inammissibile che certi movimenti di lotta interna e esterna rimangano scollegati, è inamissibile che il peso della didattica, il riscatto dei meccanismi selettivi della scuola funzioni contro le lotte esterne. A due mesi dall'inizio delle lezioni si può dire che nella maggioranza degli istituti a Venezia, ma soprattutto a Mestre, la scuola debba ancora cominciare; la scuola non funziona bloccata dalle lotte, ma è evidente come con l'approssimarsi, la fine dell'anno scolastico e le esperienze degli anni scorsi ce lo insegnano, i voti le interrogazioni funzionino proprio come arma di ricatto.

Il problema è di costruire momenti di direzione complessiva delle lotte che colleghino le diverse iniziative; proprio per evitare che ci si muova scollegati, per evitare che gli studenti pendolari che viaggiano in una linea dove si pratica l'autoriduzione magari poi dentro la scuola non sono nemmeno in contatto con l'organismo di base d'istituto, o cose del genere. Oggi bisogna avere la capacità di saper ribaltare fuori nel territorio le lotte che si costruiscono dentro le classi e viceversa ribaltare dentro le classi le lotte che si costruiscono nel territorio. Bisogna dare alle lotte degli studenti una dimensione complessiva proprio perché l'attacco capitalistico è complessivo.

Lo studente come figura sociale complessiva vive le sue contraddizioni all'interno di tutta la fabbrica sociale e non solo dentro le quattro mura della scuola rispetto al controllo politico rappresentato dallo studio. In tutti i momenti della sua vita lo studente è soggetto al ricatto capitalistico, al ricatto del reddito: quando viene bocciato; quando deve pagarsi i costi della scuola; quando abita miglia e miglia lontano dal suo istituto ed è costretto a viaggiare ore in mezzi affollati e costosissimi; quando è costretto a fare i lavoretti al pomeriggio o a passarsi i mesi di vacanza in qualche officina per bisogno di soldi; per il fatto stesso di andare a scuola a passarsi anni con la speranza che dopo con "il pezzo di carta" sia possibile trovare un lavoro chiamato sfruttamento.

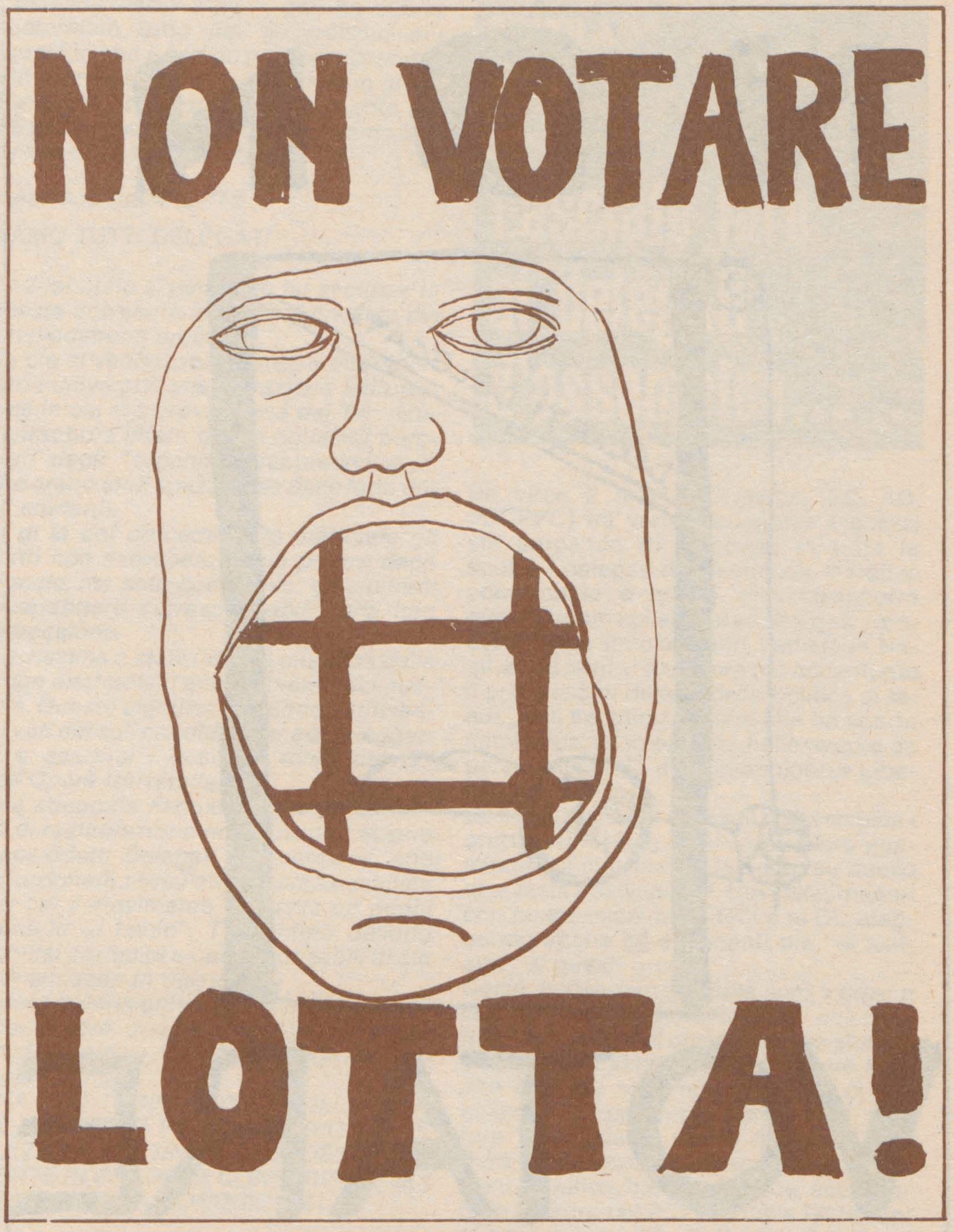
Il Capitale stesso dentro la crisi ha indotto innumerevoli mutamenti nella figura dello studente. Lo studente non è più studente in quanto tale e basta. Forse lo sarà il mattino quando è in classe, ma il pomeriggio diventa garzone di bottega o baby-sitter, d'estate diventa comparsa cinematografica o apprendista in una piccola fabbrica, cameriere o bagnino. E questo non solo perché l'aumento del costo della vita spinge la famiglia a fargli fare qualche lavoro saltuario, ma anche perché lo studente dentro la scuola con le lotte dal '68 ad oggi ha imparato ad esercitare un minimo di potere, a gestire i propri interessi in prima persona, e ora anche fuori della scuola vuole il suo potere, la sua indipendenza, i suoi soldi per vivere e divertirsi autonomamente dalla famiglia, e per questo almeno per ora non gli resta che il lavoro saltuario.

Lo studente non è più soltanto forza-lavoro in via di qualificazione; non compie più, soltanto, un lavoro non pagato chiamato studio con il quale dovrebbe aumentare il valore della sua forza-lavoro. Almeno tendenzialmente lo studente è forza-lavoro mobile all'interno del mercato; forza-lavoro mobile che il capitale oggi, dentro la crisi, vorrebbe usare anche per rompere la rigidità complessiva della forza-lavoro che si è creata dalle lotte del '69 in poi.

Per battere la rigidità operaia a farsi sfruttare, che si esplica nei reparti col rifiuto dei trasferimenti, dell'accumulo delle mansioni, dell'aumento dei ritmi, col rifiuto complessivo del lavoro di fabbrica, il Capitale usa sì l'attacco al salario, la cassa integrazione per ristrutturare il ciclo produttivo, ma usa anche l'isolamento dell'operaio-massa dagli altri strati proletari con lavoro e quindi reddito precario di cui gli studenti con le donne e i disoccupati o sottoccupati, fanno parte. (Il fatto dello studente che d'estate va a fare l'apprendista nelle piccole fabbriche dove accetta per quattro lire i lavori più pesanti e schifosi si è sintomatico di questo).

Si tratta di dare alle lotte degli studenti una dimensione territoriale e non tanto perché anche la gestione stessa della scuola diverrà territoriale nella misura in cui attraverso gli organi di distretto dei decreti delegati si pianificherà e programmerà la istruzione e la formazione della forza-lavoro a seconda delle esigenze di mercato di quel territorio specifico. Il problema è di ricomporre a livello di territorio, cioè di fabbrica sociale i diversi momenti di autonomia dall'interesse capitalistico che gli strati proletari esprimono. Si tratta di ricomporre e collegare in un momento unico di direzione operaia sul territorio, le lotte che a livelli diversi portano il loro attacco al cuore dello stato capitalistico. A partire dalla scuola luogo di concentrazione del soggetto politico che ci interessa, di quella forza-lavoro giovanile mobile nel mercato del lavoro nero, bisogna cominciare ad organizzare l'attacco contro la didattica, bisogna da dentro la scuola individuare i momenti in cui nella fabbrica sociale passa su questa figura il ricatto del reddito; individuare i diversi momenti e lotte attraverso cui lo studente arriva ad appropriarsi di una certa fetta di reddito sganciato dal lavoro e dai ricatti capitalistici. E in questi momenti di appropriazione arrivare ad una ricomposizione con le lotte operaie rompendo l'ingabbiamento che anche a livello territoriale il sindacato attraverso i C. di Zona vorrebbe creare sulle lotte.

COLLETTIVO POLITICO
SARPI - BENEDETTI



COORINAMENTO NAZIONALE ORGANISMI AUTONOMI STUDENTESCHI

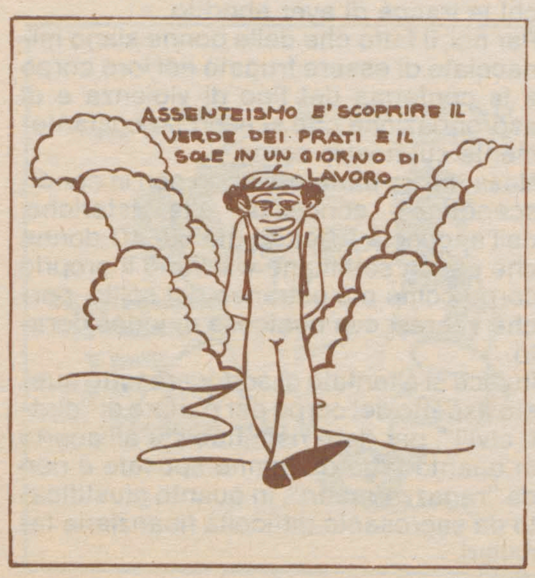
Sabato I° marzo - ore 15
Firenze, via Sangallo
(mensa universitaria S. Apollonio)

L'aborto in piazza

"Vediamoci per parlare insieme tra donne ancora una volta su noi e il nostro corpo, sulla nostra sessualità, sull'aborto e sulla maternità". Questi temi hanno attirato ancora una volta a Milano l'1 e il 2 febbraio centinaia di donne.
Richiamate da questa grossa esigenza di parlare della propria persona e dalla necessità di confrontarsi ancora su grossi temi come l'aborto; le donne presenti al convegno di due giorni, hanno dimostrato di essere tante, di poter costituire in blocco, partendo dai piccoli gruppi di autocoscienza, una grande forza eversiva, alternativa all'ideologia borghese e alla società sessista.
Ancora una volta la volontà di confronto sulle proprie esperienze ha dato contributi notevoli al movimento femminista in generale e ha continuato un dibattito già aperto e molto ampio che dovrà coinvolgere un sempre maggior numero di donne nella pratica femminista.
Su queste pagine vogliamo pubblicare alcuni contributi per noi significativi al dibattito che si riferiscono a posizioni distinte emerse all'interno del movimento femminista sull'aborto e la pratica politica in generale.
Questi documenti esprimono posizioni già presenti da tempo nel movimento che sono venute fuori in occasione della manifestazione promossa dal Partito radicale per i fatti di Firenze.
Entrambe le posizioni (pro e contro-manifestazione) contengono a nostro avviso elementi di verità. È proprio per questo non crediamo che l'una escluda o sia contraddittoria rispetto all'altra.
È vero che l'aborto non è la "fine di una vergogna" ed è anche vero che solo le donne in prima persona riappropriandosi della gestione del proprio corpo potranno porre fine alle violenze subite e alle speculazioni mediche alle quali sono tuttora sottoposte.
Ma è anche vero che scendere in piazza e riconoscere nella pratica esterna un momento di scontro utile alle donne è un'esigenza di molte di noi. Significa accusa la società borghese e capitalistica di costringere le donne ad abortire dentro e fuori le fabbriche, di usare le donne come forza-lavoro di riserva che le ricaccia una volta di più nel ghetto della casa, della famiglia e dei figli, al ruolo di serve degli uomini e della società.
Partecipare alla manifestazione ha avuto per molte di noi anche il senso di ritrovare altre donne con le quali lottare, insieme, unite.
Con questo spirito andiamo anche alla manifestazione di Trento il 15 e il 16 febbraio per dire che tutte noi siamo accusate insieme alle 263 donne che subiranno il processo per aborto. Per affermare con la nostra unità che oggi chi accusa è accusato e chi condanna e usa violenza sarà condannato e subirà violenza.
Sarà un'ennesima esperienza positiva e un'occasione di confronto e dibattito da vivere tutte insieme.

Comunicato stampa di UN GRUPPO DI DONNE DEL COLLETTIVO FEMMINISTA MILANESE (via Cherubini)

Non abbiamo aderito né partecipato alla manifestazione per l'aborto libero e gratuito: sul problema dell'aborto noi facciamo un lavoro politico diverso.
L'aborto libero e gratuito ci farà spendere dei soldi in meno e ci risparmierà alcune sofferenze fisiche: per questo nessuna di noi è contro la riforma sanitaria e giuridica che tratti la prevenzione della gravidanza e secondariamente la sua interruzione, ma tra questo e il fare delle manifestazioni abortiste in generale e per di più con gli uomini, ci passa. Perché tali manifestazioni sono **in contrasto** con la pratica politica e la consapevolezza che le donne in lotta hanno espresso in questi anni.
Intanto diciamo subito che per noi l'aborto di massa negli ospedali non rappresenta una conquista di civiltà, perché è una risposta violenza e mortifera al problema della gravidanza e che per di più colpevolizza ulteriormente il corpo della donna: è il suo corpo che sbaglia perché fa bambini che il capitalismo non può mantenere ed educare. Si arriva all'ossessione americana: "siamo troppi, non respireremo più, non mangeremo più, ecc". E il problema da risolvere diventa quello del controllo delle nascite e non il cambiamento della struttura sessista e capitalista della società. Non possiamo essere complici di questa falsa coscienza.
Il lavoro politico va orientato e la soluzione va cercata nell'affermazione del corpo femminile che è **sessualità distinta** dal concepimento, capacità di procreare, percezione della sessualità interna, cavitaria: utero, ovaie, mestruazioni. E il rapporto con le risorse, la natura, la produzione e la riproduzione della specie va impostato nel senso della socializzazione anziché dei tentativi di razionalizzare, mantenendola, la struttura familiare, la proprietà privata, lo spreco.
Comunque l'aborto non è "la fine di una vergogna". La maggioranza delle donne che abortiscono nella clandestinità non si vergognano di essere clandestine. Se c'è vergogna è per altre cose e per altre cause.
Anche le donne che hanno tutti i mezzi e sono in grado di accedere alla contraccezione meccanica e chimica, che hanno la possibilità di riflettere e ordinare la loro vita sessuale (in scelte, tempi, modi, forme e partner), ripetono il fenomeno del concepimento e il più delle volte dell'aborto, ripetono cioè la negazione e l'affermazione della gravidanza, esse stesse la violenza che le donne subiscono e si usano. Arcaismo invincibile delle donne – come pensa il razionalismo borghese – o per noi vitale indicazione di riflessione e lavoro politico.







Emerge qui, la contraddizione tra sessualità femminile e sessualità maschile, la realtà del **dominio** maschile sulla donna; e si palesa quanto il problema dell'aborto coinvolga la donna - a livello conscio e inconscio - nel suo rapporto con la sessualità, la maternità e l'uomo. La clandestinità dell'aborto è una vergogna degli uomini, i quali spedendoci negli ospedali ad abortire ufficialmente si metteranno la coscienza in pace in modo definitivo. Si continuerà come prima e meglio di prima a fare all'amore nei modi che soddisfano le esigenze fisiche, psicologiche e mentali degli uomini. Rimane un divieto di situarci in un'altra sessualità non interamente orientata verso la fecondazione.



Il corpo della donna, la sua sessualità, il suo godere non esistono necessariamente in quei modi e quelle forme di intimità (coito) che poi le fanno rimanere incinte.
Al contrario noi donne preferiamo: o essere lasciate in pace (le statitistiche sulla frigidità parlano chiaro) o cercare godimento e gioia in altri modi.
Allora, cosa dobbiamo volere e cercare per prima cosa? Il nostro star bene, il nostro piacere, la nostra gioia, oppure il rimedio (violento) ai gusti e alle preferenze di altri, cioè degli uomini?
Esiste una profonda divisione ed una contraddizione tra l'uomo e la donna, tra la sessualità maschile e la nostra sessualità. Non si rivolge questa contraddizione eliminando il momento della lotta di sole donne (questo equivale a far prevalere ancora gli interessi degli uomini e a ribadire la subordinazione delle donne).
In caso con gli uomini potremo fare altre manifestazioni emancipatorie (per i servizi sociali, per il diritto al lavoro) ma non questa sull'aborto dove, come abbiamo chiarito, la contraddizione tra sessualità maschile e femminile esplode. Dove la violenza chirurgica sul corpo della donna non è che la drammatizzazione della violenza sessuale.
Richiedere l'aborto libero e gratuito insieme agli uomini è riconoscere sì in concreto la violenza che ci viene fatta in questi rapporti di potere con la sessualità maschile, ma facendosene complici e consenzienti anche a livello politico.
Tra l'altro gli uomini marciano oggi per l'aborto libero e gratuito anziché mettere in discussione il loro comportamento sessuale, il loro potere fecondante.
La nostra pratica politica non accetta di frazionare e di snaturare i nostri interessi: vogliamo fin d'ora partire dalla materialità del corpo, analizzare la censura che gli è stata fatta, e divenuta parte della nostra psicologia. Agire per il recupero del nostro corpo, per un sapere e una pratica diversa che parta da questa analisi materialista. Senza la quale analisi è ridicolo parlare di "libera disposizione del corpo", e il conseguimento delle riforme servirà a soffocare la nostra lotta anziché svilupparla.
Inoltre nemmeno dobbiamo ridurre, privatizzandolo in una dinamica di "gruppo politico tradizionale" il significato che nella nostra pratica ha il movimento delle donne: tutte le donne lo rappresentano in prima persona.

UN GRUPPO DI DONNE DEL COLLETTIVO FEMMINISTA MILANESE (via Cherubini 8)

IN CHE MODO È STATA COLPITA LA DONNA NEI FATTI DI FIRENZE?

Le quaranta donne sorprese nell'ambulatorio di Firenze sono state non solo denunciate per reato d'aborto, ma anche minacciate di una visita che verificasse lo stato del loro utero.
Di fronte a questo fatto abbiamo sentito da una parte discutere come si può legalmente respingere questo sopruso, dall'altra dissertare come e dopo quanto tempo si può individuare se un utero rechi le tracce di aver abortito.
Per noi, il fatto che delle donne siano minacciate di essere frugate nel loro corpo è la conferma del tipo di violenza e di espropriazione che si esercita costantemente sul nostro corpo.
Nessuno ha parlato, se non con la condiscendenza concessa alle isteriche, dell'angoscia fisica di queste 40 donne che già da settimane vivevano il proprio corpo come più estraneo del solito, perché vi cresceva qualcosa di indesiderato.
Invece si è tentato di soffocare tutto questo aspetto del corpo per parlare di "diritti civili", per dare rispettabilità all'aborto in quanto fatto da donne sposate e non da "ragazze-madri", in quanto giustificato da sacrosante difficoltà finanziarie familiari.

Ancora una volta quindi da una parte il potere e dall'altra alcuni partiti politici e gruppi minoritari parlano in nostro nome, isolando solo alcuni aspetti e impedendo che le donne prendano in mano la loro sorte.
In questo modo l'aborto, come già il divorzio e altri problemi della condizione della donna (disoccupazione, lavoro casalingo ecc.) viene ridotto a un pezzo di riforma, isolato dallo scandalo complessivo che è la condizione della donna in questa società.
Il movimento della donna non ha alcun interesse a questi riformismi. Il nostro interesse è quello di far un discorso globale sulla nostra condizione, che non può prescindere dal nostro corpo e dalla nostra sessualità.
Un movimento autonomo delle donne non può accettare una gestione parziale e strumentale dei suoi problemi, solo una gestione collettiva delle donne in prima persona può impedire che dalle battaglie e anche delle conquiste civili si trasformino in ulteriore violenza. Ad esempio per quanto riguarda l'aborto: perché tante donne che devono abortire dicono di sentirsi così angosciate, tante che hanno abortito non riescono a parlarne senza angoscia? Non solo per la vergogna imposta dalla società, che per altre cose meno diffuse è superabile, ma perché un'ennesima esibizione del proprio corpo, se non diventa azione e vita collettiva, è un'altra violenza.
Vogliamo dire in che senso ripetiamo che l'aborto è violenza.
L'aborto è violenza perché è sanguinoso
perché è fatto come è fatto
perché espone alla galera
è violenza perché è vissuto sotto valori dettati dalla società capitalistico-cristiana
è violenza perché si vive con sensi di colpa, lascia il rimpianto e i sensi di colpa e di peccato, come se si fosse rinunciato a un'occasione di realizzarsi.
È un modo di annullare il fatto che il nostro corpo è un corpo femminile e quindi sempre fecondabile.
Getta luce su quello che è stato il rapporto sessuale che ha provocato questo stato "abnorme" del corpo e quindi è un modo di tentare di liberarsi anche di quel rapporto con un uomo.
È un modo di ricordare come è estranea una sessualità basata sulla penetrazione o come è contraddittoria con altre esigenze del corpo nel suo complesso e non ridotto a contorno dei genitali.
L'aborto ripropone i problemi della dipendenza e dei rapporti verso l'uomo: per trovare i soldi, per essere rassicurate, stando ben attente a non esagerare l'angoscia e il timore.
La violenza fatta con l'aborto è parte della violenza complessiva fatta alla nostra sessualità.
Chi abortisce si è sentita spesso dire (con qualche pacca sul di dietro, magari), ti è piaciuto, prima eh?
Insomma sembra ovvio che noi dobbiamo soffrire, che il nostro piacere deve essere pagato con il dolore.
E questo sadismo è il sadismo di chi ci "cura", della medicina maschile di cui fanno le spese i nostri corpi, in un ennesima sperimentazione dello stupro.
Insomma la nostra sessualità, per quel poco che emerge, ci viene rinfacciata come una colpa e quindi subito censurata.
Da una parte veniamo rimandate al ruolo di riproduttrici, dall'altra ci è reso difficile – praticamente – questo ruolo.
(Difficoltà estrema di vivere una maternità, in questa società, sia al di fuori della famiglia tradizionale sia all'interno, nel ghetto, di questa famiglia).
Pertanto da questo punto di vista il diritto all'aborto libero, gratuito, assistito e sotto il controllo delle donne si iscrive in una lotta delle donne, ma è solo un momento in cui si manifesta questa lotta complessiva.
Chiediamo comunque il diritto di aborto, e pur riconoscendolo come una soluzione estrema e violenta, come diritto di decisione sul nostro corpo come uno dei momenti della lotta per riappropriarcene.
La possibilità che le donne possano scegliere liberamente il metodo le condizioni in cui abortire, e che tutto questo sia controllato da loro significa rimettere in discussione il rapporto medico/paziente tradizionale, la medicina sadico-repressiva del sistema capitalistico vissuta nell'oppressione specialista/non specialista, scienza/corpo, soggetto/oggetto, attivo/passivo, tutte cose che sperimentiamo anche nel rapporto sessuale. Significa anche rimettere in discussione il sistema ospedaliero vigente (i costi, la divisione gerarchica del lavoro, che si riproduce, se le donne vengono escluse dal controllo di quanto esse stesse subiscono).
Significa infine riproporci di nuovo al di là di questo problema specifico dell'aborto, come scandalo, come contraddizione, come rottura, facendo emergere i nostri corpi, le nostre stesse esigenze, la nostra sessualità, fino ad oggi schiacciata da quella dominante.

ALCUNE DONNE DEL MOVIMENTO FEMMINISTA DI TORINO

È NECESSARIO CHE IL DIBATTITO CONTINUI

La manifestazione abortista del 18 gennaio, promossa dal partito radicale, è stata preceduta e seguita all'interno dei gruppi femministi da un dibattito, riportato in parte anche dalla stampa extraparlamentare, il cui senso va molto al di là dell'occasione che ha provocato.
Non si è trattato solo di dire sì o no a una manifestazione, sì o no a una riforma di cui tutti finora hanno riconosciuto almeno i vantaggi igienico-sanitari.
La diversità delle opinioni e delle scelte rimanda alla diversità delle pratiche che contraddistinguono oggi il movimento delle donne; più in generale alla diversità del progetto politico in cui si dovrebbe collocare il movimento stesso. Perciò **è indispensabile** che la discussione continui senza lasciarsi tentare dalla facilità di schieramenti fittizi: da una parte la massa delle femministe "splendenti" dei cortei, dall'altra il ristretto gruppo delle donne felicemente "separate" che non hanno aderito alla manifestazione.
La lettere di una compagna di Roma, comparsa su **Il manifesto** 22/1/75 col titolo "Gioia sì ma anche rabbia", è la testimonianza, in questo senso esemplare, di una contraddizione non componibile.
La campagna per l'aborto libero e depenalizzato ci riguarda: perché tocca un disagio reale, delle donne, perché le donne ne sono comunque l'oggetto. Dire che l'aborto libero e gratuito fa risparmiare sofferenze e, contemporaneamente, che non rappresenta una conquista di civiltà, anzi un'ulteriore violenza al corpo delle donne, come hanno scritto sul loro documento alcune femministe del Collettivo milanese di v. Cherubini, vuol dire aprire e negare al tempo stesso la contraddizione. Se si è d'accordo che questa riforma giuridica allevia le sofferenze delle donne, non si può togliere la propria solidarietà al partito radicale. Ciò significa ade- ▶





PERO' L'ASSENTEISMO NON BASTA.... ▶

rire **anche** alle manifestazioni. La consapevolezza derivante dalla pratica femminista che l'aborto è **nonostante tutto** un attacco violento al nostro corpo aiuta, se mai, a mettere in evidenza i limiti e la contraddittorietà della nostra adesione. Le spinte razionalizzatrici di un sistema che resta comunque fondato sulla divisione di classe e sulla differenza tra i sessi può creare falsa coscienza solo se noi lo permettiamo. Un movimento rivoluzionario non può "gestire" le riforme, né finalità strategiche, può in ogni occasione sottolineare la radicalità del suo progetto.
Le femministe che, aderendo alla manifestazione del 18/1/75, hanno creduto di poter festeggiare il '68 delle donne, la grande occasione per l'uscita all'esterno, hanno fatto una scelta solo apparentemente diversa rispetto a quelle che se ne sono separate. In entrambi i casi si è cercato di liquidare la contraddizione: da una parte, appropriandosi dell'iniziativa politica dei radicali e pensando, con una trasfusione di contenuti femministi, di far diventare "rivoluzionario" un provvedimento che rientra chiaramente nella riforma dei costumi; dall'altra, negando un vantaggio relativo in nome di una "sessualità SEPARATA CHE PUÒ DISINTERESSARSI DELL'ABORTO IN QUANTO NON È PIÙ INTERESSATA AL COITO, E QUINDI ALLA POSSIBILITÀ DELLA GRAVIDANZA.
Su **Il Manifesto** 22/1/75 Grazia Gaspari scrive che con la manifestazione abortista "la ribellione delle donne comincia ad organizzarsi e a prorompere all'esterno" rispondendo così all'esigenza che avrebbe oggi im movimento delle donne di "ricondurre la propria pratica entro i confini del movimento operaio".
L'inquietudine di Grazia, e probabilmente di molte altre femministe, di dare al movimento delle donne un volto riconoscibile in ciò che già esiste nella tradizione politica (sindacato, partito) tradisce non tanto la mancanza di una pratica specifica quanto la difficoltà a riconoscere nel femminismo le premesse per una concezione rivoluzionata dalla teoria e della prassi politica. Le parole "gestione" e "piattaforma" rimandano a qualcosa che è **esterno** ai modi che le donne hanno scelto per fare politica. Non si può pensare di trovare l'unificazione su un tipo di lotta, come quella per l'aborto libero, che risulta per varie ragioni discordante rispetto al movimento di liberazione delle donne: a) perché si inserisce nella logica politica dei partiti che si battono per lo svecchiamento della società borghese, senza toccare sostanziali rapporti di potere b) perché non elimina le differenze tra uomo e donna prodotte da una società sessista.
Le femministe di v. Cherubini, al contrario, nel loro documento fanno appello alla specificità della pratica femminista contro la tentazione alienante della politica maschile. Ma, tra le acquisizioni fondamentali del femminismo c'è anche la critica all'idealizzazione dei rapporti tra donne e il rifiuto di "linee" precostituite. Sorprende perciò nel loro documento l'affermazione che esiste già un porto franco dove le donne possono vivere la gioia di darsi piacere a vicenda, libere della violenza dell'uomo; dove la gioia viene collegata a "preferenze" delle donne, come la frigidità, i rapporti extravaginali, la masturbazione, ecc.

Non vogliamo abortire ma vogliamo l'aborto

A Firenze 40 donne hanno subito la violenza della polizia che ha fatto irruzione nella clinica del CISA interrompendo con brutalità gli interventi in corso. Sono state fermate e trasportate in questura ed in altre cliniche, donne ancora sotto anestesia. Oltre alla denuncia contro tutte le donne presenti nella clinica, sono stati arrestati medici ed infermieri. Il sistema ha violentato oltre 40 donne denunciate per aborto.
Chi erano queste donne, perché erano lì? Come mai la polizia ha deciso di cogliere sul fatto quando il "fatto" avviene ogni anno nella misura di tre milioni di casi? Quelle donne erano lì proprio perché donne e quindi obbligate senza l'aiuto dello stato e la benedizione della chiesa a risolvere contro i loro interessi una contraddizione (tenere o no un figlio) spesso già decisa nel suo esito dalla crisi economica e sociale, dalla inadeguatezza totale degli alloggi e dei servizi, dalla crisi della coppia e dalla dipendenza economica e psicologica dal marito e dalla famiglia.
La donna che abortisce è sempre **costretta** perché tutte le sue scelte - dalla sessualità alla maternità al matrimonio al lavoro - sono determinate dalla condizione di essere umano di secondo grado.
La società ci usa come macchine da riproduzione cercando di convincerci di avere un valore solo in quanto madri; ma del prodotto di questa macchina si disinteressa poi, scaricando addosso alle donne tutti i costi della maternità. Nessuna donna desidera abortire. Nessuna donna vuole un intervento chirurgico fatto sul suo corpo per il peso fisiologico drammatico della separazione da qualche cosa che è una parte fisica di sé con sensi di colpa o di frustrazione. Poiché quindi abortiamo ed in questo abortire c'è solo trauma, violenza e mancanza di libertà reale, non ci stiamo a pagare il prezzo economico, repressivo dell'aborto Portiamo allo scoperto l'intolleranza politica che ci ha costretto per anni alla clandestinità dei mediconi e diciamo che vogliamo l'aborto senza colpa e senza spesa. Finché saremo costrette a rinunciare ad una maternità libera dal potere del capitale e del maschio, rivendichiamo condizioni uguali per tutte le donne senza pagare, senza rischiare la pelle, senza finire in galera per aborto. I fatti di Firenze, colpendo le donne che si erano rivolte al CISA, cioè ad una organizzazione democratica e non alle cliniche dei ricchi, dove, grazie alla mafia dei medici e della polizia, l'aborto è "legale" da tempo, mette di nuovo noi donne al centro di una battaglia politica.
La repressione ha colpito direttamente il CISA, il Partito Radicale e le donne prese in "flagrante", ma l'attacco diretto è contro il movimento di lotta delle donne.
Per questo, mentre chiediamo l'aborto libero, gratuito e sicuro non intendiamo lottare per ottenere qualche concessione pietosa od illuminata, ma affermare il diritto della donna di gestire il proprio corpo e la propria maternità.Questo è impossibile per la donna isolata di fronte alla legge ed alle istituzioni, ma può diventare una ipotesi concreta all'interno della costruzione del movimento delle donne.
L'esempio del divorzio ci fa capire che una legge non basta. Oggi possiamo divorziare ma quante sono le donne che possono fsre realmente a meno del matrimonio?
Perciò non grideremo con allegria viva l'aborto libero e gratuito anche se vogliamo l'aborto e non tolleriamo che la repressione ci colpisca ancora.
Oggi lottiamo contro la repressione dei fascisti e della DC, ma all'interno di questa lotta rifiutiamo al potere, al diretto responsabile degli aborti bianchi nelle fabbriche ed in casa il diritto di pianificare in una sua politica demografica (occulta o dichiarata) sulla nostra pancia.
Prendiamo in mano questa scadenza che è nostra per sostenere le donne ed i compagni colpiti e per togliere l'aborto dalle questioni di "cronaca nera" e di inserirlo nella lotta per la nostra liberazione.

Gruppo "Per una medicina della donna".

Il sintomo dell'oppressione, il segnale della resistenza delle donne all'imposizione maschile diventa **già** la guarigione, la felicità ritrovata. Ciò che fa parte della nostra ricerca e della nostra analisi politica, il "non so" che pesa ancora sulla sessualità femminile, diventa improvvisamente una certezza, un pieno/positivo di valori acquisiti che hanno come caratteristica principale di sottrarsi alla contraddizione.
Dietro la professione di intransigenza rivoluzionaria compare così la tradizionale separazione ideologia-esperienza quotidiana.

Lea Melandri Giorgia Reiser Maria Gregorio Zulma Peggi Virginia Visani Franca Spirito Leonella Nava



«...e abortirai con dolore»

MOLTO PRIMA DELLA MANIFESTAZIONE

Già da due anni, alcune donne avevano deciso di incontrarsi per affrontare, parlandone insieme, una discussione sul rapporto che la donna vive con la medicina e le sue istituzioni. La scelta di prendere coscienza e iniziare un intervento su questo tema non era senz'altro una scelta parziale; principalmente per due motivi: perché sempre la Scienza ha contribuito a definire l'inferiorità della donna, attribuendole un destino fisiologico predeterminato e ideologicamente mistificato (madre, psichicamente debole, etc.), e rifiutandole sempre la pratica stessa della scienza (infermiera, ostetrica, tecnico, inserviente); e perché sempre la donna ha vissuto aspetti fondamentali del suo essere donna in modo subordinato alla medicina, ignara ed ignorante del proprio corpo e di se stessa come persona, incapace di prendere in mano la sua condizione storica e quotidiana di oggetto oppresso (mestruazioni e sessualità, parto, maternità aborto).
Tutti i pensieri e le scoperte fatte tra noi abbiamo voluto vederli realizzati nella pratica: perciò è nato il Centro di medicina delle donne alla Bovisa a Milano.
Il significato di questa iniziativa sta ben oltre il fatto che essa si pone come realtà alternativa, contro la medicina ufficiale e le strutture del sistema; essa rappresenta qualcosa di veramente rivoluzionario nella misura in cui noi come donne sulle nostre esigenze, come soggetti in prima persona del nostro far politica, ci siamo organizzate. Un modo nuovo di far politica.

PRIMA DELLA MANIFESTAZIONE CONSULTORIO E ABORTO

Proprio perché ci siamo mosse su contraddizioni e su bisogni che sono reali, ancora quando il Centro non era aperto, moltissime donne non ci hanno cercato per condividere il lavoro e l'iniziativa, ma perché rispondessimo a loro esigenze materiali. E l'aiuto e la solidarietà che queste donne ci chiedevano riguardava molto spesso un identico problema: come abortire nel miglior modo possibile con la minor spesa possibile o molto più drammaticamente come abortire... comunque.
Di fronte a queste richieste abbiamo avuto sempre grossi problemi come femministe: non potevamo garantire nulla che potesse diminuire la drammaticità di questo intervento che la donna subisce sul suo corpo: non avevamo ancora strutture mediche che garantissero non solo l'esecuzione dell'intervento, ma un minimo di assistenza sanitaria prima e dopo.
Quanto potevamo fare era dividere interamente l'esperienza della compagna, farle sentire la presenza di altre donne che erano con lei solidali. E certo questo non era per niente gratificante, ma assai contraddittorio nella misura in cui ci sentivamo di svolgere un ruolo assistenziale e d'altro canto volevamo creare una unità più forte, che potesse anche rivoltarsi all'esterno, contro le strutture della nostra oppressione: medici, ginecologi, cliniche etc.
Dal punto di vista tecnico-medico eravamo in contatto con il CISA, l'unica organizzazione che garantiva un prezzo "politico" dell'intervento, un minimo di assistenza sanitaria e la possibilità di gestire autonomamente i rapporti con le donne.

LA MANIFESTAZIONE A MILANO

Ecco perché, dopo i fatto di Firenze, ci siamo ritenute direttamente colpite dalla repressione poliziesca: la nostra rabbia che per anni abbiamo dovuto reprimere per poterci garantire l'illegalità del poter abortire, la nostra rabbia è scoppiata fuori. "Non vogliamo abortire, vogliamo l'aborto" si gridava alla manifestazione: infatti siamo contro l'aborto perché è sempre violenza sul nostro corpo, perché deresponsabilizza il maschio e perché significa che non siamo libere di scegliere la maternità. Ma vogliamo la depenalizzazione dell'aborto perché cessi la speculazione degli aborti clandestini "legalizzati", perché non vogliamo più rischiare la vita e la galera per arricchiere il capitale. Non vogliamo più delegare a legislatori, magistrati e parlamentari le decisioni più o meno paternalistiche e illuminate sul nostro corpo. Vogliamo affermare il diritto delle donne di prendere in mano in prima persona il proprio destino.
La manifestazione ha rappresentato per noi molte cose: il ributtare al potere politico la responsabilità del problema aborto, di cui si è fatta interamente carico la donna, che da sola, divisa nella sua esperienza individuale, colpevole e colpevolizzata, ne sopportava tutta la portata.
L'essere state capaci di uscire all'esterno, anche se in una verifica parziale minimale e tradizionale di anni di pratica politica diversa come può essere una manifestazione, **unite** come movimento delle donne, **unite** su un discorso che presentava contenuti alternativi molto grossi, **capaci** della intera gestione della manifestazione.

ED ORA... CONTINUIAMO A FARCI SENTIRE

La manifestazione è stata altresì una risposta ad una scadenza posta dall'esterno sì, ma a cui abbiamo risposto con capacità di organizzazione e capacità di analisi. L'analisi appunto vede come obbiettivo intermedio la depenalizzazione dell'aborto, ma non perde di vista il fatto che il problema dell'aborto, come il problema della liberazione della donna hanno a monte cause ben più remote, economiche sociali e politiche che qualsiasi riforma non potrà rimuovere: se sabato 18 gennaio è stato un momento anche molto bello ed entusiasmante del processo lungo e faticoso di reinvenzione di una politica femminista, dobbiamo continuare a pensare alla crescita del movimento e a darci una organizzazione di movimento.

UNA COMPAGNA FEMMINISTA DEL "CONSULTORIO PER UNA MEDICINA DELLA DONNA"

ABORTO
La convalascenza si fa in galera

Mentre l'ONU proclama "l'anno della donna" i giornali parlano di anno dell'aborto, di nuova crociata, di caccia alle streghe. Dall'irruzione della polizia nella clinica fiorentina del CISA sono ricominciati a piovere arresti e denunce.
Il problema dell'aborto è ritornato alla ribalta sulle pagine dei giornali, nella mente dei politici, facendo nuove vittime fra le donne e chi si è messo al loro fianco in questa battaglia.
Cos'ha in mente l'onorevole Fanfani?
Di ripristinare l'ordine, di riempire le galere di donne che hanno abortito e di chi le aiuta ad abortire, di chiunque esprime un'opinione diversa dal Codice Rocco o dalla Religione di Stato.
Saranno al suo fianco oltre ai fascisti tutti quelli che credono che la vita dell'embrione sia l'unica da difendere, e sia invece sacrosanto sacrificare la vita di una donna per un figlio non voluto sull'altare dell'ipocrisia borghese che inneggia al valore della maternità e non vede la miseria degli aborti clandestini, delle morti per aborto, degli orfanatrofi, dell'ignoranza sessuale e contraccettiva, dei servizi per le madri e per l'infanzia che non esistono o quasi.
I partiti della sinistra si accorgono della gravità del problema, si scandalizzano, fanno nuove proposte di legge, parlano continuamente sui giornali dell'aborto, ma hanno paura a scatenare nella società italiana, attraverso un dibattito aperto sull'aborto, sulla condizione della donna, la crisi dell'attuale sistema familiare.
È chiaro che una volta aperta la strada alla discussione di questi problemi, molti altri ne possono venire a galla come la gestione sociale della maternità, dei bambini, degli handicappati, degli anziani, e si teme una critica profonda alle strutture sociali in cui siamo costretti a vivere da questo sistema, si teme la potenzialità eversiva della presa di coscienza delle donne italiane su questi argomenti, si teme un nuovo e più duro 12 maggio.
I gruppi della sinistra hanno fatto proprio l'obiettivo dell'aborto libero e gratuito.
Ma prima dei partiti, dei gruppi, devono essere le donne a pensare cosa realmente significa aborto per loro, a prendere posizione, a mobilitarsi su questa questione.
Prima di essere questione politica, vergogna sociale, l'aborto è un dramma che la donna vive.
Noi pensiamo che il modo in cui si fa l'amore oggi soddisfi le esigenze fisiche e psicologiche degli uomini molto più che quelle delle donne. Pensiamo che la donna abbia esigenza di esprimersi sessualmente ricercando comunicazione e gioia in modi anche diversi da quelli che la possono far rimanere incinta.
Il dramma di rimanere incinta senza averlo voluto, è il dramma del dover scegliere fra mettere al mondo un figlio senza poterglì garantire quello che gli spetta (in senso materiale e affettivo) e dover infrangere una morale imposta e fare una violenza al suo corpo e la sua mente.
Noi pensiamo che l'aborto non è mai una scelta, un momento positivo in cui la donna esprime se stessa: tutt'altro, l'aborto è sofferenza, dolore fisico e psichico, una realtà alla quale nessuna di noi vorrebbe arrivare. L'aborto è una via obbligatoria, una costrizione a cui si giunge da precedenti situazioni di non scelta, è un'ennesima violenza alla quale ci si sottopone coscientemente, frutto della scarsa o nulla possibilità di autodeterminazione in cui si trova la donna nei vari aspetti della sua vita e, in modo particolare pesante e profondo, nella sua vita affettiva e sessuale.
Noi abbiamo definito l'aborto niente di più che una **legittima difesa** per la donna, in sé intrisa di contraddizioni e sofferenza; uno stato di necessità nel quale la donna è costretta e che lei ha il diritto di vivere nel modo meno doloroso, meno gravoso possibile dal punto di vista sanitario, igienico, economico e psicologico.
Di fronte al fatto che a Trento contro 263 donne è stata lanciata l'accusa di procurato aborto e che altre 40 donne a Firenze sono state fermate per lo stesso motivo, assieme a medici e infermieri, noi pensiamo di dover prendere posizione una volta per tutte contro una morale ottusa e bigotta e contro una "giustizia" che permettono la speculazione sul corpo della donna e che la costringono ad abortire clandestinamente senza offrirle un'alternativa valida.
Quello che noi diciamo di fronte a questi fatti è **no ad ogni processo per aborto**, poichà non vogliamo che la donna, che avesse già subito il dolore ed il rischio di un'operazione, alla quale è stata costretta per una maternità non scelta, non solo non venga aiutata socialmente e confortata, ma venga addirittura sottoposta ad un'ulteriore violenza: trascinata in tribunale, esposta ad discredito dell'opinione pubblica e forse condannata. Condannata per un fatto a cui è stata obbligata dalla presente situazione sociale e umana, che grava e opprime tutte le donne.
Quello che noi pretendiamo oggi e subito è che non vengano più fatti processi per aborto e che ci venga riconosciuto il diritto all'aborto libero e gratuito. Con questo noi non pensiamo che l'aborto libero sia liberante per la donna, anzi continueremo a subirne da sole la violenza e la disumanità; pretendiamo però, dal momento che l'aborto è una vasta realtà oggi in Italia e una probabilità che si presenta nella vita delle donne ancora per molto tempo, che quando siamo costrette a farlo ci venga data la possibilità di decidere di non fare un figlio non voluto, e di avere a nostra disposizione un'assistenza medica sicura e gratuita.
Nostro obiettivo ultimo resta però non la liberalizzazione dell'abortoma il "non dover più abortire". Nessuna donna ha mai voluto abortire, e noi vorremmo che nessuna donna dovesse più farlo, **noi non vogliamo più abortire.**
Essendo però ancora costrette a sottoporci a questa pratica, pretendiamo di non dover più agire nella clandestinità, nel rischio della vita.

COMUNICATO DEL COLLETTIVO FEMMINISTA TRENTINO PER LA MANIFESTAZIONE DEL 15



GRUPPI E CULTURA

A Lenin non piaceva Frank Zappa

Dopo anni di disinteresse, i gruppi si sono lanciati sul terreno della « cultura », all'inizio un po' caoticamente, a tentoni, in strettissimo contatto con la « propaganda politica », ora in modo un po' più ampio e organico, tanto che sembra ormai possibile delineare una concezione della cultura militante, o meglio la risposta a una domanda di questo genere: qual'è la cultura del perfetto militante? I gruppi hanno una ricetta pronta. Eccola:

Il perfetto militante al cinema DEVE VEDERE, Un uomo da bruciare *(dei fratelli Taviani),* La terra trema *di Visconti possibilmente in edizione originale siciliana),* Ladri di biciclette *(di De Sica),* Sciuscià *(di Rossellini),* La corazzata Potiemkim *(di Eisenstein). In genere tutto il cinema prima degli anni sessanta. Il film deve essere pieno di personaggi popolari, con abiti stracciati e occhi buoni, pieni di volontà e di speranza, deve far parte d'una tradizione ineccepibile del movimento operaio, possibilmente deve avere un finale positivo. Il perfetto militante ODIA FERMAMENTE i film western in generale, perché americani, individualisti, e con troppe armi usate al di fuori di una corretta linea politica. In particolare sono da evitare i film di Sergio Leone, perché violenti, dinamitardi, e soprattutto perché il regista non firma gli appelli dei democratici conseguenti. Per ragioni analoghe sono da rifiutare i film di Peckinpah perché sanguinosi, perché raffigurano personaggi di piccolo-borghesi e quindi sono ambigui, e in ultima analisi di destra (infatti non finiscono mai col piccolo borghese che prende la tessera del partito, e sono dannatamente pessimisti). Bisogna sputare a più riprese contro* Portiere di notte, *perché dice che il nazismo è dentro di noi, quindi fa un discorso intimista e individualista, reazionario e, manco a dirlo, pessimista. Altrettanto per* Ultimo tango a Parigi, *che è anche decadente (sembra che usare il burro sia decadente), individualista ecc. ecc. In genere bisogna odiare tutti i film che parlano dell'individuo, che hanno personaggi non proletari, che finiscono male, e che sono troppo violenti, senza buoni sentimenti e senza speranza. Non parliamo poi di roba tipo* Easy Rider, *che occupandosi di giovani emarginati sono giovanilisti e non hanno nessuno sbocco politico.*

A teatro il perfetto militante DEVE VEDERE, Dario Fo facendo però la faccia schifata se s'accorge che sta ridendo troppo, attento alla correttezza del discorso politico, su cui poi fare l'intervento al dibattito che conta molto di più dello spettacolo in sé. Fo bisogna andarlo a vedere sempre anche perché è fuori dal circuito ufficiale, Strehler invece no perché è dentro il circuito ufficiale, ma sotto sotto si ha una gran nostalgia dei suoi straccioni brechtiani, o del suo Brecht a stracci che dir si voglia. Il perfetto militante deve odiare fino in fondo Carmelo Bene (ambiguo, frivolo e di destra perché fa i film a colori e va nei teatri « borghesi », Paolo Poli (perché è un po' frocio, e non si capisce che « discorso » faccia), Giorgio Gaber (perché parla di sé, quindi è un individualista-masturbatorio, perché è pessimista al massimo, e perché si permette di dire che « Maria » è un problema politico).

Sul piano della MUSICA E DISCHI il perfetto militante deve sentire i Dischi del sole, tanta musica cilena, e popolare (la musica popolare sarebbero le canzoni di lotta scritte dagli intellettuali dei gruppi). Deve avere un atteggiamento di sospetto verso il rock e derivati perché musica americana, e perché usa gli strumenti elettrici (sembra assurdo, ma questa motivazione la si sente dire spesso). Il jazz va bene solo se gli si mette un titolo che abbia un significato politico (tipo « Cile rosso » o « L'Oriente è rosso »), sennò è difficile e non si capisce che « discorso politico » faccia. Gente tipo Leo Ferré ed altri cantautori francesi e italiani, sono da evitare perché anarcoidi, libidinosi e pessimisti. La musica classica neanche a parlarne perché è borghese per definizione. In generale si può dire che la musica deve ricollegarsi a tradizioni del movimento operaio, o meglio contadino, deve parlare di lotta, deve avere preferibilmente un ritmo di marcia e poter essere cantata in coro (un coro che marcia appunto).

Sul piano dei FUMETTI il perfetto militante ama moltissimo Chiappori perché ha un discorso politico chiarissimo: Tutti uniti contro la DC. Da quando poi s'è messo a lavorare con Fortebraccio e ha detto che le B.R. sono di Freda e di Ventura, ha raggiunto il massimo livello controculturale possibile. Non piace molto Crepax perché è trotskista perché cervellotico, intimista anche lui. Può andar bene solo per i manifesti, pur di persuaderlo a fare dei padroni con visi ributtanti e tanti operai rossi rossi e coi pugni chiusi. Hugo Pratt neanche a parlarne perché mistico e guerrafondaio (diabolica unione!).

Sul piano della LETTERATURA il perfetto militante legge pochissimo perché è troppo occupato a leggersi la rivista teorica del gruppo, il quotidiano del gruppo, il ciclostilato interno del gruppo, la circolare segreta della frazione ultrasegreta del gruppo ecc.. Comunque, ama dire che Balzac è progressista perché Marx in un momento di distrazione ha scritto una roba del genere, però non ha mai letto Balzac. Ha letto un po' di Gorki, Tolstoj e ha letteralmente divorato (quest'estate, al mare, naturalmente in Calabria) la Morante dove ha ritrovato tanto « valori », tanti straccioni, tanta gente povera e felice. La lista degli scrittori che odia è lunghissima, però rimane affezionato a quelli che ha studiato a scuola e che sono (bene o male) il nostro patrimonio nazionale con varie sfumature di « popolare ».

Il perfetto militante SI DIVERTE alle feste popolari con salciccie, palo della cuccagna e falci e martello. Scansa accuratamente « sesso e droga » evasioni piccolo-borghesi. A tavola non ammette che agli operai possa piacere il whisky, lo champagne, magari il caviale e le ostriche. I veri proletari, l'autoriduzione la fanno solo sui surgelati.

ALLA FINE tutto questo dà un quadro molto chiaro: il militante perfetto vive dei cascami della cultura riformista, tutto quanto appare di nuovo vuol valutarlo alla luce degli schemi della Terza Internazionale, costruisce un modello di cultura che è parallelo e corrispondente a un livello ben preciso di militanza e di pratica politica, all'insegna di queste parole d'ordine: EVITARE IL DUBBIO, SCANSARE LA CRISI, PARLARE POCO DI SE', MOSTRARE FIDUCIA E SPERANZA NELLA CRESCITA ORGANIZZATIVA DEL GRUPPO, NON APPROVARE COMPORTAMENTI VIOLENTI E SPONTANEI CHE NON RIENTRANO NELLE TRADIZIONI « PURE ». E infine: OCCHIO ALLA DECADENZA E AL PESSIMISMO: RECUPERARE LA CULTURA CONTADINA E I « VALORI » POPOLARI.

A noi invece piacciono i film western, quelli della « crisi », il teatro-provocazione (quando lo è veramente), il rock, i fumetti più illogici possibile, i libri senza martiri ed eroi, la riscoperta del proprio corpo, della immaginazione e della fantasia, ci piace il whisky e il comunismo lo pensiamo come una cosa molto lussuosa, dove nessuno starà a piedi nudi su una zolla di terra a sudare piscia e sangue. Certo non ci piace tutto questo indiscriminatamente, non confondiamo Sergio Leone con Marx, né Frank Zappa con Lenin, non presumiamo che un fumetto ci debba indicare la linea giusta, non ci affidiamo senza critica a tutto quello che cova di « nuovo » nella crisi, non-consideriamo affatto che sia la stessa cosa « Rivoluzione sessuale » e Cazzi di gomma made in Denmark, o in Japan. Ma riconosciamo che la controcultura deve percorrere strade nuove, proprio perché siamo su un terreno di militanza nuova, dove il personale è politico, e la politica è violenza, e l'organizzazione è autonomia. E viceversa, se siamo su questo terreno di militanza, dobbiamo rifiutare a fondo, con un discorso magari più attento di questa prima provocatoria sortita, i cascami di una cultura riformista che non corrisponde alla nuova realtà operaia nell'età della « crisi ». Non si può essere autonomi in fabbrica e sul territorio, e riformisti o neo-riformisti su « tutto il resto ».



EROINA: prima di morire leggere attentamente le istruzioni

Convegno internazionale su "Droga e società italiana" in 3 giorni (31 gennaio e 1/2 febbraio) a Milano, organizzato dal centro di prevenzione e difesa sociale (?!).. Esperti di diritto, gente che lavora con l'ONU, professoroni francesi, tedeschi, polacchi... anche italiani. Tra gli invitati pellicce, sorrisi al rossetto, occhi all'ombra di ciglia finte, giornalisti, assistenti sociali, direttori di... carceri, di ospedali, magistrati, Padre Eligio, insomma tutto organizzato per bene, comprese le segretarie e le interpreti chiuse per ore in una gabbietta per la traduzione simultanea. Tutto bene ma tutto così lontano dalla realtà italiana di questi ultimi mesi riguardo alla droga da pensare che più che un convegno scientifico si trattasse di una recita con copione a memoria parti assegnate e tutto quanto... Noi un po' di casino abbiamo tentato di farlo: un volantino dove si spiegava il significato politico dello spaccio a livelli di massa delle droghe pesanti e soprattutto dell'eroina, si continuava ricordando che la mancata legalizzazione delle droghe leggere (canapa indiana) rende possibile alla mafia l'utilizzo del mercato illegale per diffondere a prezzi sempre più alti gli appiacei e l'eroina. E infine si rinfrescava la memoria a tutti (troppi) sui progetti di legge democristiani sugli stupefacenti nonché sul discorso di Fanfani per l'ordine pubblico. E poi siamo... andati al convegno internazionale i i pochi (un centinaio) anche se le firme sotto al volantino erano tante: LC prometteva larghe masse ma all'appello erano presenti solo in...uno, AO in compenso non firmava neppure il volantino. Una sinistra extraparlamentare che di extra ha ormai solo i ricordi o le intenzioni e nella realtà ormai priva di fantasia, ossificata in tentativi di partito leninista, lontana dalle nuove esigenze del proletariato giovanile, non può evidentemente ritenere "politicamente valida e corretta" una presa di posizione sull'erba non riesce ad uscire dai vecchi e angusti schemi che per anni hanno diviso il movimento sulla questione dell'erba e di fatto lasciano alla repressione borghese il compito di disinquinarci dalla eroina. Torneremo alla fine di questo articolo sulle responsabilità di tutto il movimento di fronte al dilagare dell'eroina, ritorniamo adesso al convegno internazionale perché è importante vederne le conclusioni e le varie posizioni in vista di una modifica della legge italiana sugli stupefacenti.

La nostra "entrata" al convegno è stata ugualmente significativa, e i compagni di RE NUDO e di ROSSO hanno parlato nonché "commentato" gli interventi degli "esperti". Come bilancio del convegno dal nostro punto di vista c'è da dire che di DROGA se n'è parlato fin troppo e da parte di troppi ma poco della realtà del momento: lo spaccio delle droghe pesanti. Tutti, dal più becero reazionario al più "illuminato" del momento, hanno lasciato spazi aperti ad un futuro intervento legislativo dando per scontata l'insufficienza e la deficienza della legge attuale. Il senatore De Carolis DC si è preso la briga di presentarci le direttrici fondamentali della futura legge sugli stupefacenti che una commissione del Ministero della Giustizia sta discutendo: è perseguibile lo spaccio delle droghe, non il consumo individuale; ma, meraviglie della logica!, la detenzione? È chiaro che se uno consuma deve anche detenere... almeno per un certo lasso di tempo, afferma il senatore; su questo punto la commissione dovrà fare delle distinzioni ecc.

Altro quesito: un tossicomane lo curiamo in galera (il senatore diceva: sotto l'autorità giudiziaria) o in ospedale? Certo che con la legge attuale nessuno si presenta in ospedale perché se no lo denunciano. Anche questo dovrà essere chiarito in commissione. A questo punto uno si domanda: ma allora sto convegno di "esperti" a cosa serve? A cosa servono allora le numerose richieste di depenalizzare **l'uso** della droga e della cannabis in particolare che molti al convegno hanno pur fatto, a cosa serve esprimere pareri "scientifici" con una vaga pretesa di neutralità dal potere politico, se poi tutti uniti tutti insieme i nostri "esperti" applaudono De Carolis DC e gli stringono la mano?

Viene il sospetto (e non diteci che siamo maliziosi) che la scienza serva solo a dare man forte al potere, che, per altro, ha già deciso che gli unici ESPERTI siano i DC e la polizia e che tutta quella messinscena di intelligentoni di tutta Europa altro non sia che il coro di sottofondo ad un solista prepotente e strapotente.

Bene, è ora che i nostri gentiluomini (e i compagni dell'extraparlamento) aprano bene le orecchie: la droga non è un "problema sociale" da affrontare come delle Dame di S. Vincenzo edizione XX secolo; la droga è un problema politico (e speriamo che, oltre a Fanfani, qualcun'altro lo capisca) e come tale va affrontato: denunciare i servi del regime, dai baroni venduti ai pennivendoli impostori che fanno carriera sulla pelle delle loro vittime, allargare in tutti i luoghi possibili la discussione sulla MORTALITÀ dell'eroina, isolare gli spacciatori di ero, sostenere la necessità della depenalizzazione dell'uso della cannabis, smetterla una volta per tutte con la pratica dell'isolamento dell'eroinomane e arrivare a capire perché sempre più giovani arrivano al buco.

O chiediamo troppo? O è preferibile continuare a chiacchierare di comunismo con in corpo una overdose di grappa, pensare che gli scoppiati sono dei merdosi qualunquisti e soprattutto che gli scoppiati sono gli altri?

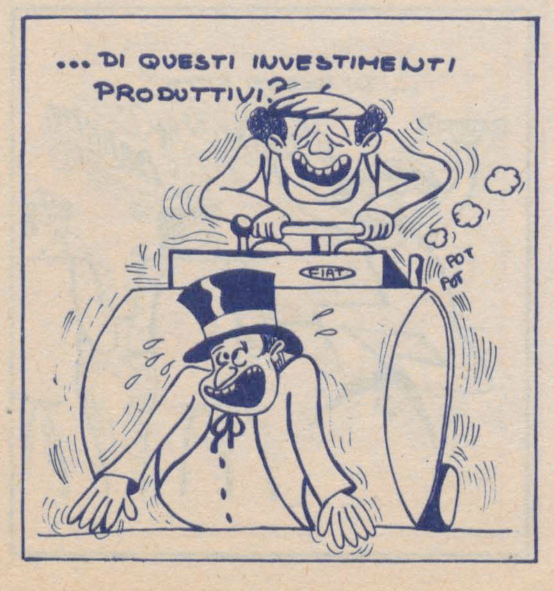
Se è vero, come è vero che l'eroina è mortale, che la mafia fa miliardi con lo spaccio di ero, che l'eroinomane tende all'integrazione e al produttivismo per procurarsi i soldi per le dosi necessarie; se è vero, come è vero, che la disponibilità a passare dall'erba all'eroina non è data da una continuità di assuefazione che non esiste, che le responsabilità della stampa in questo senso sono enormi dato che sistematicamente tace la relativa innocuità dell'erba e la mortalità dell'eroina; è anche bene chiedersi (dati i tempi e data la gravità della situazione) se una semplice campagna di controinformazione sia sufficiente a fermare il dilagare dell'eroina; è bene chiedersi perché 7 anni di movimento nelle scuole e nelle fabbriche non siano riusciti a dare una risposta al bisogno di tutti di vivere una vita diversa, non siano riusciti a costruire spazi autonomi per i giovani proletari, non abbiano prodotto a livelli di massa esperienze comunitarie alternative, in genere, è bene chiedersi perché un'esperienza di movimento giovanile valida sotto molti punti di vista, per altri versi abbia lasciato aperte le porte al dilagare delle droghe pesanti tra i giovani, e non solo nelle grandi città. È questa una domanda che molti devono farsi, dopo la giusta e fondamentale accusa al regime borghese e ai suoi meccanismi di integrazione; è questa una domanda a cui più che con un articolo, più che con una giusta controinformazione, si risponde aprendo una pratica politica diversa, creativa, divertente (non si capisce perché ci si debba sempre rompere le balle anche perché pare che nessuno più crede ad un mondo migliore... nell'al di là); si risponde incominciando subito a prenderci quello che vogliamo, una vita insieme, posti dove si possa abitare cantare suonare fare l'amore... chi ha detto che possimo prenderci solo un tram gratis?

Il movimento nel suo insieme da anni esprime l'esigenza di farla finita con una vita di merda, già decisa e programmata dal momento della nascita, esprime la volontà di non farsi castrare nella sua creatività e spontaneità né dalla famiglia, né dalla scuola né dal capo, né da una pratica politica asfittica che sacrifica la creatività alla realpolitik.

SAN SIRO

Da foche ammaestrate ad apprendisti guerriglieri?

Tutti a parlare e a sparlare: forse solo Agnelli ha visto giusto e ha commentato: America, America. Perfetto presidente: ma come mai proprio da questo pulpito la risposta giusta? La grandezza dell'avversario ha fatto furbo il presidente. E poi chi meglio di lui conosce le mosse della lotta e le contromosse della scacchiera padronale. E ancora: è meglio a S. Siro, ed è inevitabile che accada proprio a S. Siro. Dopo che a Mirafiori ed ad Arese la violenza operaia è stata "vietata" dal sindacato.
Da questo punto di vista è lo stesso principio dei vasi comunicanti.
Nella crisi cresce la tensione di classe e dovunque la violenza operaia e proletaria; la Fiat 73/74, S. Basilio e migliaia di altri episodi lo attestano. Nella crisi cresce la tendenza sindacale al compromesso e, in Italia, tutto questo diventa occasione storica per portare fino in fondo il processo di socialdemocratizzazione. L'operaio e il proletario sfibrati dall'attendismo sindacale in fabbrica e nel quartiere, reprimono e contengono la voglia di spezzare il meccanismo di una lurida vita quotidiana che la crisi rende ancora più lurida: la massificazione e l'aperta "passionalità" dello scontro domenicale reagiscono su questa situazione e consentono il "travaso" di rabbia. Tutto ciò è persino ovvio.
Ma un paio di cosette tra loro connesse sono nuove.
Primo è il luogo: Milano. Qui non si può invocare diseducazione politica, pochezza della tradizione di lotta, composizione di classe che isola pesantemente l'operaio di fabbrica dall'insieme del proletariato.
Secondo è il tempo: febbraio 1975. Non a caso dopo i sei mesi di più pesante attacco padronale e di più pesante corresponsabilità sindacale mai verificatisi dopo l'inizio del ciclo di lotta della fine anni 60.
Allora la conclusione è ovvia: non siamo di fronte a difetti di crescita dalla lotta e del comportamento operaio. Siamo di fronte a un fenomeno che nasce, quale che sia il suo colore e la sua utilizzazione politica, dentro la maturità della lotta e del comportamento operaio.
Cercare di non vedere la realtà, illudersi che qualche mestatore fascista sia la causa del casino, alzare le spalle pensando "ai bassi livelli di politicizzazione", credere che basterà una ripresa di lotta qualsiasi a recuperare tutto, è frutto dello sciocchezzaio giaculatorio che decenni di "marxismo pedestre" ci hanno propinato.
I commandos tigre, le brigate bianconere, i settembri rossoneri, etc. sono più che etichette: l'analisi sociologica e politica dei clubs ci farebbe fare solo pochi passi in avanti e forse impedirebbe la vista coprendo, con un albero troppo vicino, la prospettiva dell'intera foresta.
Le cose sono assai semplici nella loro genesi di classe e nel loro senso politico: solo una risposta organizzata operaia che si ponga, in questa precisa fase, il compito di canalizzare la rabbia distruttiva che fermenta nei settori proletari più giovani, esasperati e meno "sindacalizzati", è in grado di trasformare un "gioco di massacro" interproletario in un continuo e diffuso esercizio della violenza di classe.
Ma anche qui il "pedestre marxismo" sta in agguato. Tra i compagni spesso vige il moralismo e l'attaccamento morboso alle tattiche bruciate dall'avanzare stesso del movimento e della fase politica.
Ai "moralisti" della lotta di classe (tutti i terzinternazionalisti comunque agghindati) lo stadio non sembra un tempio dove la "messa di classe" possa essere celebrata e che la violenza sia un rito poco "perbene" se non consacrata dal partito, dal "momento" o dalla rivoluzione assicurata.
È anche per questo che bande di proletari-teppisti inglesi continuano da anni a sfasciarsi la testa negli stadi. A nessuno però viene in mente che forse tutto ciò è legato non solo all'insufficienza della "norma" sindacale ma, più in generale, alla diffusione distorta di esigenze e comportamenti proletari oltre i cancelli della fabbrica e i confini delle periferie. Si anche il calcio è un segno di novità: nel 20 hanno assaltato i forni, per il pane contro la disoccupazione e la fame. Oggi qualcuno crede alla trinità salario, bistecca e libertà. E invece la cocciutaggine proletaria ripropone l'immensità del suo arco di bisogni dando l'assalto allo stadio anche dentro una grave fase recessiva della crisi generale del sistema capitalistico. Una riconferma che la qualità della lotta per il comunismo non arresta. Questa ha un segno di classe.
È il non aver ancora generato organizzazione e consapevolezza che lascia poi questa spinta alla divisione della "guerra dei clubs": lo sfiatatoio padronale della rabbia proletaria.
Appropriazione negli stadi? E perché no?
Solo la debolezza soggettiva pratica e teorica ha finora proibito a capire di trasformare gli aspetti nuovi già "americani" della lotta di classe.
Da S. Siro al Palalido, Rivera e Lou Reed, il proletario ricomincia a farsi gioco degli affari come i borghesi, prima di lui, hanno fatto affari nel gioco.
È così che la "guerra figurata" del calcio, questa rappresentazione teatrale popolare della guerra di classe e della divisione del lavoro legalizzata e sublimata, questa finta e "imparziale" alternanza di vinti e vincitori "casuali", lascia il posto a una recita nuova nella quale le masse da inebetite si trasformano in apprendisti guerriglieri: anche il calcio in culo al pulotto può diventare un gioco popolare.





Compagni omosessuali... FUORI!

Il collettivo Autonomo Fuori! di Milano invita i 24.328 compagni omosessuali di Avanguardia Operaia, Lotta Continua, "area dell'autonomia", PDUP Manifesto e di tutte le altre organizzazioni e gruppi della sinistra di classe a uscire allo scoperto.

Il nostro Collettivo Autonomo Fuori! (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) nasce dalla distruzione/ricostruzione del precedente gruppo Fuori! di Milano.

Precisiamo già fin d'ora come questa rifondazione investa globalmente la nostra proposta politica (obiettivi, pratica di gruppo, teoria), e la nostra stessa definizione di omosessuali che intendono agire in senso rivoluzionario.

DIMMI COME SCOPI E TI DIRÒ CHI SEI

Se della questione sessuale si è fatto ormai un momento di confronto/scontro essenziale per tutti coloro che si identificano in un progetto comunista, è merito dei movimenti di liberazione. Movimenti che, per verifica storica, finora sono stati espressi solo **dalle donne e dagli omosessuali**; e non a caso: donne ed omosessuali sono entrambi oppressi dalla sessualità dominante, basata sul primato della genitalità e del fallo, finalizzata esclusivamente alla produzione/riproduzione della famiglia e quindi censurante la libera espressione del piacere.

Sappiamo per esperienza, che quando si parla di repressione sessuale, troppo spesso si cade nel generico. Così va a finire che sentiamo dire: "anche i maschi sono repressi". Grazie tante, rispondiamo noi. Ma siete anche gratificati dal vostro bel ruolo maschile. E ricordatevi che, come avete messo in crisi il vostro padrone in fabbrica, dovete mettere in crisi anche il vostro fallocratismo, cioè quel ruolo che il capitale vi ha imposto per farvi, a vostra volta padroni nei confronti delle donne e di quelli da voi differenti.

Fino a quanfo non lo farete, noi omosessuali, uniti alle donne, vi romperemo le palle, giacché siamo noi, che più di voi, dobbiamo rinfacciare la nostra sessualità continuamente discriminata.

Ma ci interessa andare oltre la "provocazione Gay" ad ogni costo, e vogliamo un confronto con quelle parti del "movimento" che portano avanti in senso rivoluzionario la lotta contro il capitale e il suo dominio.

In particolare con quelle forze che, da un punto di vista antiautoritario, si pongono come negazione delle forme tradizionali di organizzazione burocratica e che sono invece sensibili a tutte le espressioni di **autonomia di base** e di creatività che il proletariato sempre più tende a riscoprire.

Noi del Collettivo Autonomo, vogliamo recuperare quel "filo rosso" che dal rifiuto della politica "tradizionale", ci porta adesso alla sua riscoperta e passa attraverso la fase intermedia di chiusura totale verso l'esterno, fase che, comunque, è stata per noi essenziale e ci ha permesso la riconquista della nostra identità di omosessuali, prima negata.

UNA LUNGA STORIA DI CLANDESTINITÀ

Noi del Collettivo Autonomo arrivammo al Fuori! più o meno tutti dalla sinistra, extraparlamentare e non.

Eravamo cioè i classici compagni, figli delle lotte del '68/'69 che, attraverso il solito percorso obbligato, erano poi finiti nei diversi movimenti. Però eravamo insoddisfatti delle involuzioni burocratiche che nel movimento tendevano ad accentuarsi, della prassi acefala che ti faceva andare a volantinare di qua e di là, e stufi soprattutto perché, in quanto omosessuale, dovevi nasconderti anche agli stessi compagni dei quali, se andava bene, ti conquistavi la comprensione e la tolleranza.

Non potremo certo dimenticare questo enorme cumolo di frustrazioni: ce ne ricorderemo anzi, e tanto più ora che ci proponiamo di riprendere i contatti con il movimento; né ci esauriremo in vuoti attacchi moralistici accusando i compagni di essere "scorretti" nei confronti degli omosessuali: siamo andati oltre, abbiamo tradotto quelle frustrazioni, in capacità teorico-pratica, in forza politica che useremo per demistificare tutto quanto di autoritario e fallocratico sarà ancora presente nel movimento e ritarderà, all'interno del movimento stesso, la lotta per il comunismo.

Ma ritorniamo a quando si parlava del nostro impatto con il Fuori! di Milano. Il primo contatto lo abbiamo con il giornale, e vi leggiamo che è possibile essere rivoluzionari anche se si è omosessuali. Anzi: **si è rivoluzionari proprio in quanto omosessuali**.

Il discorso è radicalmente innovativo rispetto all'esperienza fatta nei gruppi. Dietro gli slogans e molti articoli del giornale FUORI! ci sta il femminismo. La presa di coscienza della donna rischiara zone sempre tenute in ombra dalla sinistra: la sessualità, la soggettività, il personale. Fa capire che oltre alla contraddizione capitale/lavoro, sempre ritenuta fondamentale, c'è anche quella fra uomo e donna, tra ruolo maschile e femminile. Contraddizione che è fondamentale quanto l'altra. La presa di coscienza femminile smaschera la finta neutralità del rapporto uomo/donna, svelando come al suo interno passino l'oppressione e lo sfruttamento. A questo punto l'omosessuale scopre un nesso reale non casuale, con il discorso di liberazione della donna: **capisce di essere emarginato perché non accetta quella divisione di ruoli e ne mette in crisi la popolarità. In una società in cui l'unico ruolo tollerato è quello maschile, chiunque non l'abbia (la donna) o lo metta in crisi (l'omosessuale) viene emarginato**.

In questa presa di coscienza anti-maschilista sta l'enorme contributo che il Fuori! ci ha dato quando ad esso siamo arrivati.

In particolare nel gruppo di Milano ci siamo trovati coinvolti in un lavoro specifico: l'autocoscienza. Che significa: trovarsi fra noi omosessuali e parlare della repressione subita, interpretando noi stessi, le nostre sofferenze, elaborando la teoria partendo direttamente dalla nostra vita.

È attraverso la pratica di autocoscienza che abbiamo riconquistato la nostra identità omosessuale prima negata.

Ma ben presto ci siamo resi conto che l'autocoscienza lascia scoperti e irrisolti altri broblemi.

L'AUTOCOSCIENZA: COSA CI VA BENE E COSA NO

All'inizio l'autocoscienza ci viene presentata come una possibilità che hai di scoperchiare la tua sessualità, penetrare nell'inconscio e guardare in faccia i tuoi "fantasmi" e le tue ossessioni.

Attraverso l'autocoscienza ci si accorge di come la repressione della società maschile operata contro di noi omosessuali, non venga da noi subita esclusivamente come elemento esterno; ma sia anche stata introiettata e trasformata in senso di colpa.



Ma tale patrimonio di conoscenza almeno in una prima fase rimase sterile e non riuscì a trasformarsi in una prassi che incida efficacemente sulla realtà. Meglio: la prassi rifluiva tutta a livello personale e interpersonale. Succedeva allora di condurre guerre e guerricciole quotidiane, estenuanti, contro le figure maschili che ti ritrovi a portata di mano nella tua vita, contro il fallocratismo spicciolo dell'ambiente in cui vivi.
Veniva così persa la dimensione politica, sociale, collettiva, più generale della propria contraddizione di omosessuale. **La conseguenza era che personale e politica restavano termini impermeabili, non comunicanti, l'uno con l'altro.**
Si ricadeva cioè nella stessa schizofrenia cui vanno soggetti i gruppi che vedono questi due momenti come irrimediabilmente divisi. Solo che lo schema proposto era di segno capovolto: il personale è tutto, il politico non è nulla.
A questo punto molti di noi hanno posto all'interno del gruppo l'esigenza di uscire all'esterno, l'esigenza cioè di individuare e scoprire in esso secondo quali strutture la figura maschile si presenta ad un livello che trascende quello meramente individuale (ad esempio gli apparati repressivi).

QUANDO GLI OMOSESSUALI SONO ANCHE PROLETARI (OVVERO, QUANDO I PROLETARI SONO ANCHE OMOSESSUALI)

Al Fuori! eravamo arrivati con tutta la complessività del nostro essere, ma nel gruppo trovava spazio solo la nostra specificità omosessuale ed anche questa ridotta a contraddizione individuale. **Scompariva l'altra faccia della nostra realtà: l'essere proletari.** Dalla frustrazione di trovarci, ancora una volta, sottoposti ad una frantumazione, prendiamo coscienza del carattere interclassista della pratica fino ad allora condotta. Cade a pezzi così l'ecumenismo omosessuale. Il gruppo era sempre stato aperto infatti, agli omosessuali tout-court, senza specificazione alcuna. Si diceva: siamo, in quanto omosessuali, tutti uguali, tutti abbiamo la stessa repressione, dobbiamo stare tutti insieme e lottare tutti uniti. Ma ben presto apparve chiaro come invece **la divisione in classi della società attraversi anche il campo omosessuale.**
La pratica di autocoscienza così come veniva portata avanti, mistificava tale contraddizione.
Il problema dell'omosessualità non può essere solo e soltanto ridotto a schemi freudiani, ma deve essere riconsiderato tenendo presente la collocazione di classe di chi tale problema vive.
Rotto l'incantesimo dell'interclassismo e dell'ecumenismo ad ogni costo, molti di noi acquistano coscienza e, autodefinendosi omosessuali proletari, rifondano il gruppo Fuori! come COLLETTIVO AUTONOMO FUORI! di Milano. L'esigenza è di elaborare una teoria ed una pratica di lotta che non più ci dividano, ma riconsiderino e risolvano, allo stesso tempo, il nostro essere contemporaneamente omosessuali e proletari.
Un'altra precisazione ci interessa fare. Su "Notizie Radicali" del 10 ottobre 1974 è apparso un articolo dal titolo: "Il fuori! e il partito" a firma Angelo Pezzana, coordinatore del Giornale FUORI!. Tale articolo dice, tra l'altro: "...noi crediamo che **entrando come Fuori nel Partito Radicale** (la sottolineatura è nostra) realizzeremo giorno per giorno il nostro potenziale rivoluzionario di omosessuali..."
Per un'esigenza di chiarezza, precisiamo che il nostro Collettivo è autonomo rispetto agli altri gruppi Fuori! italiani. Autonomi quindi nei confronti di qualsiasi decisione presa da Angelo Pezzana, portavoce del gruppo Fuori! di Torino. In altre parole: la federazione al Partito Radicale non ci riguarda.

IL VOSTRO COMUNISMO È ANTIOMOSESSUALE? TENETEVELO!

Alla luce della nostra riconquistata identità di omosessuali proletari, intendiamo ora riconfluire nel movimento. **Ci interessa una lotta che sia, allo stesso tempo anti-maschilista e anti-capitalista**, e una lotta che ricomponga finalmente la frattura tra personale e politico. Appare infatti sempre più chiaro come il capitale agisca il suo dominio non solo nell'ambito della fabbrica (dove avviene l'estrazione da parte del padrone, del plus-valore prodotto dall'operaio) ma anche oltre di essa. **Non è solo la fabbrica il luogo in cui si esprime il dominio capitalista, ma è la vita stessa, in tutte le sue espressioni.**
È a questo livello di dominio, che è totale e complessivo, si deve rispondere con una lotta necessariamente totale e complessiva. A tale lotta un contributo fondamentale lo daranno i movimenti di liberazione delle donne e degli omosessuali.
La critica della divisione fra ruolo maschile e femminile, lo svelamento della dominanza di un ruolo rispetto all'altro, mostra chiaramente come già la sfera del privato e del personale sia contaminata dall'oppressione e dallo sfruttamento. Non solo: da un punto di vista femminista ed omosessuale viene messa sotto accusa la figura del maschio, che appare come l'anello di congiunzione tra il dominio operato dal capitale a livello sociale (cioè di macrostrutture sovraindividuali) e quello operato a livello privato personale.
Quanto abbiamo appena detto è solo un'indicazione minima. Il progetto complessivo che unifica personale e politico, lotta anticapitalistica e lotta antimaschilista, è ancora lontano. C'è quasi tutto da inventare: teoria e prassi.
Ora che, come COOL.AUT.FUORI! di Milano, ci poniamo dentro al movimento, ci intendiamo collegare con quelle forze che verso tale progetto complessivo tendenzialmente si muovono. Innanzitutto le femministe. Poi i giovani e la sinistra rivoluzionaria. In particolare ci interessa quella parte del movimento che conduce lotte secondo forme autonome. In essa riscontriamo una reale messa in atto della distruzione di certi ruoli (basti pensare al significato che assume il rifiuto della delega).
È chiaro che **privilegiamo fra tutti il rapporto con gli omosessuali dispersi nella sinistra e che ancora vivono la propria pratica politica come divisa rispetto alla propria omosessualità.**
Li invitiamo a considerare, con l'urgenza che la loro vita richiede, che un'organizzazione politica che non consenta l'espressione della loro fondamentale identità (e sarebbe fin troppo facile citare nomi e sigle) merita almeno di essere sottoposta a critica.
Continuare a nascondersi vuol dire contribuire a perpetuare l'orrenda oppressione cui siamo sottoposti e ad alimentare l'autoritarismo maschilista e fallocratico che cresce rigoglioso anche in casa della sinistra.
Le nostre riunioni si tengono tutti i venerdì al Partito Radicale (che gentilmente ci ospita) alle 21,30. L'indirizzo è: C.so di P.ta Vigentina 15/A - Minalo - tel. 58 12 03.

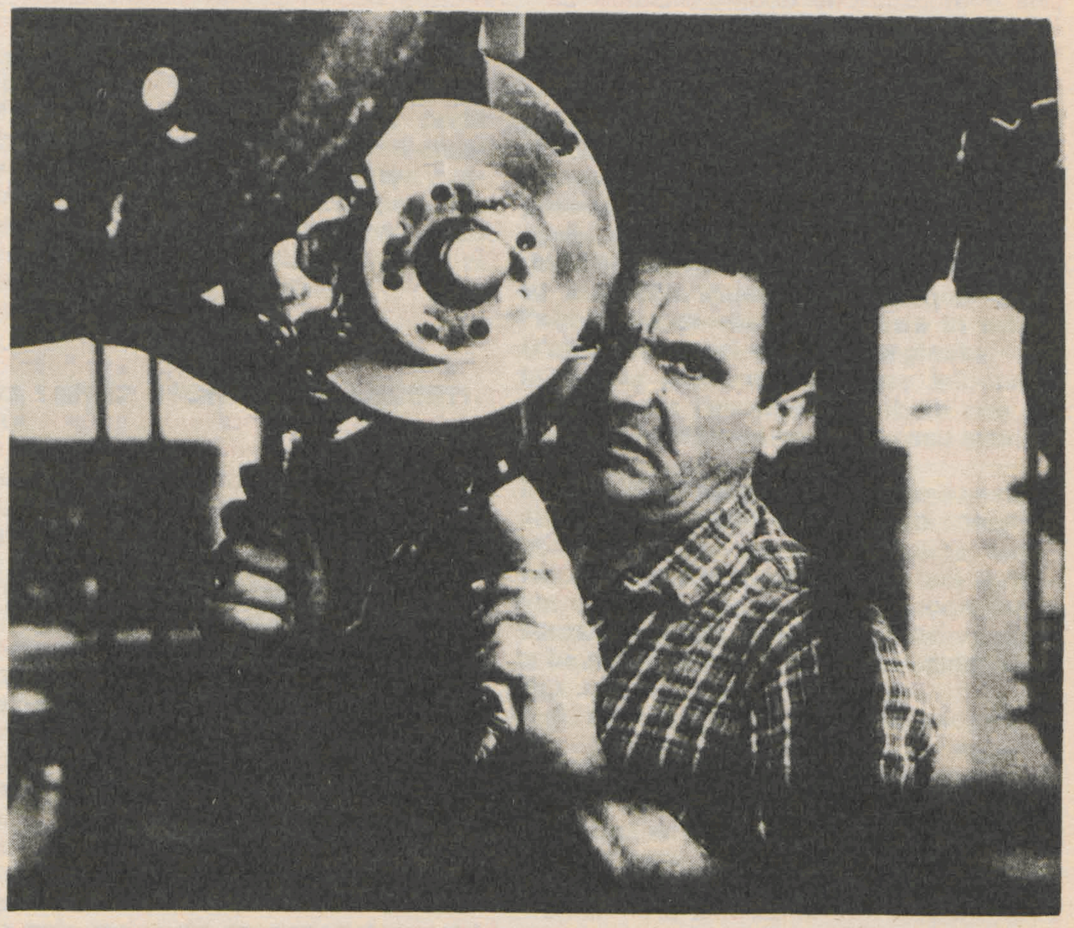
Collettivo Autonomo FUORI! di Milano





NO, IL SINDACATO NON ERA D'ACCORDO, FORSE INTENDIAMO COSE DIVERSE PER LOTTA. PER ME LOTTARE VUOL DIRE...

la storia



Sono in fabbrica e dico ad un gruppo di compagni: "non esiste una pagina che non sia lucidata, addirittura lappata nel libro di Elsa Morante. Si parla di Ida Mancuso e dei suoi due figli. No compagni, non parla quel libro". Siamo chiari. Cos'è la storia? Mi guardarono stupiti i compagni e uno disse: "ma sei sicuro di stare bene?" "si che sto bene compagni, dobbiamo recensire la storia." Ci fu una risata. "Gli operai sono la storia, disse Claudio, solo che sono i più sfortunati. Infatti se la merda avesse un valore gli operai nascerebbero tutti senza culo." Non ci siamo, non posso fare il recensore. RECENSIONE: In fabbrica c'è davvero tutto: ci sono i rumori, c'è la puzza, la polvere, il calore e il freddo gelido del ferro: c'è la vita, ci siamo noi operai, noi che facciamo la storia. Un compagno mi disse, (non è un compagno che lavora in fabbrica, ma fa l'intellettuale) - bisogna riempire il mondo di storie operaie, Pasolini e Moravia sono dei mediocri scrittori. - D'improvviso in questa fabbrica scopri se la osservi bene... ma che dico, devo recensire con la penna da operaio La Storia. Cari Compagni del Manifesto. Vi scrive un compagno meridionale trapiantato a lu Nord. Io non ciaiu quella cultura che ci hanno avuti quelli chi hanno scrittu prima di mia. Io non sugnu granchia letturi. Ma vui di lu Manifestu a forza di minarmilu mi custringistivu mu accattu chija cazzata di libru di La Storia. Accussì puru eu leijvi La Storia. Eu nescivi a Grotteria cca a provincia di Riggiu. Quandu vinni l'alluvioni di lu millinovicentucinquantatri eu ndavia tridici anni. A chij tempi si portau via puru u municipiu e puru la casetta mia cu u patri meu e sorma e u pappù meu. Accussì vinni a Genuva nta u millinovicentusessanta e lavuru nta na frabbrica. U pappù meu, sorma e u patri meu ficiaru di cuncimi l'ortu di u riccu du paisi. Non fa niente bisogna fare la Rivoluzione. Ma non per darla a voi che poi ci richiudete ancora nelle fabbriche per lavorare per voi. Come dicevo io leggo poco, ma una volta ho letto che Trotskij dopo che ha fatto la Rivoluzione ha detto a Lenin: dobbiamo rimettere gli operai a lavorare, lavorare non è bello nemmeno sotto il socialismo -. Mo vui diciti che la Storia libera l'omani e cca e nu libru pe l'operai. Non è veru. Chija donna chi scriviu u libru nansapi nenti di l'operai. La Storia parla di chija genti chi staci a Mancusu di la Sila. A Mancusu stannu sulu i ricchi ed è na storia chi annui operai na ndi frica nu cazzu. Mbi cuntu la storia mia: quandu arrivavi a Genuva era lu trenta di giugnu di lu millinovicentusessanta. Si eu ndavaria na bona capacità di talianu lu scrivaria eu nu rumanzu di storia. Quandu scindivi di lu trenu nu scinobiu di genti. Eru a Brignuli. Mi arrestarunu senza mu sacciu pecchì. Di politica a chij tempi na mi intendija. Fattu sta ca passavi duj notti intra a la caserma. - Belin ma cumme se fa a dighe che quellu libru u porta a liberaa i omii? u belin che se u nega - "Signor Scali Francesco, mi dissero in caserma, cosa porta in quella valigia?" Fuori gridavano "il fascismo non passerà" "fascisti carogne tornate nelle fogne" ed io ero spaurito come un uccello che ha perso l'orizzonte. Sono operaio questa







è la storia. "Guglielmo cosa ne pensi della storia?" (Guglielmo è l'operaio che lavora al bareno e ogni tanto lo spostano anche alla alesatrice "Innocenti".) "In questi giorni di settembre, ormai ottobre, rispose, penso alla mia fanciullezza, quando andavo a scuola. La mia storia era quella che sapevo più bene rispetto alle altre materie, ma non me la facevano mai dire. Il professore mi diceva - Romolo è stato un grande eroe e Garibaldi anche lui... (Guglielmo fece una breve pausa, tirò dalla giacca della tuta una semplice l'accese e aspirò profondamente) poi continuò; il medioevo... - ma a che che me frega del medioevo? dico io. Professore a me questa storia non mi interessa non mi attira sa di muffa. La storia più importante è la nostra, di noi che entriamo ogni giorno in questi cancelli, di noi che moriamo per niente, di quelli che sono in carcere..." L'interruppi: "non mi hai capito, io dicevo cosa pensi della Storia della Morante" stupito rispose: "e chi è?! una donna della mensa" me ne andai. Al calderaio compagno Grasso dissi: "l'ultima pagina della storia, la seicentocinquantesima, termina con una citazione del detenuto politico Antonio Gramsci: - Tutti i semi sono falliti eccettuato uno che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un erbaccia" - Grasso scoppiò in una risata che assomigliava molto ar rumore assordante della calderaia. "Mea, disse, la storia è quella di Alloisio, non ha paggine perché sono tante che si perde il conto. Alloisio è stato per trent'anni a molare palette e poi l'hanno chiuso a Napoli al manicomio. Altro che fiore e erbacce. Adesso sta bene. Lui era abituato qui con l'aria di mare, aria di Genova. Pensa un po' se l'avessero mai chiuso in un manicomio della Lombardia, con quella nebbia. No, lui ora sta bene. In quel reparto non si poteva nemmeno più lavare. La sera io andavo con una grossa calamita e lo pulivo per bene nella testa, gli toglievo i pezzettini di ferro. Poi gli ha dato quella coltellata a sua mamma... a suo fratello, no, no, non erano per loro le coltellate, erano per il capo..." Si fece avanti Romolo e disse: "Alloisio era un fissato, io ce l'ho avuto vicino di lavandino per 15 anni e mi diceva sempre quando si parlava: - U me amigu megu, u me amigu avucatu... - insomma non voleva essere operaio. Poi sapeva che io ero di sinistra e lui che era D.C.... "Ma che diciii" si arrabbiò Grasso "Adesso lui aveva girato le spalle al suo credo, aveva un po' di Stalin, un po' di Itlerre, un po' di Mao, era confuso. Altro che,... sì che è una storia. Trent'anni di fabbrica e mo ad Aversa". La storia e noi. La fabbrica e la storia: gli operai. Restano le macchine lungo i lati dei reparti. "Mi fermo davanti a un tornio e chiedo: tornio, tornietto, tornione, cosa ne pensi tu della Storia?" Il tornio gracchia poi con voce sommessa mi dice: "perché non vai a chiederlo al Consiglio di Fabbrica?" Al Consiglio di Fabbrica: - Cosa ne pensate, voi del Consiglio, della Storia? "Ho letto - Uomini e istituzioni - rispose Alfonso, è molto importante," mi sono copiato una pagina di questo libro, ha veramente il senso critico. Ti fa vedere quali sono gli uomini: scontrosi tra loro che non sanno comunicare, più delle volte brutali, insomma, mette in evidenza la loro parte deteriore. Non si amano gli uomini, non sono sinceri, non conoscono la poesia, non conoscono l'amicizia" No, non mi hai capito, intendevo dire la Storia della Morante "Ah, ah Morante, disse Pietro, non è che a me mi piace tanto come canta. Era un povero ciabattino, sì il Partito lo porta su perché da più soldi al Festival, altro che storia di Morante: che storia può avere quello lì? poi adesso anche la sorella fa l'attrice. Mia ci ingannano tutti. La vera storia chi sono: noi operai. I sindacati, i partiti, la nostra fatica non sono la storia. La storia è la rivoluzione." Un altro compagno disse:"La storia noi operai non la conosciamo. Chi mai l'avrebbe pensato che Nino Bixio aveva fatto uccidere i contadini, anche Garibaldi non era poi tanto eroe, ha fatto ammazzare un saccò di gente anche lui, non erano ricchi erano i proletari. La storia a mio avviso è una successione di guerre, vedi che l'upmo da Adamo ad adesso non ha fatto che fare quelle cose lì" No, no compagni, non mi avete capito, io devo scrivere una recensione sulla Storia di Elsa. "Cosa vuol dire recensione" disse il manovale. La critica vuol dire "Si dovrebbe noi operai fare una crritica su Elsa" disse ancora il manovale "sì" rispose Giuseppe "noi si dovrebbe criticare la storia e che centra Elsa con la storia? io Elsa qualche volta la critico, a parte i suoi 50 anni suonati, non so da quando si presenta al tavolo con le labbra piene di rossetto e con la faccia tutta impiacciaccata di strani colori, e quel suo modo di destreggiarsi tra un tavolo e l'altro mentre spinge il carrello con la pasta asciutta ancheggia in modo provocatorio costringendoci a stringerci forte i glutei delle chiappe sotto la risata di qualche operaio anziano. Ma posso io, ma possiamo noi criticare una donna che quando suona la sirena di ripresa al lavoro, si inzacchera di sugo di spaghetti lavando piatti, bicchieri e forchette, ma che storia vuoi che sia la sua, se non la storia di una povera germana come noi. Siamo operai e siamo storia e io non so altro cosa dirti." Si intromise Sommariva: "qui dove siamo adesso 30 anni fa si forgiavano le testate e le caldaie... ecco, là dove c'è quel trapano, sì, sí proprio lì c'erano le macchine a cinghia che si cambiava il rapporto con le mani. Il guadagno rispetto agli altri operai che non lavoravano nella meccanica era buono, eravamo i meglio pagati. Fuori dicevano u loua da Ansaldu a lè furtunou. Sai che prendevano anche 700 lire al mese? mi pare che questa può essere storia no? Però al gabinetto veniva il guardiano per vedere se cagavi. Devi sapere che le porte dei gabinetti erano tagliate da terra quasi mezzo metro. Il guardiano si abbassava per vedere se avevi il culo nudo. Se non cagavi pagavi 5 lire di multa" "Ma quelli erano già tempi buoni" disse Parodi "addirittura prima c'era un fosso con una putrella e gli operai erano piegati sulle ginocchia come galline appollaiate e il guardiano che ti guardava mentre eri col culo di fuori. Poi ci sarebbe da dire degli operai fessi che si credevano maestri e quando facevano un piazzamento di un pezzo sulla macchina mettevano le tende per nascondere i segreti dei piazzamenti le malizie: u me maestru mi mandava al magazino con una scusa per non farmi vedere... ma mia, lasciamo andare che altro che storia". Ma è possibile che nessuno mi capisce? "Intendo dire la Storia della Morante". "La storia?! eh, non capisco, non ho capito un belin. La storia del Lavorante" rispose incredulo Sommariva e si mise ad annusare la stufa "che puzza di gas, disse, sono un testardo non capisco cosa vuol dire Lavorante, noi non siamo lavoranti? no, la bombola non perde però è meglio cambiare la guarnizione. Belinate di storie." Gaggerino intervenne: "La Storia è una cosa che mette paura all'uomo che la legge. Io oggi è 30 anni che lavoro, proprio oggi. In 30 anni non ho mai visto niente, ho visto passare delle epoche, ho visto luccicare delle cose fuori e basta. Cosa vivo a fare in queste condizioni. Tu parli della storia, non ne ho mai sentito parlare io, non so nemmeno se esiste un libro: niente di niente. L'operaio fa la storia perché in determinati periodi col suo lavoro porta e fa il progresso. Poi se ne appropriano gli altri di questo lavoro e lui fa la guerra: fesso fottuto, fa la guerra e non fa la rivoluzione. Tra me e il lavoro c'è mai stato un rapporto, non c'è mai stato un dialogo. Che ci sia uno che dirige il lavoro posso anche tollerarlo in questa epoca, ma che lo stesso faccia la storia no. Io dico che gli scrittori della storia sono propagatori di pensiero, non so se mi capisci, mi spiego fanno propaganda al pensiero. Non sono magari un buon critico io perché non sono mai appartenuto ad una critica. Prima di tutto il mio lavoro non è un dovere, è un obbligo. Ho fatto tante di quelle boccole alla rettifica, perché l'ho fatte? per vivere la storia. E quante ne ho fatte di diametro 13, a pensare che era il diametro che io odiavo perché veniva sempre più stretto, ma la colpa non era mia era del calibro che era minorato, per non parlare delle boccole del diametro 4 che veniva in tutti i modi di meno che bene. Io l'uomo non l'ho mai considerato nella vita. Io ho sempre fatto delle considerazioni sulla morte che credo sia la vera storia dell'uomo. Quando Dio disse che Adamo sarebbe morto per la sua disubbidienza non disse niente della morte solo del corpo o della sua anima che continuasse a vivere in qualche altro luogo. Disse soltanto: "positivamente morrai" questa è la storia. Ma io non credo a questa storia dei preti". Sommariva intervenne: "Sta fabbrica à l'è cumme n'a pùgnatta. Infundu i fajeu impaettae, intumesu i bacilli e in simma a sciümma. Mia m'è venüa in mente oua, sun cumme u Carducci: questa è storia ahahahaaa".

Il manovale: "tutti parlate di storia. Io l'ho avuta vicino, da piccolo perché vengo da famiglia operaia. Ho vissuto in quartiere operaio, sono conosciuto come operaio, sono operaio. Sono l'immagine della STORIA perché lavoro e soffro e manco di tante cose anche delle più piccole in quanto mi vengono negate, sono un uomo che lotta per fare la STORIA" - La distruzione dello stato capitalista ad opera del proletariato è la STORIA, l'instaurazione del potere politico dei consigli è la STORIA, la gestione operaia della produzione e dell'economia apre la fase di transizione tra capitalismo e comunismo sopprimendo nel settore socializzato lo sfruttamento ed il lavoro salariato. Il proletariato è l'unica classe che possa assicurare tale passaggio, vale a dire realizzare i propri interessi STORICI. La dittatura del proletariato farà la nuova STORIA. Quella dittatura che il proletariato organizzato in consigli esercita sulle altre classi e gruppi sociali conservatori sarà la STORIA dell'uomo.

VINCENZO GUERRAZZI

KISSINGER APRE LE OSTILITÀ:

Guerra aperta o guerra civile?



'53:	PERSIA	Prime Minister Mossadec ousted oil nationalisation threat to US companies recedes.
'54:	GUATEMALA	President Arbenz's government overthrown because of its leftist tendencies.
'59:	LAOS	CIA imposes pro-US army officer as leader.
'61:	CUBA	CIA organised invasion in Bay of Pigs defeated by revolutionary forces.
'64:	BRAZIL	CIA supported military coup overthrows mildly leftist President.
'65:	DOMINICAN REPUBLIC:	Another marine landing awards CIA efforts to get rid of slightly pink government.
'67:	GREECE	US government still denies giving CIA assistance to the colonels who seized power. But they did.
'73:	CHILE	The latest de-stabilisation.

Negli ultimi mesi Kissinger e Ford hanno più volte parlato della possibilità che gli Stati Uniti intervengano militarmente nelle zone di produzione del petrolio, occupando militarmente i pozzi per impedire che l'economia capitalistica occidentale sia "strangolata" dal continuo aumento dei prezzi e che il ricatto del petrolio finisca di scombinare l'economia capitalistica in crisi.
Dobbiamo chiederci che cosa significhino queste dichiarazioni territoristiche, se cioè esiste un pericolo vicino di **guerra aperta**, se l'intervento americano contro i potentati del petrolio può aprire una spirale mondiale di guerra tale da sconvolgere i termini della **coesistenza** fra superpotenze. In alternativa, dobbiamo chiederci qual'è il significato di queste minacce e se esse tendano più a fini di riassetto politico e commerciale dei rapporti internazionali e di ricatto sulle lotte delle classi operaie metropolitane, piuttosto che essere dirette alla preparazione di un effettivo intervento bellico.
Il nostro parere (sulla falsariga di quello espresso da gran parte della stampa internazionale) è che l'uscita di Kissinger-Ford persegua a fini politici anziché militari e che il loro pazzesco avventurismo sia di conseguenza meschino e parolaio, comunque da intendersi in termini di politica interna e commerciale.
La coesistenza pacifica fra superpotenze (America e URSS) non è infatti minimamente in pericolo. Anche la recente crisi dei rapporti commerciali fra USA e URSS determinata dal rifiuto russo di accettare il ricatto del Senato americano sulla questione dell'emigrazione verso Israele degli ebrei russi: e in realtà non si sa davvero quale Stato avrebbe potuto decorosamente accettare una tale ingerenza straniera!) non comporta effetti disastrosi, né comunque una situazione irreversibile. Come è stato ormai generalmente notato l'URSS si presenta sul mercato dei paesi capitalisti in crisi come un momento di forte **domanda aggiuntiva**: prende cioè il posto di quella domanda aggiuntiva che era prescritta dai teorici keynesiani per la regolamentazione del ciclo critico, con il vantaggio di determinare effetti espansivi ed anticiclici **dall'esterno** (anziché **dall'interno:** attraverso cioè un aumento della massa salariale, quindi una manovra che nell'attuale situazione critica il capitale non può tollerare). Oggi l'URSS comincia a rappresentare un momento essenziale alla strategia di contenimento delle lotte operaie condotta dal capitale in Occidente; oggi l'URSS è stata finalmente, e in maniera definitiva, integrata nell'area del mercato capitalistico mondiale. Questa situazione è irreversibile, mentre sono perfettamente mutabili e reversibili e singoli conflitti che, sul piano commerciale, vengono determinandosi.
È d'altra parte sul mantenimento della coesistenza pacifica che il governo Ford-Kissinger accentra la sua **Strategia anticiclica.**. I provvedimenti di rilancio americano prevedono misure a favore della tornazione di una nuova capacità di investimento (sostanzialmente si tratta di un abbassamento della fiscalità sui profitti industriali) diretta essenzialmente al rifornimento delle multinazionali e del commercio esterno.
È chiaro dunque che la coesistenza pacifica non è in pericolo. I russi puntano sulla coesistenza, si integrano ulteriormente nel mercato mondiale delle multinazionali, non pensano minimamente ad una modificazione del loro comportamento e della loro strategia di lungo periodo cioè ad utilizzare il loro formidabile peso politico, commerciale e militare per un approfondimento della crisi capitalistica, per il sostegno delle lotte operaie in Occidente. Di questo non si parla nemmeno, sarebbe estremismo! Quanto agli americani, la continuità del loro progetto distensivo si dimostra in tutta la conduzione della politica estera e, ben più, nelle misure di carattere interno intese al rilancio produttivo.
Ma allora che cosa significano, a cosa sono dirette, che cosa sottintendono le invettive terroristiche di Kissinger-Ford? Per rispondere a questo interrogativo non dobbiamo dimenticare qual'è la realtà sottintesa nel delirio guerrafondaio dei dirigenti americani: tale realtà è quella della **guerra di classe**, compressa strisciante aperta, un pò in tutte le zone strategiche della terra. Guerra di classe strisciante e sempre riemergente, in questi ultimi anni, con un impressionante accelerazione, **negli USA**: nel 1974 il numero di ore perdute in lotte si avvicina a quello dei favolosi anni '36-'37. Guerra di classe compressa da un incredibile dispiegamento della forza repressiva e ristrutturante dello Stato capitalistico in tutti i paesi d'**Europa**. E poi guerra di classe aperta nel **Medio Oriente** dove l'iniziativa dei fedayn comincia ormai ad articolarsi con la lotta del nuovo proletariato del petrolio, dall'Egitto alla Siria all'Iran. Infine la guerra di classe non s'è mai chiusa nelle **aree marginali del mercato mondiale** (Sud-Est asiatico)) ed anzi investe ora nuove zone di miseria e di arretratezza, di fame e di disperazione, in Asia come in Africa. È dinanzi a questa realtà multiforme ma omogenea nella direzione del movimento rivoluzionario che la direzione mondiale del capitale deve provarsi. All'inizio della crisi del petrolio sembrava che il piano Kissinger stesse per riconquistare l'iniziativa e l'egemonia sui movimenti internazionali della classe operaia e del proletariato in lotta: sembrava che attraverso un'enorme espansione della propria iniziativa il capitale

stesse per riprendere il controllo dei movimenti di classe operaia e quindi rovesciando la situazione che lo aveva visto mosso, condizionato, talora messo alle corde dai movimenti di classe sull'arco mondiale. Ma questa promessa non è stata mantenuta. L'intera politica estera americana è in realtà di nuovo in crisi. Di qui l'isterismo dei discorsi di Kissinger-Ford. Per loro –anche come gruppo dirigente interno, americano, in prossimità delle elezioni presidenziali– si tratta di ridare credibilità ad un progetto di controllo della crisi, si tratta di rovesciarne il segno e di impedire che l'iniziativa strategica sia tenuta dal movimento rivoluzionario, si tratta di far sì che il tessuto della crisi cessi di essere un tessuto di circolazione delle lotte e che invece crisi e ristrutturazione permettano il rideterminarsi di una struttura articolata di gestione del comando nelle singole aree continentali e subcontinentali.

Così **la minaccia della guerra aperta è una manovra intesa alla formazione ed al rassodamento di punti centrali di comando capitalistico nelle singole aree**. La triplice reazionaria di Sadat-Feisal-Reza Palhevi deve comandare nell'area del petrolio, schiacciando l'iniziativa rivoluzionaria del movimento palestinese, controllando i nuovi movimenti interni del proletariato di nuova formazione dell'Egitto e dell'Iran e riassorbendo le nuove fascie di borghesia nazionale e tecnocratica. Altrimenti gli americani promettono la guerra, –e i russi, altrettanto terrorizzati dalla liberazione delle forze in quel settore, tengono bordone. Ma la manovra non tocca solo i paesi del Medio Oriente. Nei confronti del proletariato interno, americano ed europeo, essa ha il significato di suonare a raccolta per la difesa dell'"interesse generale", contro lo strangolamento; essa tende a drammatizzare il conflitto e a mostrare la forza americana come forza d'urto e sola difesa adeguata dall'illecita pressione dei nuovi proletariati delle zone limitrofe; essa tende infine al mantenimento ed al rafforzamento delle "elites di potere" contro ogni minaccia interna.

Nelle minacce di guerra aperta lanciate dai capi dei "porci" americani va quindi identificato solo un nuovo passaggio nella strategia di lungo periodo per il controllo della crisi. Il fatto che questa nuova operazione sia coerente con il disegno generale non deve però indurci a sottovalutarne la portata ed il significato. Questa drammatizzazione della scena politica internazionale rappresenta infatti nella maniera più esemplare ed estrema un **momento di sintesi** e di rilancio della volontà e del progetto capitalistico per il dominio. Che il progetto dovesse maturare una sua **seconda fase**, che esso dovesse entrare in un momento di stretta politica ed organizzativa, lo si era capito nelle discussioni svoltesi attorno a Watergate, quando appunto una delle ragioni fondamentali della sostituzione di Nixon apparve collegata ad una ripresa di credibilità, di fiducia e di consenso nella presidenza americana. Solo una rinnovata presidenza poteva infatti giocare le carte di una pericolosa drammatizzazione della crisi, sia all'interno che sul piano internazionale. Ora il progetto sta partendo. In USA, a livello della politica internazionale, e –si badi bene– all'interno di ogni singolo paese interessato alla crisi. Nel breve periodo tutto ciò significa, all'interno di ciascun paese, un'accelerazione e una **maturazione dei meccanismi di gestione della guerra civile da parte del potere**. Il punto di svolta nella gestione della guerra civile da parte del potere. Il punto di svolta nella gestione della crisi non è stato ancora raggiunto: i capitalisti vogliono e debbono raggiungerlo in questo momento. I tempi stringono e le contraddizioni si moltiplicano, non è più possibile attendere. La seconda fase della crisi vuol dunque rappresentarsi, dopo **la prima** (incentrata sullo sconvolgimento generale dei meccanismi e dei circuiti di produzione del valore, sulla svalorizzazione generale delle merci, –come dice Marx), –vuol dunque rappresentarsi nella costruzione degli strumenti e nell'aggregazione definitiva delle forze che –dal punto di vista capitalistico– inizino il processo di **restaurazione**. Qualunque sia il mezzo che deve essere usato.

È chiaro che la **terza fase** della crisi, la fase risolutiva, sarà definitiva solamente dai rapporti di forza reali che dentro questa seconda fase verranno determinandosi. Sarà la restaurazione di lungo periodo se le forze operaie e proletarie staranno a guardare. Ma se il movimento fa propria la consapevolezza della drammaticità del momento, se il movimento capisce che all'accentuazione della guerra civile da parte dello Stato sul piano mondiale deve corrispondere una forza adeguata, contrapposta e rivoluzionaria, allora il progetto capitalistico dovrà di nuovo riplasmarsi, mentre la forza operaia potrà realisticamente porsi il problema dell'inizio del processo rivoluzionario, dell'iniziativa insurrezionale, oggi.

ANATOMIA E TECNICA DI UN COMPROMESSO STORICO

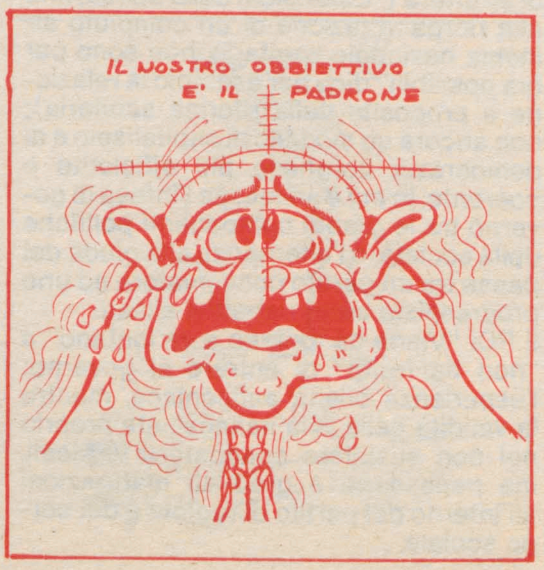
Che le tesi esposte da Berlinguer all'ultimo comitato centrale, convocato per la preparazione del XIV Congresso Nazionale del PCI, siano una realtà già in grossa parte operante la classe operaia italiana ha avuto modo di toccarlo con mano negli accordi FIAT e ALFA ROMEO, in quello sulle tariffe elettriche ed in quello ultimo sulla contingenza. Avrà ancora modo di constatarlo da qui al prossimo autunno: nel periodo cioè in cui i padroni, governo e sindacati cercheranno di impostare e di articolare nel migliore dei modi quello che sarà l'accordo quadro per i prossimi rinnovi contrattuali.

I livelli di repressione che parallelamente a questi accordi da "patto sociale" si sono sviluppati contro le avanguardie autonome operaie, fanno inoltre toccare con mano a tutto il movimento quale difficile terreno debba esso saper percorrere, perché la vasta offensiva operaia di questi anni non venga riutilizzata ancora una volta come motore per il decollo di un nuovo ciclo produttivo del capitale e per un più stabile assetto della democrazia borghese.

La prospettiva centrale che Berlinguer pone infatti nella sua relazione è proprio quest'ultima.

Alla crisi del sistema capitalistico non c'è attualmente altra alternativa che non sia quella di un rilancio, su basi nuove, del sistema capitalistico stesso. I pericoli che la crisi internazionale minaccia sono quelli di svolte autoritarie e reazionarie, di ampli conflitti locali, di guerra mondiale, di "moderna barbarie". Il compito è perciò quello di coalizzare contro questa tendenza tutte le forze progressiste per rendere con urgenza operante "una programmazione democratica nei singoli ▶







paesi capitalistici e una cooperazione internazionale lungo una via che non è ancora quella del socialismo, ma esce già dalla logica del capitalismo".
Come si esca dalla logica capitalistica proponendo subito dopo "l'unificazione del mercato mondiale" Berlinguer non lo spiega. Come d'altronde non spiega come sia perseguibile l'altro obiettivo, definito "rivoluzionario a livello mondiale" di "una cooperazione internazionale vantaggiosa per tutti i popoli", nel momento in cui l'imperialismo americano riafferma brutalmente il suo predominio sui suoi stessi alleati a capitalismo avanzato.
Al di là di queste affermazioni che non è neanche il caso di approfondire perché lasciano il tempo che trovano, rimane nella sostanza l'accettazione ormai totale del sistema capitalistico, come sistema perfettibile e razionalizzabile e quindi riconducibile su una linea obbligata di progresso, lungo la quale è ipotizzabile introdurre "elementi di socialismo" e farli convivere con i meccanismi tipici della produzione capitalistica e del potere politico borghese.
È questo senz'altro il primo grande tema di svolta che Berlinguer propone nella sua relazione nella ridefinizione strategica della "via italiana" e per l'attuazione concreta in Italia del compromesso storico.
Dopo di che l'affermazione di Lenin, riportata da Berlinguer nella sua relazione, andrebbe così modificata: "il socialismo continuerà ancora per un bel pezzo a guardarci e ad aspettarci da tutte le finestre del capitalismo moderno".
L'altro grande tema di svolta giocato anch'esso in chiave nazionale, è quello del mantenimento dei blocchi militari, necessario a far fronte della situazione internazionale ed il cui superamento sarebbe d'altronde "utopistico" ipotizzare. L'Italia e l'Europa capitalistica devono quindi rimanere nella NATO, pur ritagliandosi un ruolo positivo nel processo di distensione e cooperazione, ma "non per introdurre nel dialogo sovietico-americano un elemento di disturbo".
Finalmente, potrà esclamare Berlinguer, anche su questa questione ci lasciamo alle spalle quella malattia di infantilismo che tante volte ci aveva fatto mobilitare la piazza per la cacciata delle basi NATO dall'Italia! I servizi segreti americani avranno pieno diritto a riscorrazzare sul nostro territorio e non saranno certo le petizioni di principio sulla sovranità nazionale e sulla non ingerenza a limitarne l'operato, non mancando ad essi una fitta rete di coperture e di attiva collaborazione.
Ma tant'è che anche questa volta si rende organica al tipo di sbocchi politici, economici ed istituzionale che il PCI imposta per la situazione italiana.
Il PCI non misconosce infatti "la necessità che l'Italia abbia le sue forze armate, organizzate ed efficienti, a garanzia della sicurezza e dell'indipendenza nazionale". Occorre quindi che ai generali sia data la massima garanzia di poter svolgere "con tranquillità e dignità" il loro mestiere di militari, e in modo da non essere tentati di svolgere quello di "traditori e di calpestatori dell'onore della patria", di organizzatori cioè di trame eversive.
Quali sono dunque gli sbocchi politici che il PCI cerca di predisporre per la situazione italiana?
Abbiamo già detto che di socialismo lungo questa loro "via italiana" ne rimane ben poco.
Il tipo di alternativa che Berlinguer delinea discende direttamente dalla sua analisi dei fattori storici che rendono particolare l'attuale crisi italiana: da tutto il periodo prefascista e fascista, alla liberazione, alla guerra fredda, allo sviluppo industriale non pianificato, basato sui bassi salari, legato a forti posizioni di rendita parassitaria e ad una struttura amministrativa clientelare e burocratica dominata dalla DC.
L'accumulo di contraddizioni e di errori, che questo sviluppo storico sedimenta, esplode con forza nel '68-'69, lasciando il paese in una situazione di ingovernabilità, di sfiducia nelle istituzioni democratiche, di trame eversive, di dilagante criminalità politica e comune. Le successive crisi del dollaro e dell'energia mettono completamente alle corde il vecchio tipo di indirizzo. Solo ora, dice Berlinguer, davanti all'asfissia del sistema industriale "si comincia ad invocare una qualche razionalizzazione che alleggerisca il peso ormai soffocante di parassitismi e di rendite a cominciare da quelle burocratiche".



Ecco dunque l'alternativa alla crisi! Ecco dunque il programma del compromesso storico! Non ancora le riforme più o meno di struttura ("Estensioni della spesa, fino alla riorganizzazione di un compiuto sistema nazionale sanitario, non sono per ora possibili" dice per esempio la relazione a proposito della riforma sanitaria); non ancora un modello di capitalismo e di democrazia borghese più efficiente e coerente, in cui è ammessa l'intesa di governo tra le grandi componenti politiche della società, o l'alternanza alla giuda del paese tra un partito conservatore ed uno progressista con i rispettivi alleati.
Il PCI "Viene da lontano e va lontano" e "non ha fretta" di entrare al governo: l'esperienza cilena ammonisce, mentre la validità della "via italiana" sta proprio nel non suscitare spaccature verticali, ma necessarie e graduali maturazioni all'interno del partito di regime e del corpo sociale.
Ma intanto Berlinguer già propone al partito, nella parte conclusiva della relazione, un ripensamento storico di quella che fu la "duplicità" della linea di Togliatti, perché per il futuro non risulti più "offuscata" la prospettiva strategica del partito.
Si tratta dunque di mettere mano ad una serie di misure urgenti e di tipo nuovo per l'Italia (formulate nelle relazioni in maniera precisa e puntigliosa) per fare uscire il ciclo produttivo dalle strette più dure della crisi e per dotare di maggior efficienza le strutture dello stato nella difesa della "minacciata democrazia".
Su questa precisa e ben delineata prospettiva, il proletariato italiano (quello che ha espresso i più alti livelli di lotta e di autonomia politica dell'occidente capitalistico), sarà chiamato, dice Berlinguer "da noi – partito della classe operaia e degli sfruttati – ... lo diciamo chiaramente ad un periodo di duro sforzo e di tensione di tutte le energie nazionali".
E per duro sforzo è da intendersi proprio quello che intendono padroni e governo, e cioè nelle parole di Enrico "produrre di più, risparmiare, riconvertire l'industria, ritornare alla severità ed alla disciplina degli studi". Moro non sarebbe mai riuscito ad esprimersi con un linguaggio più efficace e perentorio.
Non solo saremo chiamati a sacrificarci, ma addirittura dovremo lottare "per fare uscire positivamente il paese dalla crisi che lo attanaglia e aprirgli una prospettiva di sviluppo nazionale nel quale possa credere e ritrovarsi".
Il ruolo nazionale della classe operaia, a cui fece appello Togliatti nel periodo della ricostruzione industriale post-bellica, torna così ad essere quello di far passare sulla propria pelle la ripresa dello sviluppo capitalistico.
I sacrifici dice la relazione debbono essere "equamente ripartiti", ma ai padroni vanno intanto garantiti: "la competitività dell'industria italiana sul mercato internazionale", "la piana utilizzazione degli impianti", "il normale profitto di impresa", "convenienze oggettive di tipo nuovo per il mondo imprenditoriale", la permanenza "di quei meccanismi di mercato che costituiscono un criterio necessario per misurare l'economicità e per verificare la validità delle scelte produttive delle imprese pubbliche e private".
La spinta all'egualitarismo, elemento centrale del salto di qualità delle lotte operaie di questi anni, viene repressa nel disegno politico del PCI come necessità per "correggere" le sperequazioni più assurde tra i salari operai e gli stipendi di alcuni strati, in quanto fattore di disfunsione sociale ed economica (cioè spinge gli operai a lottare per più salario). Occorre perciò mantenere "le necessarie differenziazioni all'interno delle varie categorie, senza reprimere le remunerazioni di quei quadri che assolvono effettivamente e con impiego un'alta funzione produttiva, amministrativa, culturale"; e bisogna inoltre essere attenti "nel non violare diritti acquisiti".
L'attacco ai livelli di occupazione nelle roccaforti operaie e la conseguente contrattazione riformista per contenerlo, tornano infine ad essere lo strumento classico per la sconfitta della classe e per la riconversione produttiva.
Dice Berlinguer "È evidente che la riconversione industriale comporta riduzioni

di certe produzioni ed unità produttive e sviluppo di altre,... e quindi anche spostamenti nell'impiego della manodopera". Ma tutto deve essere contrattato "non soltanto in termini aziendalistici con le organizzazioni sindacali: sono necessari un indirizzo generale ed un intervento dei poteri pubblici".
Mobilità operaia, intensificazione dello sfruttamento, repressione degli obiettivi autonomi della classe, autolimitazione delle forme e dei contenuti delle lotte, autoimposizione dei sacrifici: questo è il programma operaio di Berlinguer.
Attraverso l'accordo con il grande capitale su questi punti si apre una seconda epoca della ricostruzione industriale in Italia, come la definisce Berlinguer "una nuova tappa della rivoluzione democratica": la seconda repubblica democratica fondata sulla dittatura del lavoro, come la definirà subito il proletariato.
Il sindacato come "punto di forza maggiore" di questo progetto dovrà inflessibilmente attenersi al programma definito, e non dovrà quindi assecondare, ma anzi immediatamente soffocare, qualsiasi spinta di classe che possa venire dal suo stesso interno. E se non ci penserà il sindacato il PCI non starà inerme a guardare, ritenendosi una componente fondamentale di quel movimento operaio, le cui sorti sarebbero messe in gioco da queste spinte.
La relazione mette sullo stesso piano le tendenze scissionistiche, moderate, massimaliste ed extraparlamentari che sono presenti nel sindacato e le accomuna in un unico progetto di liquidazione. Sappiamo bene quello che invece avviene nella pratica. Non ci risulta infatti che siano state compilate liste di epurazione contro esponenti moderati e scissionisti, così come è stato fatto dalla Camera del Lavoro di Milano (egemonizzata dal PCI) contro ben 900 delegati "estremisti" della zona milanese. O che si sia proposto l'espulsione di sindacalisti scissionisti dentro la CISL così come è stato invece fatto, sempre da parte del PCI, nei confronti di iscritti al PDUP.
Nei confronti degli estremisti, dice Berlinguer, in altre parti della relazione, "non bisogna indulgere in civetterie", occorre respingere le loro posizioni "anche più nettamente di quanto si sia fatto fin'ora", e quando è necessario "non si deve aver paura di andare controcorrente".
Ed in questi tempi il PCI ha fatto largo e sistematico ricorso a questo tipo di "coraggio", vedi lotta per la casa, San Basilio, Policlinico, autoriduzioni, antifascismo, sapendo bene di mettersi contro la "corrente" proletaria, ma di assecondare quella dello stato e della sua violenza repressiva.
Il compagno Daniele Pifano, colpito tra i primi da questa "coraggiosa" alleanza repressiva tra stato borghese e riformisti, ci consigliava ironicamente dal carcere di far leggere ai dirigenti del PCI quanto diceva Lenin su 'Stato e Rivoluzione': sulla impossibilità del proletariato di utilizzare la macchina dello stato borghese, sulla necessità vitale che anzi esso ha di disgregarne continuamente le basi, per poterne poi, quando il concreto sviluppo di un processo rivoluzionario ha creato le condizioni necessarie e sufficienti, "spezzare" l'intero apparato.
Ora è indubbio che le masse proletarie italiane e le sue avanguardie rivoluzionarie abbiano in questi ultimi anni dato un forte impulso a questa opera di disgregazione, rivoltando puntualmente contro lo stato della strage le grosse montature terroristiche che esso andava continuamente sfornando.
Che il pensiero di Berlinguer proceda in tutt'altra direzione non vogliamo dire (per non essere pedanti) di 'Stato e Rivoluzione', ma di questa concreta volontà del proletariato italiano lo dimostra la parte della sua relazione dedicata alla riorganizzazione efficiente "del funzionamento dello stato".
A parte quanto già detto sulla accettazione della NATO in Italia, c'è da rilevare inoltre che le proposte della relazione di ristrutturazione dell'esercito ricalchino impostazioni politiche e riecheggiano toni nazionalisti, che rimandano le prime, direttamente alla questione cilena; i secondi a quell'epoca della storia italiana in cui vasti settori della sinistra riformista confluirono nella corrente "interventista".
Infatti se esiste, come di Berlinguer, un pericolo "reale" di svolte reazionarie e di interventi militari, e se questo dovesse avverarsi, nonostante gli sforzi per scongiurarlo, quale sarà la posizione del PCI, premesso che si deve "mantenere il carattere obbligatorio del servizio militare"; che "tutti i giovani devono partecipare alla organizzazione difensiva della nazione"; che il PCI respinge "nettamente posizioni e orientamenti di gruppi che agitano parole d'ordine dannose, ... ecc."?
Per quanto riguarda la ristrutturazione della polizia e della giustizia il PCI ha già trasformato in realtà operanti quei progetti di leggi liberticide sul raddoppio dei termini di carcerazione preventiva, sul ripristino dell'interrogatorio di polizia, sulla detenzione di armi improprie. E in più si propone per i corpi di polizia di affidare "alcuni loro compiti burocratici al altre amministrazioni civili". Come dire: questa polizia deve avere le mani libere ed essere operativa al massimo grado di efficienza.
In sintesi, premette Berlinguer "noi siamo per una democrazia piena, ma anche forte: ...forte anche perché gli organi del potere politico ai quali spetta la guida del paese sanno decidere su ciò che ad essi compete e sanno fare rispettare a tutti quanto è stato deciso".
Qualsiasi lotta operaia, proletaria o studentesca che esca fuori da questo progetto-quadro tracciato dal PCI, va considerata eversiva, fascista, criminale, attuata da "delinquenti comuni" che come tali vanno tolti di mezzo ed emarginati ai confini della società come avviene nelle migliori socialdemocrazie europee.
Intanto i fascisti, che prima ancora di essere dei golpisti, sono dei servi fedeli dei padroni continueranno ad essere foraggiati ed utilizzati dallo stato capitalistico per ricattare, condizionare ed ulteriormente snaturare l'origine di classe delle organizzazioni tradizionali del movimento. Gli esempi storici della sconfitta operaia e della vittoria della reazione su questo terreno non mancano certo nella Europa capitalistica. E questa prospettiva della socialdemocrazia repressiva ripropone quindi in tutta la sua portata la questione di come il movimento operaio riesce ad effettuare il giusto passaggio rivoluzionario che questo difficile terreno impone.
Su una cosa concordiamo con quanto dice Berlinguer, a parte la mistificazione nella parte finale della relazione: e cioè che il PCI deve essere "un partito di combattimento". Di battaglie contro la volontà rivoluzionaria del proletariato italiano il PCI ne dovrà fare molte per imporre il suo programma di sconfitta, e non basterà più bollare le avanguardie proletarie di essere dei 'banditi'. In qualsiasi epoca storica ed in qualsiasi area geografica i rivoluzionari sono stati sempre fatti oggetto di queste vergognose bollature ed è soltanto andando avanti nello scontro di classe che vedremo veramente "chi ha paura di chi", chi sta contro il proletariato e chi sta invece dalla sua parte, chi si muove concretamente per la rivoluzione e chi rimane invece nella palude dell'opportunismo.

COMITATI AUTONOMI ROMANI







E' in preparazione un supplemento speciale di

ROSSO

contro la repressione.

Sarà nelle librerie e pronto per la diffusione militante la seconda settimana di marzo.

ROSSO È IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE

AREZZO
Centro di documentazione
ARONA
Edicola Brogio
BERGAMO
Libreria Seghezzi, V.le Giovanni XXIII 48
Libreria Bancarella, Via Tiraboschi 55
BRESCIA
Libreria Popolare, Via Antiche Mura 14
BOLOGNA
Feltrinelli, P.zza Ravegnana 1
Palmaverde, Via Castiglione 35
FIRENZE
Rinascita, Via Alemanni 39
Feltrinelli, Via Cavour 12
Marzocco, Via Martelli 22/R
Allani, Via Alfani 84/R
Clusf, Via S. Gallo 25/A
GENOVA
Tassi, P.zza dei Greci 5/R
Feltrinelli, Via Bensi 32/R
Sileno, Gall. Mazzini 13/R
GROSSETO
Lazzari, Via IV Novembre
LIVORNO
Lib. Florenzana, Via Madonna 31
LODI
Libreria Intervento, Via XX Settembre
LUCCA
Centro di documentaz., Via degli Angeli 25
MILANO
Calusca, C.s di Porta Ticinese
Feltrinelli Europa, Via S. Tecla 5
Feltrinelli Manzoni, Via Manzoni 12
Clup. P.zza Leonardo da Vinci 32
Libreia Ecumenica, Stazione MM S. Babila
Algani, Galleria Vittorio Emanuele 11
Sapere, P.zza Vetra 21
Milano Libri, Via Verdi 2
Book Center, Via Falcone 7
Celuo, Via S. Valeria 5
Battaglini, P.zza S. Babila
Di Francesco, P.zza Wagner 13
Libreria Porta Romana, C.so P.ta Romana 51
Tamburini, Via Pascoli 55
Claudiana, Via Francesco Sforza
MODENA
Rinascita, P.zza Mazzini 20
PADOVA
Cortina, Via Marzollo
Accademia
Agenzia Rateale Feltrinelli
Liviana, Via Roma 52
PARMA
Feltrinelli, Via Repubblica 2
PIACENZA
Centro librario, Via Romagnosi 1
PINEROLO
Il Crocicchio, Via Torino 88
PISA
Feltrinelli, C.so Italia 117
PISTOIA
Centro di documentazione, Via Argonata 21
REGGIO EMILIA
Nuova Terra, Via Toschi 7
Libreia del Teatro, Via Crespi 6
RIMINI
Libreria «La Moderna» Largo Augusto 36
Jaka Book, Via Sirani 14
ROMA
Uscita, Via Banchi Vecchi 45
Feltrinelli, Via del Babuino 39
Paesi Nuovi, P.zza Montecitorio 59
Rinascita, Via Botteghe Oscure 1
TORINO
Feltrinelli, P.zza Castello 9
Stampatori, Via Sant'Ottavio 15
Book Store, Via Sant'Ottavio 8
Hellas, Via Bertola 6
Claudiana, Principe Tommaso 1
Popolare, Via Sant'Anselmo 13
A-Zeta, C.so Marconi 3/T
Ziguratt, C.so Re Umberto
VENEZIA
Il Fontego, Via S. Bartolomeo
Filippi, Calle della Bissa 54
Cluva, Via S. Croce
VERONA
Bertani, Lungadige Panvinio
VIAREGGIO
Galleria del Libro, Via Margherita 33
La Vela, Via Garibaldi 13